



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Franco Mariani, Alessandra Maria Abramo

Lelio Lagorio un socialista tricolore



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

237

Materiali

Franco Mariani - Alessandra Maria Abramo

Lelio Lagorio un socialista tricolore

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Settembre 2022

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Lelio Lagorio : un socialista tricolore / Franco Mariani - Alessandra Maria Abramo ; presentazione di Antonio Mazzeo ; prefazione di Riccardo Nencini. - Firenze: Consiglio regionale della Toscana, 2022

1. Mariani, Franco 2. Abramo, Alessandra Maria 3. Mazzeo, Antonio 4. Nencini, Riccardo

324.2092

Lagorio, Lelio

Volume in distribuzione gratuita

In copertina: Lelio Lagorio. Foto archivio privato famiglia Lagorio

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Cerimoniale, Eventi, Contributi. Biblioteca e

Documentazione. Assistenza generale al Corecom. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Settembre 2022

ISBN 9791280858-05-4

Sommario

Presentazione di Antonio Mazzeo	7
Prefazione di Riccardo Nencini	11
Introduzione	13
Parte prima - Lagorio socialista a Firenze	17
Capitolo 1 - L'avventura fiorentina	19
Parte seconda - Primo presidente della Regione Toscana	35
Capitolo 2 - La Regione inizia il suo cammino	37
Capitolo 3 - Il "Piano Marshall" di Lagorio per la Toscana	41
Parte terza - L'attività socialista a Roma	55
Capitolo 4 - La fase romana di Lagorio	57
Documentazione fotografica	61
Parte quarta - Ministro al Governo prima alla Difesa e poi allo Spettacolo, Turismo, Sport	83
Capitolo 5 - Ministro della Difesa	85
Capitolo 6 - La crisi degli Euromissili con la doppia chiave	95
Capitolo 7 - Ministro dello Spettacolo, Turismo e Sport	107
Spettacolo	107
Turismo	109
Sport	109
Parte quinta - Al Parlamento Europeo	113
Capitolo 8 - L'attività al Parlamento Europeo	115
Parte sesta - Appendice	127
Capitolo 9 - Giornalista e Direttore di riviste	129
Capitolo 10 - Testimonianza di Giorgio Morales ex Sindaco di Firenze	131

Cronologia	135
Riconoscimenti internazionali	136
Bibliografia	137
Note sugli autori	142

Presentazione

E' con un grande senso di stima e di profondo riconoscimento che il Consiglio Regionale della Toscana oggi pubblica nella propria collana editoriale la biografia di Lelio Lagorio scritta dai giornalisti Franco Mariani e Alessandra Maria Abramo, nato dalla collaborazione diretta con la Famiglia Lagorio.

Sindaco di Firenze, primo Presidente della Regione Toscana, parlamentare, eurodeputato, più volte Ministro della Repubblica, Lelio Lagorio fu soprattutto, prima ancora che rappresentante di un partito, un rigoroso uomo delle istituzioni.

Rigoroso nel rappresentarle, rigoroso nell'applicare al governo della cosa pubblica una buona dose di innovazione, rigoroso nel mantenere e nel pretendere autonomia di giudizio.

La distanza temporale dà modo oggi agli storici, ai giornalisti, ai politici, agli opinionisti, e all'opinione pubblica in generale, di osservare, con la serenità che la cronaca talvolta non consente, fatti e vicende – politiche e umane – che hanno cambiato la nostra società negli ultimi decenni del Novecento. Di quei fatti e vicende Lelio Lagorio è stato protagonista con in testa un unico obiettivo: il bene comune e il progresso democratico.

Trovo particolarmente significativo il modo in cui Lelio Lagorio definiva il potere: come un servizio, come lotta per influire sulla società e migliorarla. E a queste affermazioni seguivano comportamenti coerenti. Purtroppo nella vita politica e nelle istituzioni democratiche di oggi tutto questo sembra dimenticato. Eppure sono convinto che proprio questo modo di intendere l'esercizio delle funzioni istituzionali sia l'unico strumento per rafforzare la democrazia nel nostro Paese e riavvicinare alla politica le giovani generazioni che invece tendono ad allontanarsene.

Rileggendo gli ampi stralci qui riportati dei suoi interventi, soprattutto sulla nascita della Regione Toscana, e sugli obiettivi da raggiungere anche a lungo termine, emerge chiaramente come Lelio Lagorio, sia stato un politico attento, un osservatore intelligente, un coerente uomo di governo. Dunque un esempio per chi come me oggi è chiamato a svolgere compiti istituzionali. Un esempio per tutti coloro che amano il bene inestimabile della democrazia.

Antonio Mazzeo

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

*La parola d'ordine restava quella antica: P.S.I.,
cioè Pace, Sicurezza, Indipendenza.*

Lelio Lagorio

Prefazione

Quando conobbi Lelio Lagorio, nel 1980, io e i ragazzi della giovanile ne restammo intimoriti. Sarà stato l'abito, elegante, da gentiluomo inglese, oppure il ruolo - primo ministro della difesa socialista -, o ancora la lucidità dell'analisi, tagliente, dubbi al lumicino, sempre in bilico tra Italia e resto del mondo perché Yalta era viva, eccome se era viva, e del muro di Berlino nessuno profetizzava la caduta.

Sottovoce lo chiamavamo "lo svizzero", un misto di rispetto e attrazione per chi si avvicinava alla politica negli anni in cui Craxi non era ancora Craxi e il riformismo socialista muoveva i primi passi. Di quel riformismo Firenze e la Toscana furono un avamposto.

Il PSI investì su una nuova generazione, si aprì al "piccolo è bello", spalancò le porte a donne e uomini che provenivano da esperienze figliate nella sinistra libertaria e soprattutto allentò il rapporto esclusivo con il PCI. Prima Lando Conti, repubblicano, sindaco di Firenze, poi Massimo Bogianckino, intellettuale socialista, in Palazzo Vecchio, infine Giorgio Morales.

L'avventura politica di Lelio ruotava attorno a due fattori: un'interpretazione del socialismo come cultura autonoma, separata nettamente dal massimalismo di origine comunista, un orientamento che si salda alla perfezione con europeismo, fedeltà all'occidente, tensione umanitaria; la politica come scelta di vita, dunque preparazione, studio, confronto, relazioni, il contrario dell'attualità. E non dimentico il suo essere "Italiano", l'uso della parola Italia al posto di paese, non vergognarsi di urlare "Patria" quando il termine, quel termine, era in disuso, associato a un vocabolario di destra.

La sinistra di Lelio era gradualista, patriottica, intellettuale, infarcita di buone letture, turatiana fin nel midollo.

È raro imbattersi in figure con il suo *cursus honorum*. Sindaco di Firenze, primo presidente della Regione, deputato, ministro delle tante innovazioni in un ambiente tradizionale, eurodeputato e presidente del gruppo socialista a Bruxelles, infine scrittore.

Si dice che la qualità di una persona di successo si legga da come sa uscire di scena. Condivido. Lelio lo fece mettendosi a disposizione di quel che restava del nostro partito. Lo chiamavo spesso. Un consiglio, una sua

valutazione su fatti di politica estera, le elezioni regionali del 2000, come tenere in vita una storia che aveva reso l'Italia più libera e civile e che rischiava di scomparire.

Telefonavo sul 'fisso' di casa, rispondeva la moglie, me lo passava. Analisi lucide, suggerimenti utili, spesso appunti scritti di pugno, alla vecchia maniera. E un tono di voce autorevole a pronunciare parole che sfioravano l'intimità.

Rimase con noi fino in fondo, con il cuore che pretendeva un battito in più. Non credeva a compleanni di rinascita, ma non era il tipo che si piegava agli eventi drammatici.

Per essere in pace con sé stessi, bisogna fare il proprio dovere.

*Senatore Riccardo Nencini
Presidente del Partito Socialista
Presidente VII Commissione del Senato – Cultura, Spettacolo, Sport.*

Introduzione

Abbiamo iniziato a scrivere questo libro pochi mesi dopo la scomparsa di Lelio Lagorio, e lo abbiamo finito nell'autunno di quel 2017. Il progetto editoriale col Consiglio Regionale è iniziato col Presidente Eugenio Giani per poi proseguire con il Presidente Antonio Mazzeo, seguito dai rispettivi Capi di Gabinetto, Alessandro Lo Presti e Francesco Sangermano. Molto di quello che abbiamo scritto è stato infatti utilizzato nel convegno organizzato dal Consiglio Regionale nel novembre 2018. Complice poi l'emergenza covid il libro ha visto la sua uscita nel 2022, a cinque anni dalla morte di Lagorio. Un lavoro che ci ha subito appassionato e che è stato facilitato anche dalla conoscenza diretta di Lagorio, soprattutto da parte di Franco.

Lelio Lagorio, oltre ad essere un stato un fiorentino doc, è stato un politico di razza. Tanti politici possono avere il consenso, ma pochi lasciano una traccia.

Se dovessimo racchiudere l'operato di Lelio Lagorio in poche righe sicuramente potremmo dire che è stato un socialista patriota, a cui si deve il merito di aver riportato in auge l'Amor di Patria, che non ha un colore politico.

Lagorio era sicuramente la figura più rappresentativa del nuovo socialismo che negli anni Ottanta ha fatto storia, perché, a differenza di Craxi, aveva una visione storica, risorgimentale: era l'uomo del socialismo tricolore.

Tutta la missione di Lelio Lagorio sta riassunta in una frase, o meglio una missione, che Bettino Craxi gli disse in via del Corso, a Roma, sede del partito Socialista: «Il partito deve rinforzare il settore problemi dello Stato. Tu sei la persona giusta: avvocato, una lunga esperienza come amministratore. Insomma tocca a te. Lo so, lo so che non è un affare semplice, ma devi fare in modo che l'immagine del PSI diventi l'immagine dello Stato».

Il quotidiano dei lavoratori scrisse: «Attenti al ministro dei potenti, troppo abile e bravo tanto da pensare al domani per non risultare pericoloso. Ma Craxi, da grande, vuole fortissimamente fare il presidente del Consiglio costi quello che costi, anche a colpi di Lagorio».

Si può anche dire, come ha sostenuto il Presidente del Parlamento

Europeo Antonio Tajani (2017-2019) che la «figura di Lelio Lagorio si può dividere in due diversi momenti: Lagorio che prepara il successo del partito socialista e Lagorio uomo di Stato. Negli anni Ottanta, quando da giornalista politico, prima per *Il Settimanale* e poi per il *Gr1* della Rai mi interessavo del panorama italiano ho seguito tutti i fenomeni politici di quel periodo, e in particolare ciò che avveniva nel Partito Socialista Italiana, che, all'epoca rappresentava un po' il cambiamento, e che, con le vittorie di Craxi e delle forze autonomiste, rappresentò uno stravolgimento. Era quello uno straordinario cambiamento epocale: finiva il fronte social-comunista e incominciava a nascere un socialismo democratico, un socialismo più europeo».

Da uomo di governo il suo più grande merito storico è stato quando, da Ministro della Difesa, si è impegnato nel ridare dignità alle Forze Armate.

Lelio Lagorio, aprendo le caserme al pubblico, reintroducendo la parata del 2 Giugno, facendo intervenire le Forze Armate nelle missioni internazionali di Pace, ha ridato il giusto ruolo che giustamente spettava alle Forze Armate: non più considerarle come un strumento della politica di parte, ma come uno strumento dello Stato.

Nessuno prima di Lagorio era stato così determinato nel ridare dignità alle Forze Armate.

“Aver restituito le Forze Armate alla Patria – ci disse il Presidente Tajani quando lo incontrammo nel 2017 negli uffici di Roma del Parlamento Europeo –, non perché non lo fossero state, ma perché, per troppi anni avevano pagato un prezzo ingiusto, questo, secondo me, è stato il suo vero grande merito politico; il servizio che lo statista ha reso alla Patria. Fu lui il primo Ministro a spianare l'introduzione della leva per le donne, proponendo quella riforma che poi è stata approvata solo nel 1999. Aveva compreso che la Difesa era uno strumento di forza da poter utilizzare per ridare valore alla Patria, vedi le missioni in Libano e l'attenzione politica verso i primi focolai nel Mediterraneo. Non si può fare politica estera se non si presta attenzione alla Difesa. Non fu facile per un socialista riuscire a far emergere l'Amor di Patria in un contesto europeo, l'Amor di Patria va al di là dell'essere di destra o di sinistra. C'era poi in Lagorio un'idea di Europa. Il Parlamento Europeo di allora, nel quale lavorò Lagorio, era diverso, e aveva sicuramente meno potere di oggi, ma anche lì Lagorio riuscì a portare l'Italia e l'amor di Patria. Mi colpì una sera, quando Ministro della Difesa, eravamo a cena insieme, il cameriere si rivolse a Lagorio chiedendo come doveva chiamarlo se 'Signore' o 'Onorevole', e

lui rispose ‘di onorevoli ce ne sono tanti, di Signori pochi, è meglio se mi chiama Signore’. La sua figura aristocratica, autorevole, elegante, fuori dal comune, diverso dai politici nazionali, colpiva, lasciando il segno”.

Ed è questo segno che oggi raccontiamo.

Gli Autori

Parte prima
Lagorio socialista a firenze

Capitolo 1

L'avventura fiorentina

Nel Novecento, durante gli anni che coprono il periodo tra la liberazione e i primi anni Novanta, la vita politica fiorentina si intrecciò animatamente con le dinamiche istituzionali nazionali, in un complesso di avvenimenti attraverso i quali emerse il ruolo decisivo svolto dal Partito Socialista Italiano.

Fin dal 1945, infatti, si aprì a Firenze l'appassionato dibattito politico e intellettuale che accompagnò i momenti cruciali della storia del nostro Paese: dalla nascita della prima Repubblica con la formazione della Costituzione alla costruzione dei primi governi regionali, avvenimenti che videro nascere e crescere un costante confronto tra le forze politiche sia a livello locale che nazionale.

Nonostante fosse una formazione politica più contenuta del PCI e della Democrazia Cristiana (DC), il PSI seppe però rappresentare e dare voce ad elementi della società che i grandi partiti non riuscivano a interpretare, come raccontò lo stesso Lelio Lagorio:

All'avvento del fascismo, il partito socialista anche a Firenze e nella sua provincia, era la forza politica più organizzata. Con le sue sezioni, i suoi circoli, sindacati, cooperative, scuole, università popolari e giornali era il partito più radicato nel territorio. L'opposizione, finché fu possibile, vide sempre i socialisti in prima fila. Soprattutto nei tribunali: quasi sempre erano soltanto socialisti gli avvocati che con ardimento difendevano i perseguitati della dittatura fascista.

Nelle prime elezioni politiche della città di Firenze, (primavera del 1946), socialisti e comunisti raccolsero pressappoco gli stessi voti: 25,9% il PCI, 24,4% il PSI.

Diverso il discorso nella provincia, dove sì il PSI rivelò la sua consistenza, con il 23%, ma non riuscì a superare il PCI. Nelle prime settimane dopo la liberazione, nelle varie sezioni del PSI, che con orgoglio rinascevano, giunsero numerose richieste di iscrizione al partito. Nella sola provincia di Firenze le domande che arrivarono furono oltre 30mila, segno tangibile che le strutture organizzative del partito stavano risorgendo con vaste

proporzioni di adesione da parte della popolazione, tanto che ne rimasero sorpresi anche gli stessi dirigenti.

Nonostante questa ingente richiesta, moltissime domande furono scartate. In questo particolare frangente fu significativa l'azione di Foscolo Lombardi, uomo chiave del socialismo fiorentino, che impose una durissima selezione delle domande di adesione, facendo adottare al partito un criterio severissimo: nessuno che avesse avuto nel suo passato un coinvolgimento col regime fascista poteva essere accettato all'interno del PSI. Alla fine furono accolte soltanto 10mila domande.

Nei giorni della liberazione il partito rinunciò, per sua scelta, a 200mila voti. Per capire bene la portata di questo dato basti ricordare che nelle tornate elettorali, dalla liberazione in poi e per molti anni a seguire, il PCI – nella sola provincia di Firenze – raccolse dai 250mila ai 300mila voti, la DC circa 200mila e il PSI circa 100mila.

La storia del Partito Socialista a Firenze è sempre stata determinata dalle diverse anime che lo hanno formato, agli uomini che hanno creduto in quegli ideali e che lo hanno fatto nascere, crescere e vivere.

Le persone che in quegli anni si avvicinarono al socialismo erano accumulate dalla speranza di rinnovamento e dal desiderio di partecipare alla trasformazione del Paese; e proprio da Firenze si svilupparono le più grandi battaglie politiche intraprese dal partito e poi affrontate sul campo nazionale. Inoltre, dal capoluogo fiorentino si sviscerò anche l'eterno problema del rapporto con i comunisti che condizionerà per decenni la vita del Partito Socialista Italiano.

Ma quale era l'identikit del popolo socialista? Luigi Lotti, nel suo volume *Il Socialismo fiorentino*, afferma

Chi aveva scelto il PSI nutriva un ideale di fondo molto semplice e assai determinato: mutare il volto del Paese, porre fine alle ingiustizie, proclamare la Repubblica, dichiarare inseparabili dal socialismo i valori di tutte le libertà politiche e non lasciare più le cose com'erano. Questo essenziale programma era vissuto con animo massimalista e sarebbe stato compito della classe dirigente socialista incanalarlo bene, nell'immettere questi sentimenti sui sentieri produttivi di una politica idealista evitando che si perdessero nelle sabbie mobili della pura e rumorosa protesta verbale. Una classe dirigente così avveduta non ci fu. I socialisti fiorentini furono forza assolutamente determinante in una infinita serie di battaglie politiche del dopo liberazione. Basta ricordare qui la riconquista dei Comuni e il loro

ruolo nella ricostruzione del Paese distrutto dalla guerra, la rinascita e lo slancio del sindacato unitario CGIL.

In questo scenario storico visse e si formò politicamente l'adolescente Lelio Lagorio.

Lagorio nacque a Trieste il 9 novembre 1925, in via Rossini, sul Canal Grande, in Borgo Teresiano. Il padre, Eugenio Lagorio (1894–1966), di famiglia tosco-ligure, era un ufficiale dell'Esercito in servizio allo Stato Maggiore. Combatté nella guerra di Libia e nella Prima guerra mondiale; per questo impegno gli furono attribuite due decorazioni al Valor Militare. Partecipò anche alla Seconda guerra mondiale: prima sul fronte francese e poi in Africa settentrionale. Nella vita di Lelio Lagorio la figura del padre fu sempre centrale, pur nel distacco tipico dell'epoca, creando con lui, anzi, sentendo sempre di più con gli anni, la necessità di sviluppare col genitore un rapporto più intenso, soprattutto negli ultimi anni di vita.

Dal padre ereditò molti aspetti del carattere: la discrezione, la riservatezza, l'accortezza di parlare solo quando si ha qualcosa da dire, aprendolo a quella "visuale" di vita militare che gli fu senza dubbio utile, soprattutto quando venne nominato Ministro della Difesa.

La madre, Nerina Di Lenardo (1901–1988), era appartenuta ad una agiata famiglia triestina, con forti sentimenti di italianità: il nonno paterno, Ernesto, era Direttore della Banca d'Italia, mentre il bisnonno, Vittorio, magistrato, era Consigliere della Suprema Corte di Cassazione.

Lelio Lagorio ricevette il battesimo il 22 novembre 1925 nella chiesa parrocchiale di S. Antonio Nuovo a Trieste, dal sacerdote udinese don Ermenegildo Florit, che nel 1962, diventerà cardinale arcivescovo di Firenze, proprio nel periodo in cui Lagorio sarà sindaco di Firenze.

Nel 1929 la famiglia Lagorio si trasferì definitivamente in Toscana, dividendosi tra Volterra e Firenze.

A Firenze, dopo aver frequentato per alcuni anni la scuola elementare *Regina Margherita* nel viale omonimo, oggi viale Spartaco Lavagnini, Lelio si spostò alla Scuola *Antonio Meucci*, in piazza San Marco, dove accadde un episodio curioso, quasi un segno premonitore della sua futura vita politica amministrativa. Le cronache narrano che restò colpito da un fatto che vide protagonista il suo maestro Marcori, definito «un socialista di ferro, uno dei pochi insegnanti che non volevano sapere del fascismo». Era il periodo dei Patti Lateranensi, il Concordato tra Stato e Chiesa, che aveva reso obbligatorio a scuola l'insegnamento della religione cattolica, diventata

religione di Stato. Il direttore della scuola, Piero Bargellini, fervido cattolico – futuro assessore e sindaco di Firenze, a capo di una giunta di cui poi farà parte come vicesindaco lo stesso Lagorio – per togliere “dall’imbarazzo” il docente, gli comunicò che ad insegnare religione avrebbe chiamato direttamente un sacerdote. La pronta risposta del maestro segnò l’animo del giovane Lagorio: «Se non potessi parlare a questi bambini della vita di Gesù – disse il maestro – riterrei fallita la mia missione di educatore».

Per Lagorio quella fu, come amava ricordare, «la prima lezione di democrazia e di rispetto delle convinzioni degli altri». Chissà, per qualcuno questo racconto potrà sembrare un episodio agiografico, ma in realtà, scorrendo tutta l’attività politica di Lagorio, e in particolare quando sarà nominato ministro della Difesa, si vedrà come il rispetto del pensiero altrui abbia sempre contraddistinto il suo agire.

Questo non fu il solo episodio rilevante nella vita scolastica di Lagorio. Si racconta che un supplente di Storia dell’Arte, dopo un discorso del Duce alla radio, alla frase «è meglio avere più bandiere tolte al nemico che opere d’arte nei musei», si tolse dalla giacca il distintivo fascista e uscì dall’aula sbattendo la porta. Anche questo è uno di quegli avvenimenti nitidi, quanto forti, nella vita di Lagorio, che quando lo raccontava concludeva sottolineando: «Devo molto a quell’uomo, solo con un gesto mi ha fatto capire molte cose».

Dopo le medie Lelio si iscrisse al Ginnasio-Liceo Classico *Galileo Galilei* in via Martelli, dove ebbe come compagni Giovanni Spadolini – futuro presidente del Consiglio dei Ministri e ministro della Difesa dopo Lagorio – Leone Piccioni, Giulio Cattaneo, Renato Pachetti, Giulio De Angelis, che saranno tutti protagonisti di primo piano della vita culturale italiana.

Come riportano gli annuari scolastici, il giovane Lagorio fu per molti anni eletto capo classe dai suoi compagni.

Dal 1937 al 1942 prestò il servizio premilitare obbligatorio nel selezionato squadrone Cavalleggeri di Firenze.

Nell’autunno 1942 il padre, in procinto di partire per il fronte africano, per evitare i rischi dei bombardamenti aerei anglo-americani che non risparmiarono nemmeno Firenze, trasferì la famiglia nella loro casa di campagna alle porte di Volterra. Qui, nel 1943, Lelio terminò le scuole superiori presso il Reale Liceo Classico *Giosuè Carducci*.

A Volterra, in autunno, all’età di 18 anni, venne chiamato alle armi dal Governo della Repubblica Sociale Italiana.

Il giovane Lagorio, che nella primavera precedente era già stato diffidato

dalla Questura di Pisa per attività di contestazione contro il regime fascista, decise di non prestare servizio militare, e di entrare nella clandestinità, collaborando col Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Volterra. Per alcuni anni, durante e dopo la guerra, mentre il padre era al fronte e successivamente prigioniero in America, gestì a Saline di Volterra la fornace di laterizi di famiglia. Fu in fabbrica che visse il tempo delle distruzioni della guerra e della successiva ricostruzione post-bellica, conoscendo i problemi della vita operaia: dalle agitazioni sindacali alle tensioni politiche, dalla disoccupazione alla morte bianca sul lavoro.

Tornato nel capoluogo toscano si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze.

Negli anni degli studi universitari incontrò Piero Calamandrei. Di lui Lagorio disse:

Era qualcosa di più di un maestro. La morale non ce la faceva, credeva alle virtù dell'esempio: lui faceva, e noi o si capiva o non si capiva. Ora, a distanza di tempo, posso dire quello che ci ha insegnato: il coraggio morale di andare contro corrente, contro le mode dominanti, l'indipendenza di giudizio anche nei confronti degli amici, la durezza ma lealtà nei confronti degli avversari.

A ventidue anni si laureò con 110 e lode, discutendo con Calamandrei una tesi sul *Diritto Costituzionale di Resistenza*. Dopo la laurea, lo stesso professore lo nominò suo assistente alla Cattedra di diritto processuale civile, dove, nei dieci anni successivi, svolgerà una intensa attività didattica pubblicando vari saggi giuridici, antesignani della sua futura attività di giornalista, di direttore di riviste, e per ben vent'anni di membro del consiglio di amministrazione della casa editrice *Felice Le Monnier* di Firenze, oggi inglobata in *Mondadori*.

Tra i libri pubblicati in quel periodo si ricordano: *Il processo di cognizione*, tre edizioni, 1951-1954; *La sentenza civile e la cosa giudicata*, 1952; *Il ricorso per Cassazione*, 1956; *L'esecuzione forzata*, 1950.

Nel 1948 aderì al Movimento federalista europeo (MFE), diventando prima segretario provinciale e poi vicesegretario regionale. Dopo il congresso nazionale del MFE di Genova del giugno 1954 si ritirò dal movimento ed entrò in Unità Popolare, la formazione politica di cui fecero parte tra gli altri Ferruccio Parri, Piero Calamandrei, Tristano Codignola, Antonio Greppi, Gaetano Pieraccini, Giuseppe Faravelli, Ugo Guido Mondolfo.

Nel 1953 condivise la battaglia contro la cosiddetta “legge truffa”, convinto che il premio di maggioranza (due terzi dei seggi parlamentari) al partito o alla coalizione che avesse riportato il 50% più uno dei consensi avrebbe fatto ristagnare la vita politica a tempo indeterminato, ingenerando un nuovo regime, clericale e conservatore.

Nonostante l’impegno profuso non accettò la candidatura al Parlamento offertagli dai dirigenti di Unità Popolare (UP).

Eletto segretario provinciale patrocinò da subito una apertura verso il PSI.

Dopo il congresso socialista di Torino (marzo-aprile 1955) a conclusione del quale fu lanciata l’iniziativa di dialogo con la DC, propose a UP di partecipare a tale processo aderendo al PSI.

Rimasto in minoranza si dimise, chiedendo l’iscrizione al PSI nel maggio 1955. UP entrerà nel PSI due anni dopo.

Nel 1949 vinse il concorso per l’esercizio della professione forense, classificandosi terzo su oltre cento candidati nel distretto della Corte d’Appello di Firenze; da allora esercitò la professione di avvocato, con studio in Firenze.

Nel 1950 venne chiamato nuovamente sotto le armi: dopo un breve periodo di arruolamento all’Ospedale Militare di Firenze, fu poi posto in congedo illimitato.

Nel 1951 sposò Vanna Vannucchi, conosciuta nel 1945, dalla quale ebbe due figlie.

Nel 1956 iniziò la sua militanza socialista.

Fu proprio durante un comizio a Firenze, che Lagorio conobbe per la prima volta Pietro Nenni. Nenni, sprofondato in una poltrona dell’hotel Minerva, venne avvicinato dal giovane Lagorio che entusiasta per il successo della manifestazione non si risparmiò in giudizi ottimistici sullo stato di salute del partito. Nenni, senza scomporsi, ridimensionò però le speranze di Lagorio che si aspettava un’altra reazione da parte del segretario del partito. «Fu una lezione di politica – amava ricordare Lagorio – con il suo scetticismo Nenni ci insegnò a guardare la realtà senza il filtro dell’entusiasmo».

A Lagorio all’interno del PSI furono fin da subito affidati compiti di responsabilità, divenendo ben presto guida della sezione enti locali della federazione fiorentina – occupandosi della politica e delle alleanze del partito nei Comuni della provincia – e assumendo anche la guida dell’antico giornale fiorentino *La Difesa*, che trasformò in uno strumento

politico e culturale di autonomismo socialista.

Quando qualche anno più tardi il giornale fu chiuso dal partito, Lagorio scrisse:

Fu chiuso d'autorità, per debiti, ma il giornale non aveva debiti, aveva crediti non esigibili. Erano alcune grosse sezioni che non pagavano le centinaia di copie del giornale che erano solite prenotare e acquistare per la diffusione del giornale. Interrogati in proposito i segretari delle sezioni morose, questi furono lapidari: "Il giornale non piace". Nell'ultimo numero, prima di chiudere i battenti, feci pubblicare i conti del giornale relativi all'ultimo anno, l'anno della gestione "autonomista", e così tutti furono in grado di vedere "perché" si spegneva l'antica testata del socialismo fiorentino e "chi" erano coloro che avevano dato l'estremo soffio sulla fiammella.

Verso la metà degli anni Cinquanta il Comune di Firenze, da sempre conteso tra comunisti e democristiani, divenne uno dei principali centri di interesse della dirigenza del PSI, rimanendovi come tale per ben quarant'anni, fino al tramonto dello stesso PSI e dei principali partiti della prima Repubblica.

Nella primavera del 1956 le elezioni amministrative andarono bene per i socialisti: in città raccolsero circa il 18% dei voti.

Anche il partito di Saragat se l'era cavata, e così le due formazioni socialiste avevano quasi riottenuto i suffragi conquistati dopo la liberazione, portandosi a ridosso del PCI: 23% i socialisti a fronte del 26% dei comunisti.

Diverso il discorso per l'altro concorrente in città, il partito della Democrazia Cristiana che grazie al carisma di Giorgio La Pira, uomo ascetico, quanto politico, riportò una bella vittoria personale, passando dai 19mila voti individuali del 1951 alla vertiginosa cifra di 34mila preferenze.

Buono anche il risultato sul territorio provinciale, con ben 16 sindaci socialisti eletti, praticamente un terzo dei municipi della provincia fiorentina.

Tra le file dei socialisti la metà dei consiglieri comunali eletti in realtà apparteneva a UP, frutto di un accordo del PSI con il gruppo Calamandrei-Codignola; questo comportò che a Firenze, in consiglio comunale, non ci fosse una maggioranza. Calamandrei fu il candidato del PSI alla carica di sindaco, ma fu costretto a ritirarsi dalla corsa, a causa delle sue precarie condizioni di salute.

Alla fine la spuntò Giorgio La Pira, che andò a capeggiare una giunta bicolore minoritaria Democrazia Cristiana–Partito Social Democratico Italiano (PSDI) col socialdemocratico Giulio Mayer vicesindaco e assessore alle Finanze; ma durò solo pochi mesi.

A gennaio 1957, nel pregresso provinciale del PSI, Lagorio ottenne dalla base un buon risultato, venendo eletto nel direttivo.

Riguardo ciò Lagorio scrisse:

Fu un riconoscimento così lusinghiero da generare stupore e qualche invidia, ma non c'erano allora le condizioni per trasformare quel successo in un rovesciamento del vecchio "apparato morandiano" dalle sue posizioni di comando. "L'apparato" rimase al suo posto, a me toccò criticarlo pubblicamente con uno scritto su *La Difesa* e "l'apparato" a giro di posta mi rese la pariglia. Venuto il momento di eleggere la nuova segreteria provinciale, "l'apparato" mise il veto al mio ingresso nel vertice del partito. Mi addolorò il fatto che a dare man forte "all'apparato" in quella circostanza avesse concorso anche qualche stimato notevole. Carlo Furno, ad esempio, e fu per me una triste sorpresa. Fu chiaro che la svolta "autonomista" del PSI ormai poteva passare solamente attraverso la totale rimozione del gruppo "morandiano".

Candidato di pura facciata alle elezioni politiche del 1958, Lagorio tuttavia raccolse un alto numero di preferenze, tanto da stupire gli stessi dirigenti del partito. Fu quindi eletto vicesegretario della federazione provinciale di Firenze, mentre il senatore Luigi Mariotti, futuro ministro della Sanità, fu eletto segretario.

Nell'estate del 1960, durante le tumultuose giornate della crisi Tambroni, fu Lagorio che, per scongiurare a Firenze i luttuosi incidenti che avevano insanguinato tante altre città, chiese al prefetto Arnaldo Adami di non obbedire all'ordine del Ministero dell'Interno che imponeva l'impiego della forza pubblica contro i manifestanti scesi in piazza per invocare le dimissioni del Governo.

Da questo momento Lagorio aderì alla corrente autonomista ispirata da Pietro Nenni.

Vinte le elezioni amministrative del novembre 1960, divenne vicepresidente della Provincia di Firenze in una giunta formata da socialisti e comunisti.

Rimase in Provincia per cinque anni (presidenti i comunisti Mario

Fabiani e Elio Gabbuggiani, entrambi poi sindaci di Firenze). Fu Condirettore della rivista *La Regione* edita dalla Provincia.

Eletto segretario della federazione del PSI nel 1963, guidò il partito nelle elezioni politiche e amministrative di quegli anni.

Alla metà degli anni Sessanta fu chiamato a far parte del comitato centrale dell'unificazione socialista (PSI-PSDI), ma i due partiti di lì a poco si separarono un'altra volta (1969).

Lagorio rimase con Nenni, entrando nella direzione nazionale dove vi rimase fino allo scioglimento del partito (1994), ovvero per venticinque anni.

Nel 1965 fu eletto in consiglio comunale e, succedendo a La Pira, diventò sindaco. Lagorio fu eletto in Palazzo Vecchio con i voti dei comunisti; questo, a livello nazionale, creò un certo "imbarazzo" nel Governo Moro, il quale non poteva certo gradire un governo di sinistra a Firenze.

Questo il racconto diretto di quei giorni lasciatoci da Lagorio:

Quel sindaco poi modificava la consolidata plancia di comando del socialismo fiorentino – si sa – nulla è più minaccioso per una oligarchia dove il profilarsi di nuovi pretendenti. Lo spirito frazionistico del PSI si arricchì così di un nuovo capitolo che durerà a lungo. Dalla capitale i partiti di Governo cercarono di convincere La Pira; ritentare la prova ripresentando in consiglio comunale la sua candidatura a sindaco ma gli imposero una condizione: "Devi fare una chiara dichiarazione anticomunista e impegnarti a rifiutare il soccorso dei voti del PCI". La Pira si mise a ridere e sbatté la porta. La minaccia che veniva fatta valere anche dai maggiori nazionali del PSI, e cioè che quel sindaco di Firenze se fosse rimasto al suo posto avrebbe determinato il rovesciamento del Governo, mi indusse a dire al prefetto Simone Prosperi Valenti Simone che mi interrogava in proposito: "Obbedisco". E mi ritirai. Il telegiornale delle ore 20, quello più seguito dagli italiani, dette la notizia in apertura del suo notiziario. Vittorio Orefice, il notissimo commentatore parlamentare che tutte le sere faceva il punto della situazione in Tv, e che diramava a tutti i corrispondenti della sala stampa di Montecitorio una velina per informarli sulla giornata politica e orientarli, riferì, con sollievo, che le dimissioni del sindaco di Firenze avevano suscitato euforia alla Camera e nel Governo, anche fra i pezzi grossi del PSI. A Firenze fu diverso. Ci fu una vera e propria rivolta della sinistra fiorentina e un disagio notevole della base socialista. La folla di sinistra sollecitata dal PCI fece molto rumore e le riunioni del

consiglio comunale nella Sala dei Cinquecento si trasformarono in una sequela di gazzarre, in veri e propri tumulti con la partecipazione eccitata di un popolo indignato e vociante. Risultò evidente che, nonostante le credenze contrarie dei lapiriani, i comunisti non si sentirono orfani di La Pira e qualche mese più tardi confermarono apertamente questa loro politica. PSI e DC ressero l'urto. Uscito di scena La Pira, dimessosi il sindaco socialista, si era creato un vuoto. PSI e DC valutarono che la cosa peggiore sarebbe stato lasciare il Comune senza Governo elettivo e permettere il ritorno a Palazzo Vecchio di un commissario prefettizio. Sarebbe stato il fallimento dei partiti. Così la DC concordò con noi un patto. Segretario della DC era l'energico Ivo Butini arrivato al comando come seguace di Fanfani ma, mentre Fanfani era un notissimo fan di La Pira, Ivo Butini non era lapiriano. Anzi, ora, con La Pira che come un Achille adirato si era ritirato sdegnoso sotto la sua tenda, i lapiriani avevano inserito il segretario democristiano nel girone dei traditori e quindi dei nemici giurati di La Pira. Butini si dichiarò disposto a sostenere il sindaco socialista con una giunta di centro-sinistra. Sapevamo che non ci sarebbe stata una maggioranza precostituita e quindi il voto sul bilancio, quando fosse venuto all'ordine del giorno del consiglio comunale, sarebbe stato un passaggio rovinoso. La giunta aveva il tempo per fare qualcosa di buono per Firenze. Una sfida, dunque. Si chiudeva l'era La Pira, bisognava dimostrare alla città che c'era gente nuova capace di guidare in avanti Firenze e di realizzare cose concrete. Così a Palazzo Vecchio rimase per altri dieci mesi il sindaco socialista. Non passarono senza lasciar segno due episodi emblematici. Il cardinale Florit si mosse dalla sua cattedrale e venne in Comune a rendere visita al sindaco. In quella occasione gli rivelò: "Io sono il prete che l'ha battezzata nella chiesa di Sant'Antonio Nuovo a Trieste". L'altro evento fu l'assemblea a Firenze di tutti i cardinali e vescovi del Concilio Ecumenico Vaticano II che, incoraggiati da monsignor Florit, avevano deciso di venire a Palazzo Vecchio per onorare Dante Alighieri nel VII centenario della sua nascita e ascoltare il sindaco che ricordava quella gloria fiorentina.

Il cardinale Florit a Palazzo Vecchio non era mai voluto entrare, nemmeno quando il sindaco era il cattolico La Pira.

Lagorio durante i nove mesi passati alla guida di Palazzo Vecchio fin dall'inizio ottenne il sostegno e la stima di Enrico Mattei, Direttore de La Nazione, tanto che a qualcuno sembrò che i due avessero stretto un "patto

segreto”.

Macché patto segreto – disse una volta stizzito Mattei – ci siamo incontrati in parecchie occasioni, ma Lagorio non mi ha mai chiesto nulla. Né c'è stata una volta che si sia rivolto ai miei cronisti per ottenere favori. Bell'oratore, ero rimasto colpito da alcuni documenti scritti da lui: erano diversi da quelli degli altri. Mi impressionò soprattutto la chiarezza del linguaggio e lo stile eloquente della prosa di Lagorio. Niente a che vedere con il modo di esprimersi contorto e incomprensibile dei politici italiani. Il giudizio che mi ero formato del personaggio fu confermato il giorno dell'investitura. Ricordo che disse, senza mezzi termini, che lui si sarebbe occupato di Firenze e non di far votare ordini del giorno sulla guerra del Vietnam. Insomma fece capire che avrebbe fatto il sindaco e non il ministro degli Esteri. Fu un sindaco serio e concreto. In quei mesi si vide una città amministrata meglio. Lagorio si occupò dell'illuminazione, della nettezza urbana, della polizia municipale. Insomma: si vedeva che a Palazzo Vecchio c'era un sindaco, e i fiorentini la pensavano come me. Gli acchiappa nuvole non sono mai piaciuti a nessuno. E Lagorio non era un acchiappa nuvole. Firenze apprezzò la sua concretezza, messa a paragone con le chiacchiere megalomani di certi suoi predecessori.

L'ambizione di Lagorio di poter trasformare e migliorare la città venne interrotta in autunno: il suo impegno non bastò a reggere la crisi della giunta. La caduta di La Pira e l'elezione di un sindaco socialista eletto con i voti dei comunisti creò non poco subbuglio, prima di tutto nella stessa dirigenza del PSI, destando grande attenzione da parte di tutta la stampa nazionale, sottolineando così quanto Firenze fosse politicamente cruciale, tanto che a livello nazionale ci fu addirittura chi minacciò la crisi di governo se non si fosse rimosso il sindaco Lagorio.

A fare la cronistoria di quei giorni fu lo stesso Lagorio in un suo scritto nel libro *Il Socialismo fiorentino* di Luigi Lotti:

I giornali di tutta Italia (e anche di diversi paesi stranieri) spedirono in città i loro migliori inviati speciali per seguire da vicino l'intera vicenda. Super presente fu sempre la TV di Stato (la Rai *N.d.A.*). Si ebbe così la riprova che Firenze era una città anche politicamente nevralgica e che La Pira era divenuto uno di quei personaggi “intoccabili”, una di quelle rare figure che a scaltarle dal loro ufficio si

provocano emozioni e terremoti anche lontani. In più, sul tappeto, c'era a quel tempo un aggravamento della crisi del Vietnam e La Pira prima di cadere si era profuso in dichiarazioni, richieste di interventi internazionali, proposte di presenza di Firenze, la “nuova Gerusalemme” (*definizione biblica amata da La Pira per definire il ruolo che Firenze poteva avere nello scenario internazionale come ambasciatrice di pace N.d.A*) usava perché il destino indicava come fabbrica di pace. Il sindaco socialista era diverso. Chiesto e richiesto di esprimersi sulle proposte di La Pira aveva ribadito più volte il suo convincimento: la città ha enormi problemi suoi, non ne cercherà altri in campo internazionale. E poi, si sa, non è bene replicare un dramma, si rischia di farlo divenire una farsa. A Roma ci fu chi minacciò la crisi di Governo se l'elezione del sindaco socialista non fosse stata annullata. Ma la reazione a Firenze e in Toscana fu ben diversa. Sul tavolo del sindaco arrivarono migliaia di telegrammi e valanghe di messaggi che esprimevano soddisfazione per la svolta di Firenze. “Ci voleva”, diceva in sostanza quel plebiscito di consensi. Il sole di La Pira, contrariamente ai convincimenti del mondo “politicamente corretto”, si era offuscato. A La Pira – che fu sorpreso più di tutti da quell'evento ed era visibilmente scosso – ricordo di avergli detto la sera della elezione: “Su, professore, non dubiti, non finisce qui”. Il sindaco socialista non era difatti convinto che il “passaggio a nord-ovest” per superare l'epoca lapiriana fosse stato già trovato e varcato. Ma le notizie provenienti da Roma, tutte ostili alla elezione di quel nuovo sindaco fiorentino, scatenarono un diffuso patriottismo cittadino e mutarono il quadro politico locale.

Così il giornalista Antonio Tajani, poi parlamentare e presidente del Parlamento Europeo, che per primo scrisse un libro sulla storia politica di Lagorio, *Il Granduca Lagorio, un socialista ministro della Difesa*, ricostruì quei giorni:

La creazione di una giunta di sinistra a Firenze mise in difficoltà il Governo: si rischiò la crisi. Era il 15 febbraio 1961, Aldo Moro chiamò Pietro Nenni per chiedergli spiegazioni. Le telefonate tra via del Corso, a Roma, e la federazione socialista di Firenze si intrecciarono: da Roma volevano parlare a tutti i costi con Lagorio. Al telefono gli urlarono: “Devi dimetterti!”. Lui accettò, ma non rinunciò all'incarico: con un escamotage riuscì a portare dalla sua i partiti di centro sinistra che gli diedero la fiducia. L'operazione fu da manuale, sembrava uscita dalle pagine del “Principe” di Nic-

colò Machiavelli. I comunisti non gli perdonarono il voltafaccia. Lo aspettarono al varco la sera della proclamazione. L'ingresso di Lagorio nel Salone dei Cinquecento, dove si riuniva il consiglio comunale, fu salutato con urla e fischi dalle decine di attivisti del PCI presenti in aula. Sugli scranni occupati dai consiglieri socialisti piovero monetine, mentre festoni di carta igienica ondeggiarono tra gli affreschi della sala monumentale. Cominciare a governare una città in quella atmosfera non sarebbe stato facile per nessuno. Oltre alle ostilità dei comunisti, Lagorio si trovò di fronte a una serie di problemi. Il primo fu quello di non far rimpiangere il suo predecessore La Pira. Quando lasciò il posto di sindaco Giorgio La Pira era ancora molto popolare in città. Convinto che La Pira avesse disperso molte energie occupandosi di problemi fumosi (dai grandi incontri internazionali agli appelli contro la guerra fredda) che non spettava ad un amministratore locali affrontare, Lagorio decise di fare tutto ciò che l'ex sindaco ha considerato di secondaria importanza: illuminazione, viabilità, trasporti e nettezza urbana. La sua fu una sfida: volle dimostrare che un amministratore socialista poteva sviluppare il disegno di capire con più concretezza e con migliori risultati pratici.

Permetteteci di aprire una breve parentesi sul rapporto tra il futuro Beato, Giorgio La Pira, avendolo Papa Francesco recentemente proclamato Venerabile, anticamera della beatificazione, e l'ateo Lelio Lagorio.

Lagorio ha raccontato che un giorno il Professore, mentre erano a Palazzo Vecchio, e le loro relazioni «attraversavano un periodo grigio» (testuali parole di Lagorio *N.d.A*), La Pira disse a Lagorio:

Le cose non vanno perché non comprendiamo le nostre motivazioni, le nostre radici. Voi siete tutti figli di Locke e di Hume. Io mai!

Per Lagorio, La Pira,

con luci ed ombre, senza essere quel domineddio di cui parlano alcuni suoi lodatori, resta un campione importante della storia di Firenze. Una personalità affascinante che ha conquistato anima e immaginazione dei fiorentini. Su come si può fare il sindaco in una città illustre ha lasciato il suo segno. Difatti, più di un sindaco venuto dopo di lui ha cercato di mettersi sul suo sentiero. Ma, si sa, quando mutano le condizioni e i protagonisti, un dramma se si

ripete può somigliare a una farsa. La Pira non era e non è replicabile.
La città gli renda onore come merita.

Dunque, in quei nove mesi di amministrazione Lagorio tenne fede alle promesse fatte al momento della sua elezione, adottando anche, in alcune vicende, la linea dura, come ad esempio nel caso di Toscana gas.

Nell'aprile del 1965 l'azienda visse un momento drammatico, con operai e tecnici, in lotta per il rinnovo del contratto di lavoro, che occuparono gli impianti. La città restò per alcuni giorni senza gas. Lagorio cercò la mediazione fra le parti ma il tentativo fallì per l'intransigenza dell'Italgas. Al sindaco non restò che una scelta: ordinare la requisizione dell'azienda e affidare il funzionamento degli impianti ai tecnici del Comune. Il blitz riuscì e in poche ore la situazione tornò alla normalità. Dopo alcuni giorni i dipendenti e la società sottoscrissero un nuovo contratto. Nonostante questo Lagorio ricevette una citazione per danni da parte di Toscana gas.

Le prime difficoltà per Lagorio emersero in estate: il 12 agosto si recò a Fiuggi per informare Nenni sulla situazione venutasi a creare in Comune, dove nell'autunno successivo le cose precipitarono. L'efficientismo dimostrato non fu sufficiente a garantire la sopravvivenza della giunta. Nata minoritaria, avrebbe potuto superare lo scoglio del bilancio soltanto se le opposizioni – comunisti e liberali – fossero state più morbide.

Lagorio tentò questo passaggio, ma quando sembrò riuscirci, fu la resistenza della DC – che non accettò mai il sindaco socialista – a determinare la crisi.

Lagorio fu costretto a dimettersi il 18 novembre, quando il bilancio venne bocciato. Scrisse qualche tempo dopo *il Mondo*:

Di quel periodo non resta molto, un'amministrazione sempre condizionata dalla consapevolezza di non farcela ad arrivare in fondo, qualche apparizione in cerimonie ufficiali con la fascia tricolore stretta intorno alla giacca di tweed dello spezzato, una concessione socialista all'anticonformismo.

Scrisse Lagorio nel libro di Luigi Lotti *Il Socialismo Fiorentino*:

Fu possibile fare cose interessanti, niente politica estera e sogni di grandezza medievale, ma opere semplici corrispondenti alle attese della città. Anche qualche cosa clamorosa, per la verità. L'impatto con l'opinione pubblica fu buono, al punto che venuto il mo-

mento di varare il bilancio per l'anno nuovo e presentato il nostro programma per l'avvenire, i comunisti abbandonarono di schianto l'opposizione frontale che avevano scelto nelle giornate delle gazzarre e dei tumulti e si dichiararono pronti a consentire al sindaco di proseguire la sua strada. A togliere per primi la fiducia al sindaco, proprio per il bilancio, furono i consiglieri comunali di fede lapiriana. Preannunciarono il loro "no" ma rimasero sbalorditi quando si accorsero che i comunisti prendevano la palla al balzo e annunziavano il loro "sì". Il sindaco fu duro con la pattuglia lapiriana: "Il vostro è come un colpo di lupara sparato da una assolata terrazza siciliana". Poi ufficialmente la DC aprì la crisi. Pochi mesi dopo, tornati alle elezioni, la DC scelse come leader Piero Bargellini e tolse dalla lista i lapiriani. Il PSI si riaffidò al suo sindaco e a due assessori che l'avevano maggiormente spalleggiato, Tancredi e Fiaschi. Scontenti di tale scelta, la piccola falange di sinistra rimasta nel partito si rifiutò di partecipare alle elezioni. Ciononostante DC e PSI guadagnarono voti e il quotidiano *La Nazione*, in piena campagna elettorale, segnalò alla città che ora Firenze era di fronte a una scelta del tutto nuova: niente più duopolio Fabiani-La Pira, ma il nuovo ticket Bargellini-Lagorio. Era un'epoca che si chiudeva. Non passò senza ripercussioni nella vita del socialismo fiorentino. L'intera drammatica vicenda comunale del 1965 non era stata governata dal partito, ma dal pugno di uomini che il partito aveva inviato a Palazzo Vecchio e che avevano conservato le loro posizioni di comando nel partito. Tutto ciò non era avvenuto senza malumori e incomprensioni nei piani alti del socialismo fiorentino, nonostante che la base manifestasse di essere pienamente solidale con la svolta impressa nel Comune e appagata dai risultati. In tal modo nel partito erano salite di tono le rivalità di frazione. Si era addirittura aperto un contrasto di tipo nuovo, uno di quei contrasti che vengono avanti quando un partito, oltre alla natura di partito di frazioni, assume le caratteristiche di un partito in cui piaccia o non piaccia, si contrappongono i principali dirigenti con le loro personalità e i loro disegni.

Vicesindaco dal 1966 al 1969 coi sindaci democratici-cristiani Piero Bargellini e Luciano Bausi, si attivò nella difesa della città devastata dalla tragica alluvione del 4 novembre 1966 e nel successivo faticoso rilancio delle attività cittadine duramente colpite dal cataclisma.

Negli stessi anni (1965–1969) fu anche presidente del Maggio Musicale Fiorentino in stretta e fraterna collaborazione col sovrintendente Remigio

Paone. Dopo il ritiro di quest'ultimo l'assemblea dei lavoratori del Maggio Musicale propose la candidatura di Lagorio a nuovo sovrintendente e il consiglio comunale lo nominò con una larga maggioranza trasversale, solo che il neo eletto ritenne di non poter accettare.

Parte seconda
Primo presidente della Regione Toscana

Capitolo 2

La Regione inizia il suo cammino

Siamo così arrivati agli anni in cui l'Italia, sospinta da una coalizione di centro-sinistra, sperimentava la pianificazione economica e imponeva le prime nazionalizzazioni in settori strategici del comparto industriale-finanziario, preparando la modernizzazione dello Stato con la nascita delle Regioni, la riforma sanitaria e quella urbanistica, stabilendo, con la politica dei redditi, un regime di equità sociale.

A tutto ciò contribuirono in maniera determinante i socialisti che potevano contare su due ministri importanti nel Governo: Pieraccini e Mariotti che furono autori di riforme, all'urbanistica e alla pianificazione (Pieraccini) e alla sanità (Mariotti).

In Toscana per preparare la costituzione dell'ente Regione, Pieraccini istituì il Comitato regionale per la programmazione economica (CRPE) con il compito di varare una proposta di piano regionale di sviluppo e di assetto territoriale della Toscana, mentre Mariotti istituì il Comitato regionale per la programmazione ospedaliera (CRPO).

Alla guida del CRPE Pieraccini chiamò Lelio Lagorio, che lo diresse per cinque anni.

La riforma delle Regioni richiese dieci anni di preparazione, cioè tutti gli anni Sessanta. Dal Governo Fanfani del 1960 fino ai Governi di centro-sinistra Moro-Nenni della IV Legislatura, fu tutto un susseguirsi di provvedimenti che miravano a creare le condizioni migliori per l'avvento del regionalismo.

Nel 1969 Lagorio divenne esponente nazionale della corrente autonomista all'interno del PSI che si richiamava a Pietro Nenni, corrente che, qualche anno dopo esprime la candidatura del lombardo Bettino Craxi a segretario del partito.

Come membro della direzione socialista Lagorio capeggiò a Firenze e in Toscana le liste socialiste nelle elezioni regionali del 1970 e 1975, che lo portarono a diventare il primo presidente della Regione Toscana, per poi riconfermarlo in un secondo mandato. Così Lagorio ha ricordato quel periodo

L'avvento della Regione non fu preso male. La Regione, da qualche

parte, fu addirittura intesa come un ritorno della Toscana a quella autonomia che per molti secoli l'aveva resa gloriosa e anche felice. Uno scrittore raffinato come Pier Francesco Listri non badò a spese. Un po' per celia e un po' per nostalgia un bel mattino su *La Nazione* arrivò a salutarmi come "nuovo Granduca". Costruire e avviare la Regione, armonizzare le province e le città, edulcorare i loro patriotismi fu una cosa dura ma ci riuscii e l'alleanza regionale fra socialisti e comunisti riuscimmo a tenerla paritaria, almeno per alcuni anni e a contenere l'egemonismo del PCI che premeva da ogni parte. A parte le cose fatte, fummo in grado di accendere e tenere desto l'orgoglio dei socialisti in ogni angolo della Toscana e questo è il dato forse più duraturo. I socialisti toscani dettero dovunque una mano importante alla gente impegnata nella fondazione della Regione; e il Governo regionale trovò sempre negli enti guidati dai socialisti degli alleati leali, consiglieri sagaci e difensori battaglieri».

Lelio Lagorio rimase in carica ininterrottamente per più di otto anni. Fu l'unico esponente socialista che divenne presidente di Regione in Italia.

Lagorio si distinse sul piano nazionale come uno dei più autorevoli esponenti del regionalismo italiano assieme ai presidenti della Lombardia (il democratico-cristiano Piero Bassetti) e dell'Emilia Romagna (il comunista Guido Fanti) coi quali costituì di fatto un triumvirato che a lungo ispirò il movimento delle Regioni.

Critico severo delle resistenze del Governo centrale allo sviluppo regionale, Lagorio fu per molti anni voce autorevole e ascoltata dell'autonomismo italiano nella polemica politica fra i partiti, sui mass media e in seno alle Conferenze fra Stato e Regioni. Difese con vigore la scuola pubblica e in proposito ebbe motivi di contrasto con le autorità ecclesiastiche sul tema del finanziamento delle scuole private.

Non esitò a polemizzare pubblicamente sulle colonne del quotidiano *Paese Sera*, allora diretto da Arrigo Benedetti, col presidente della Conferenza Episcopale Italiana che aveva criticato la Toscana dopo l'infuocato dibattito legato all'iter di approvazione delle leggi regionali in materia.

Il dissenso fu appianato nella seconda metà degli anni Settanta quando divenne arcivescovo di Firenze il cardinale Giovanni Benelli, già numero due della Segreteria di Stato Vaticana e che fu sul punto (1978) di essere eletto al soglio di Pietro nei due Conclavi di quell'anno che portarono all'elezione dei Papi Giovanni Paolo I e II. Il cardinale Benelli volle chiudere la questione e definì "equa" la legislazione toscana sulla istruzione.

Lagorio fu anche, per qualche anno, il coordinatore delle regioni per i problemi radiotelevisivi e per i rapporti con la RAI in un momento in cui (1975) la RAI veniva riformata, e perdeva il carattere di azienda accentrata, iniziando un rinnovamento di fondo delle strutture della comunicazione.

È alla metà degli anni Settanta che Lagorio viene accreditato come possibile presidente della RAI e la sua candidatura, sostenuta da ambienti decentralisti, venne per qualche tempo in ballottaggio con quella prestigiosa, e infine vincente, del regista Paolo Grassi.

Nel 1975 fondò – dirigendola per dieci anni – la rivista di cultura *Città & Regione*, impegnata a costruire un'area nuova sulla quale far convergere le migliori sinergie intellettuali e politiche del Paese, indipendentemente dalle affiliazioni partitiche di ciascuno. *Città & Regione* pubblicò oltre 70 volumi, dedicando buona parte della sua attenzione alla crisi dell'Unione Sovietica, all'Europa comunitaria, alla democrazia conflittuale, al massimalismo e al riformismo socialista, alla riforma dei partiti e dello Stato, a un programma di governo per una trasformazione moderata del Paese.

Capitolo 3

Il “Piano Marshall” di Lagorio per la Toscana

I Padri dell’Assemblea Costituente che nel 1947 lavorarono alla stesura e approvazione della Carta Costituzionale della Repubblica Italiana fin da subito ebbero chiaro che le Regioni avrebbero avuto, nel piano sociale, culturale, economico nonché amministrativo un importante ruolo chiave, solo che questo ruolo rimase sulla carta, non prendendo sostanza per molti decenni.

Tuttavia, fino alla costituzione delle Regioni, nel 1970, il dibattito fu costante quanto tanto politicamente acceso.

Scrisse Lelio Lagorio

Era prevalente una diffusa cultura che non sapeva concepire un modello autonomistico dello Stato e, se lo concepiva, lo avversava. Un simile modello era affiorato nel confronto politico e nei dibattiti parlamentari alla metà dell’Ottocento, ma era stato respinto quando si trattò di definire l’assetto del Regno d’Italia che, sorto a fatica col superamento anche per mano militare di una molteplicità di Stati regionali secolari e illustri, aveva bisogno di una forte unità e quindi – si disse – di un potere politico molto centralizzato. Del resto, mentre si scriveva la Costituzione repubblicana, era ancora vivissimo e lacerante il drammatico ricordo dell’indipendentismo siciliano e l’opinione pubblica era preoccupata per le vibranti rivendicazioni di autonomia che provenivano dai nostri territori di confine. Le Regioni previste dalla Carta Costituzionale costituivano certamente una notevole innovazione nella vita pubblica nazionale ma erano state disegnate in modo incerto e incompleto, più come un livello di decentramento che come un pilastro di una Repubblica chiaramente autonomista.

Ci racconta sempre Lagorio

In base alla VII disposizione transitoria della Carta Costituzionale le Regioni dovevano essere istituite entro un anno, cioè entro il 31 dicembre 1948, ma la politica non lo consentì. Il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi (DC) aveva diligentemente predispo-

sto i provvedimenti legislativi per l'attuazione regionale (19 dicembre 1948) ma il Parlamento, anziché discuterli, scelse di approvare prima la legge Bergmann (PRI) e poi la legge Lucifredi (DC), che si limitavano a spostare più lontano nel tempo la data di attuazione. Anche l'autorevole ministro dell'Interno Mario Scelba (DC) fece la sua parte e nel dicembre 1949 avanzò alle Camere un progetto di legge sulla elezione dei Consigli Regionali e sugli ordinamenti interni delle Regioni. Ma il dibattito parlamentare andò avanti stancamente e ci vollero quattro anni per vederne la fine. Nessuna eco nel Paese: le Regioni non facevano notizia.

Eppure c'era chi nel variegato mondo politico dell'epoca, soprattutto nella Democrazia Cristiana, e poi nel Partito Socialista, anche grazie al contributo dialettico di alcune riviste dell'epoca come *La Base*, *Prospettive*, *Stato democratico*, *Dibattito politico*, dal 1953 e fino ai primi anni Sessanta si dette da fare per mantenere vivo questo dibattito, tanto che anche i grandi settimanali, *Il Mondo*, *L'Europeo*, *L'Espresso*, non mancarono di "alimentare" questo "fuocherello" che dalla grande fiamma costituente si era pian piano affievolito, ma mai spento.

A risollevarlo definitivamente la fiamma però ci pensò un toscano, l'aretino Amintore Fanfani, che nel febbraio 1962 fu chiamato a costituire un nuovo Governo nel quale entrarono DC, PSDI e PRI con l'appoggio esterno PSI. Governo che iscrisse nel suo programma una serie nutrita di riforme richieste dai socialisti: programmazione, case, scuole, ospedali, nazionalizzazione elettrica, e le Regioni, che per i socialisti erano tra le riforme più importanti; a volere queste riforme fu proprio Pietro Nenni, senza le quali non avrebbe accordato i voti di sostegno a Fanfani.

Fu così che in parlamento il presidente del Consiglio dei Ministri annunciò che le prime elezioni regionali si sarebbero tenute entro un anno.

Alcuni osservatori politici si chiesero subito però se il nuovo centro-sinistra che aveva portato alla nascita del Governo Fanfani avrebbe consentito che nelle Regioni si costituissero possibili governi regionali con la partecipazione dei comunisti schierati, a livello nazionale contro il Governo, questo perché era palese che in tre regioni italiane - Emilia Romagna, Toscana, Umbria -, regioni nevralgiche, non sarebbe potuta nascere una maggioranza senza i comunisti.

Fu proprio Nenni che trovò una via di fuga per tale *impasse*: siccome la III Legislatura volgeva ormai al termine, non era immaginabile, entro un anno, realizzare tutto, per questo motivo Nenni propose che ci si

concentrasse sulle leggi “preparatorie” delle Regioni: modifica della legge Scelba, legge elettorale regionale, legge sulle risorse finanziarie da devolvere alle Regioni e almeno alcune delle cosiddette “leggi-quadro” per definire preventivamente i poteri, gli interessi e le competenze dello Stato nelle materie assegnate alle Regioni. La legge finanziaria e le “leggi-quadro” avrebbero consentito alle Regioni uno spedito avvio di governo subito dopo la loro elezione, che si sarebbe così potuta tenere nel corso della IV Legislatura.

Quanto immaginato da Nenni non si realizzò, tuttavia nel settembre 1961 Emilio Colombo, ministro dell’Industria firmò un provvedimento col quale venivano istituiti in ognuna delle quindici Regioni a statuto ordinario previste dalla Costituzione i Comitati per lo studio e le prospettive di sviluppo delle province, fondati sulle Camere di Commercio e sulle Province oltre che su moltissimi uffici periferici dello Stato, a cui spettava il compito di avviare ricerche e rilevazioni sul territorio regionale, ed elaborare alcune prime proposte di intervento.

I «Comitati Colombo», come furono ironicamente chiamati, non ebbero fortuna, osteggiati soprattutto dai grandi Comuni, che non erano stati chiamati a far parte dei Comitati, e non videro mai la luce, rimanendo, come per tutti i progetti regionalistici, solo sulla carta.

Con Colombo, il “seme”, come lo definì Lelio Lagorio, era stato gettato.

Fu solo nell’autunno del 1964, iniziata appunto la IV Legislatura, che il nuovo ministro del Bilancio, Giovanni Pieraccini istituì nelle quindici Regioni ordinarie i Comitati Regionali per la Programmazione Economica (CRPE), che erano contemporaneamente sia un istituto dello Stato - oggi si direbbe organo decentrato del ministero del Bilancio e, come tale, si avvaleva dei simboli ufficiali della Repubblica - sia una assemblea rappresentativa delle istituzioni e delle forze sociali ed economiche della Regione, formata dai sindaci delle maggiori città, le Province, le Camere di Commercio, dai rappresentanti sindacali e dei datori di lavoro, dalle associazioni di categoria (artigiani, coltivatori, operatori), da due alti funzionari dello Stato (Provveditore alle Opere Pubbliche e Ispettore Regionale dell’Agricoltura) e da esperti scelti dal ministero del Bilancio.

In Toscana il CRPE fu solennemente insediato a Firenze (7 luglio 1965) nel Palazzo della Signoria, alla presenza del ministro Pieraccini. A presiedere il Comitato venne designato il sindaco di Firenze Lelio Lagorio (PSI).

Il CRPE, composto da circa sessanta membri, si suddivise in commissioni

(affari generali e programma, rispettivamente affidate a Elio Gabbuggiani, del PCI, presidente della provincia di Firenze, e a Silvano Gestri, della DC, presidente della Camera di commercio di Pistoia) e in cinque gruppi di lavoro per materia. Fu costituito uno staff tecnico di una decina di esperti. Segretario generale venne nominato Vincenzo Nardi (PSI) già presidente della provincia di Pistoia, e più tardi Vanni Parenti capo dello staff. La sede fu stabilita a Firenze nel Palazzo della Borsa Merci di faccia al palazzo comunale. I lavori del CRPE durarono cinque anni (1965-70), durante i quali la Toscana venne studiata ex novo e consultata capillarmente in tutte le sue articolazioni territoriali, economiche e sociali.

Quando finalmente nel giugno 1970 si tennero le prime elezioni regionali il CRPE si sciolse e i materiali prodotti vennero consegnati alla Regione, mentre lo staff tecnico del CRPE passò subito alle dipendenze dirette della Regione andando a costituire un elemento di continuità e di solida preparazione per affrontare le successive sfide logistico-organizzative.

Per Lagorio

non c'è dubbio che la Regione trasse un significativo vantaggio dall'opera dei Comitati regionali per la programmazione. Una parte non secondaria della 'fatica di governare' era già stata esplorata con un lungo lavoro che aveva chiamato alla partecipazione l'intera Toscana.

In Toscana la partecipazione al voto fu altissima, 95,9%, come ricordò lo stesso Lagorio in uno dei suoi ultimi scritti sulla questione

Questa affezione popolare alle urne regionali fu da allora un dato costante del popolo toscano. Al di sopra del 90% la partecipazione alle elezioni regionali rimase infatti per venti anni e soltanto la rovina della Prima Repubblica, negli anni Novanta, determinerà un aumento via via crescente del corpo degli astenuti (15% nel 1995 e 25% nel 2000). Il voto del 1970 non dette però ragione a chi aveva vaticinato che i comunisti erano imbattibili e ormai al di là della soglia mitica della maggioranza assoluta. Il PCI si confermò partito di maggioranza relativa (42,3%) ma nemmeno col sostegno dell'altro partito di estrema sinistra (il PSIUP 3,2%) aveva forza bastante per governare. Non solo, ma il centro-sinistra si avvicinò assai più delle sinistre antigovernative all'obiettivo della maggioranza (47,9%). Con tale risultato (che era il più alto raggiunto dalla

coalizione governativa nella “rossa” Italia centrale) e col lusinghiero successo nazionale che indubbiamente invitava la maggioranza parlamentare ad andare avanti con maggiore coraggio, il centro-sinistra toscano (che aveva anche vinto la sfida per la conquista del comune di Firenze) poteva dire che avendo superato le sinistre (2,5% in più) aveva titolo sufficiente per chiedere di formare il Governo regionale. In termini di seggi conquistati nel Consiglio regionale le cose tuttavia non stavano così.

C'era stato un pareggio: 24 seggi al centro-sinistra, 24 seggi alle sinistre. Nella nuova Assemblea regionale, costituita da 50 Consiglieri, a entrambi i due raggruppamenti mancavano dunque due seggi per disporre della maggioranza. Erano i due seggi conquistati dai Liberali e dal MSI. Tale stallo riduceva il margine di manovra del centro-sinistra che, vittorioso alle elezioni, poteva prediligersi di sottrarre alle sinistre la guida della Regione.

Il primo partito a sparigliare le carte e a cambiare il gioco fu la DC che, lasciata perdere l'idea di una giunta di centro-sinistra, avanzò la proposta di un monocolore minoritario comunista al quale i socialisti, se proprio volevano, avrebbero potuto riservare un benevolo appoggio dall'esterno. I loro alleati nazionali di centro-sinistra non avrebbero menato scandalo. A formulare siffatta proposta fu il leader democristiano fiorentino Ivo Butini che evidentemente con la sua iniziativa tentava in extremis di non perdere tutti i contatti col PSI.

La risposta di quest'ultimo non si fece attendere ma venne non dagli organi regionali socialisti della Toscana bensì direttamente da Roma. Il vertice socialista (segretario Giacomo Mancini) comunicò ai Partiti di Governo che il PSI, come più volte annunciato, rivendicava libertà di azione nelle Regioni e che in Toscana (oltre che in Emilia Romagna e in Umbria) i socialisti avrebbero cercato una intesa programmatica e di governo locale con i comunisti.

Avviate immediate trattative col PCI, Mancini annunciò pochi giorni dopo alla stampa che in Toscana un esponente socialista avrebbe assunto la presidenza della Regione, mentre in Emilia Romagna e in Umbria la presidenza sarebbe stata assunta dal PCI. Giacomo Mancini fece anche il nome del socialista candidato alla presidenza della Regione Toscana: Lelio Lagorio, membro della Direzione Nazionale del PSI.

La scelta non avvenne de plano e non fu indolore. Il candidato era molto caratterizzato come “autonomista” e per questo non era di particolare gradimento nelle file comuniste.

Era poi esponente di una corrente di minoranza nel socialismo toscano e la sua designazione suscitò malumori e resistenze nel gruppo dirigente maggioritario del partito; a parte la sorpresa e la delusione del centro-sinistra, di cui si rese interprete con una serie di secchi commenti critici il giornale *La Nazione*. Non si può dunque dire che il viatico del candidato alla presidenza toscana fosse rassicurante.

Il Consiglio regionale della Toscana si riunì per la prima volta alla metà di luglio del 1970 a Firenze nella sala di Luca Giordano del rinascimentale Palazzo Medici Riccardi, sede della Provincia.

Scrive Lelio Lagorio

Dopo un serrato dibattito sul quadro politico procedette alla elezione degli organi direttivi dell'Assemblea. presidente Elio Gabbuggiani (PCI), vicepresidenti due chiarissimi cattedratici dell'Università di Pisa: Fidia Arata (PSI) e Giulio Battistini (DC), Segretari Piero Mazzocca (PSDI) e Ilario Rosati (PCI). Fu subito istituita anche la Commissione consiliare incaricata di redigere la bozza di Statuto della Regione. A presiederla, per sottolineare l'impegno del momento, fu chiamato il presidente del Consiglio Regionale Gabbuggiani. La Commissione nominò ben presto una sottocommissione incaricata specificatamente di redigere il testo dello Statuto e a dirigerla venne designato Luciano Stanghellini, avvocato pistoiese eletto nelle liste DC. La scelta di un Consigliere di minoranza sottolineava la volontà dell'Assemblea di assicurare una guida di garanzia, fuori dalla contrapposizione maggioranza-opposizione, per la delicata opera di elaborazione dello Statuto.

Il 28 luglio 1970 l'Assemblea tornò a riunirsi per eleggere il Governo regionale. Venne presentato il programma di lavoro predisposto dalla coalizione di sinistra (PCI, PSI, PSIUP) e si votò per il presidente che la stessa coalizione presentava ora ufficialmente al Consiglio (Lelio Lagorio) e per otto assessori: Valter Malvezzi, nominato poi vicepresidente, Lino Federigi, Silvano Filippelli, Gino Filippini, Renato Pollini, Anselmo Pucci (comunisti), Marino Papucci (PSI), Guido Biondi (PSIUP). Le proposte passarono con 27 voti favorevoli e 23 schede bianche.

Nel frattempo il Consiglio dei Ministri aveva nominato il commissario del Governo in Toscana: il prefetto di Firenze Italo De Vito, un funzionario della migliore stirpe dei grand commis d'Etat, che si dimostrerà imparziale e costruttivo guadagnandosi la stima genera-

lizzata della Regione. Qualche anno dopo diventerà all'unanimità il primo Difensore Civico della Toscana.

Così iniziava la sua vita la Regione Toscana. Il presidente, che i pubblicitari della campagna elettorale erano arrivati a definire "l'uomo avanti per la Toscana", venne ben presto gratificato del titolo di "Granduca". Inventore della burla, pochi giorni dopo l'elezione, fu l'insigne scrittore fiorentino Pier Francesco Listri, che ne parlò dalle colonne de *La Nazione* un po' per celia, certo, ma anche per nostalgia di una lontana "Toscanina", che si era governata da sé e non aveva demeritato.

Quando la Regione Toscana nella calda estate del 1970 nacque, proprio come gli esseri umani alla nascita, non aveva niente, era nuda: non un soldo, non una sede, non un uomo. Grazie alla Provincia di Firenze l'Assemblea regionale fu ospitata in Palazzo Medici Riccardi, in via Cavour 1, mentre la giunta trovò casa in alcune stanze in un edificio di fronte; non solo, la stessa Provincia distaccò un po' di personale affinché sia la Giunta che il Consiglio della Regione Toscana avessero un minimo di dipendenti per farla funzionare. Altro personale arrivò nei mesi successivi da alcuni Comuni, dalle prefetture, mentre dal CRPE arrivò tutto lo staff tecnico. Ci vollero alcuni mesi per avere una vera e propria struttura operativa.

La sede ufficiale della presidenza della Regione alla fine venne stabilita nel cinquecentesco palazzo Budini Gattai in piazza della Santissima Annunziata, dove è rimasta per oltre vent'anni, prima di trasferirsi, da prima in via Cavour al numero 18 e oggi in Piazza del Duomo, angolo via dell'Oriuolo, nell'antico palazzo Strozzi di Mantova più conosciuto come palazzo Guadagni-Sacratì. Invece gli uffici dei vari assessori e assessorati sono da sempre sparsi in tutta Firenze, anche se oggi, molti, sono concentrati nei due palazzi, costruiti ex novo a Novoli. Nell'atrio del palazzo Budini Gattai si trova una lapide di marmo bianco e rosso apposta al termine della I Legislatura Regionale a ricordo dello storico primo insediamento:

Riconosciuto ai toscani il diritto all'autogoverno in questo palazzo di Ugolino Grifoni, segretario di Guicciardini e Cosimo I prese stanza nel 1970 la giunta regionale.

La Regione iniziò ad essere sostenuta più che da alleanze di partito da alleanze consiliari, veri e propri accordi tra chi era stato eletto, e governava, e non dai rispettivi Segretari locali o nazionali, come ricorda lo stesso

Lagorio:

I tre partiti non intendevano infatti riprodurre le antiche alleanze di fronte popolare e mantenevano posizioni diversificate su molti temi politici. L'intesa mirava in sostanza a «ricercare un campo comune» per elaborare una politica di riforme in Toscana. Tale politica aveva tuttavia bisogno di un quadro nazionale che favorisse un indirizzo di rinnovamento e tale quadro (il centro-sinistra), al momento incerto nei suoi propositi, doveva essere aiutato a evolvere per il meglio. L'impianto del documento di maggioranza era dunque moderato con alcune concessioni a proposizioni tradizionali di sapore ideologico (resistenza alle forze padronali, impegno per la pace, per il superamento dei blocchi militari, per la liberazione dei popoli oppressi). Quanto al programma operativo il documento rimandava alla elaborazione cui avrebbe provveduto la giunta ma intanto metteva qualche paletto: uno Statuto fondato sulla centralità dell'Assemblea, abolizione dei controlli centralistici sugli enti locali, riforma dell'agricoltura, difesa del suolo.

Più interessante perché assai vivace riuscì il dibattito in aula, che nel volgere di poche settimane delinè i confini di uno scontro politico maggioranza-opposizione destinato a durare e svilupparsi per molti anni.

Fu la presidenza della giunta ad assumere l'iniziativa per sottolineare maggiormente le caratteristiche del Governo regionale. Vennero così precisati alcuni punti:

- 1) si sarebbe riempito da subito con qualche realizzazione qualificante il "biennio bianco" imposto dal governo centrale;
- 2) la giunta avrebbe cercato di deideologizzare i contrasti fra le forze politiche regionali per portare il confronto sul terreno delle cose concrete da fare;
- 3) la Toscana, impegnata a muoversi come uno strumento dinamico per l'avvento della "Repubblica autonomista", non si sarebbe certamente confusa con coloro che dalla periferia progettavano di dare una spallata allo Stato e al Governo in carica;
- 4) la Toscana avrebbe preso posto in prima fila in un movimento regionalista diffuso nel Paese (un "fronte regionalista" assieme ad altre Regioni indipendentemente dal colore politico delle loro giunte) per superare le resistenze centralistiche del Governo nazionale;
- 5) patriottismo regionale, cioè scoperta o riscoperta o comunque esaltazione di tutti i valori storici, culturali, politici e di costume della Toscana;

6) nessuna prevaricazione o preclusione sarebbe stata ammessa verso chi dissente nella società e nella politica, e quindi nessuna discriminazione nei confronti della minoranza consiliare, ma anzi porta sempre aperta per una collaborazione sui fatti;

7) la Toscana pronta ad aprire il capitolo delle relazioni con la Comunità Europea per portare la voce della base della società italiana nelle sedi di decisione dell'Europa: una Europa libera in marcia verso la sua unità, nei confronti della quale la Toscana non nutriva riserve, diffidenze o scetticismi. I pilastri e il metodo di lavoro della Toscana venivano riassunti nella proposizione «La Regione sorge e si manterrà su tre principi: autonomia, partecipazione, programmazione».

L'opposizione in Consiglio Regionale, guidata di fatto dal numeroso gruppo della DC, rispose con determinazione. La minoranza non avrebbe mai lesinato il suo appoggio ad iniziative che avessero mirato al consolidamento democratico della Regione, ma la forte prevalenza comunista nel Governo regionale rendeva poco credibili i propositi enunciati.

E c'era poi da verificare che cosa in pratica, nelle materie di competenza regionale, la maggioranza avrebbe deciso di fare. I programmi comunisti, già noti, venivano giudicati errati. Si rendeva perciò necessaria una lotta chiara per rovesciare l'esecutivo regionale la cui esistenza veniva definita dannosa per un prospero avvenire della Toscana. A questa lotta il capogruppo democristiano in Regione, Ivo Butini, dette un nome: "Battaglia di Toscana"; e tale battaglia condusse con puntiglio ed energia per tutta la I Legislatura.

La elaborazione dello Statuto fu una prova per verificare se sussisteva un comune sentire regionale tra le forze politiche in campo. La estrema rilevanza del traguardo (redigere la Carta fondamentale della Regione) spinse tutti a ricercare una intesa. L'intesa ci fu. Alla fine dei lavori lo Statuto venne infatti approvato all'unanimità. Fuori si chiamò soltanto il Movimento Sociale. Il suo Capogruppo Camillo Andreoni motivò il rifiuto con due argomenti: lo Statuto dilatava l'autonomia della Toscana oltre ogni limite costituzionale e aveva una impronta marcatamente classista, finendo così con l'essere uno strumento delle sinistre, soprattutto del PCI, per realizzare un incontrollato e illimitato potere sulla Toscana.

La preparazione dello Statuto richiese un intenso lavoro durato tre mesi (19 sedute della Sottocommissione Stanghellini), con la partecipazione di esperti e docenti e una consultazione delle realtà istituzionali, socio-economiche e culturali della Toscana. Alla bozza

Stanghellini, resa nota il 13 novembre 1970, l'Assemblea Regionale dedicò 15 sedute, 60 ore di dibattito, 300 emendamenti. Fu votato e approvato il 26 novembre 1970, diventando Legge dello Stato, approvato definitivamente dai due rami del Parlamento, il 22 maggio 1971.

Sullo Statuto toscano si è scritto molto. La Regione del resto pubblicò ben presto tre grossi volumi sui lavori preparatori. La cultura impegnata di allora dette un notevole contributo.

Non c'è dubbio che prevalsero nella scrittura dello Statuto alcune tendenze allora molto forti fra i costituzionalisti. Il cosiddetto "momento governante" – cioè l'esigenza di dare al potere politico una centrale autorevole di decisione per garantire rapidità ed efficienza alle istituzioni – non era allora in cima ai pensieri dei costituenti. Notevolissima era l'influenza del recente "autunno caldo", e delle sue immaginazioni costituzionali. Tutto il potere doveva essere assegnato alle assemblee, il solo luogo dove si sarebbe realizzato un proficuo collegamento fra la politica e la società civile. Di tipo "assembleare" risultò certamente lo Statuto toscano. I poteri e le prerogative della giunta vennero drasticamente limitati.

Nessuno se ne risentì. L'assemblearismo faceva allora parte del "politicamente corretto" e, per scendere sul pratico, accontentava molti protagonisti della giovane vita regionale.

L'opposizione aveva interesse a ricondurre nell'aula consiliare tutta l'attività regionale (anche quella minore) per poter esercitare meglio la sua funzione di controllo e poter avere "su tutto" un permanente terreno di trattativa con la maggioranza. A quest'ultima – nel cui seno era preponderante la presenza comunista – in fondo non premevano granché i poteri di una giunta affidata alla guida socialista. La stagione assemblearista durerà molti anni. Soltanto negli anni Ottanta inizierà una revisione che progressivamente condurrà a un ribaltamento dell'ottica del potere in Regione.

Oggi il potere di decisione è affidato interamente all'esecutivo; l'Assemblea è stata privata di buona parte del suo risalto originario.

Lo Statuto del 1970 fu tuttavia considerato un buon risultato politico e culturale. Un oppositore tenace come il capogruppo liberale Ubaldo Rogari si felicitò perché l'impianto costituzionale della Repubblica era stato rispettato e perché finalmente si poteva considerare superato il vecchio contrasto fra regionalisti e no. Rogari era poi soddisfatto per essere riuscito, col solo appoggio dei socialisti, a introdurre nell'ordinamento regionale il ruolo del Difensore Civico, forse unico contraltare a un potere giacobino al quale la maggioran-

za avrebbe potuto abbandonarsi e che avrebbe ricordato la drammatica “volontà generale” di Rousseau.

Da subito iniziò un duro scontro, che ancora oggi, continua, con il Governo centrale. Soprattutto i primi sette anni si svolse, come ha evidenziato Lagorio, un «estenuante contrasto».

La resistenza dello Stato – o, meglio, dei ministeri e delle amministrazioni centrali dello Stato che dovevano spogliarsi di funzioni, personale e beni per trasferire il tutto alle Regioni – fu tenace. Ci fu battaglia politica nel Paese, si media nelle assemblee dei poteri locali, nei convegni di studio, negli incontri fra le Regioni. Ben presto i quindici Governi delle Regioni ordinarie trovarono l'alleanza delle cinque Regioni speciali e dettero vita a un “fronte regionalista” che valse a superare molte difficoltà. Il presidente toscano ebbe voce in capitolo e costituì con i presidenti di Lombardia ed Emilia Romagna un “triumvirato di difesa regionalista” che fu di fatto riconosciuto come interlocutore sia dal Governo centrale sia dalle autonomie. E la stampa nazionale – un po' ironicamente, ma non troppo – prese a chiamare quei tre «i nostri nuovi piccoli Cavour».

Il Consiglio dei Ministri varò una prima tranche di decreti di trasferimento alle Regioni nel gennaio 1972 e ribadì che le Regioni, come previsto dalla precedente legislazione, avrebbero cominciato ad agire col 1 aprile 1972. L'intero anno precedente era stato speso in consultazioni sulle prime bozze di quei decreti. Il Parlamento cercò di reagire e indicò al Governo che, contemporaneamente ai trasferimenti, doveva esserci una riforma generale della pubblica amministrazione centrale. Il Governo mantenne tuttavia le sue posizioni e il trasferimento del 1972 condannò le Regioni a esercitare poteri frammentari e incompleti. E sulla riforma della pubblica amministrazione centrale cadde il silenzio.

Per rompere questo cerchio le Regioni fecero ricorso alla Corte Costituzionale ma ebbero risposte negative. Soltanto proseguendo la pressione politica avrebbero strappato qualcosa nel 1975 e qualche cosa di più nel 1977, anno in cui il Governo dichiarò formalmente completato l'ordinamento regionale. Ma l'insoddisfazione delle Regioni restò evidente.

La Regione governò, si fece sentire, divenne guida fondamentale della vita politica e amministrativa del territorio. E come tale fu percepita, tanto

che molti ministri della Repubblica quando venivano in visita ufficiale a Firenze presero a non fissare più la loro sede operativa in prefettura, ma presso la sede della giunta regionale. “Piccoli gesti – evidenziò Lagorio - che tuttavia lasciavano capire che la Regione era ormai vista come un punto di forza dello Stato”.

Nel 1975, prima della conclusione della I Legislatura, alla Regione fu consegnata la sua Bandiera (legge regionale n° 44 del 20 maggio 1975). Proposto dal presidente della giunta Lagorio, lo stendardo riproduce i colori bianco-rossi tradizionali in Toscana e il cavallo alato che era stato il simbolo del Comitato di Liberazione nazionale nei mesi della Resistenza e durante l'insurrezione di Firenze.

La bandiera della Toscana, donata subito a tutte le Province e a tutti i Comuni della Regione perché la esponessero sempre assieme ai propri Gonfalon e al Tricolore della Repubblica, ancora oggi sventola sulle varie sedi di queste istituzioni.

Nel 1975 seconde elezioni regionali: a capo del Consiglio Regionale venne eletta dai consiglieri Loretta Montemaggi (PCI), con vicepresidenti Fidia Arata e Enzo Pezzati (DC), Segretari Tommaso Bisagno (DC) e Fausto Marchetti (PCI).

Tocco di novità anche per la nuova giunta: gli assessori furono portati da 8 a 10, con otto ai comunisti e due ai socialisti; di questi ben sette erano nuovi. Riconfermato alla guida di quello che fu una maggioranza bicolore PCI-PSI, e non più a tre come nella I legislatura, il presidente Lelio Lagorio.

Il documento programmatico dei partiti di maggioranza, più breve e conciso di quello redatto nel 1971, chiedeva al presidente della Regione di realizzare per il futuro una gestione collegiale più marcata, ricordando che non alla giunta ma all'Assemblea regionale «restava riservata la funzione di indirizzo politico e amministrativo della Regione».

Nel 1978, dopo la conclusione della fase costituente, la Regione poteva dire di essersi ormai assestata e di poter cominciare la sua marcia di ordinaria legislazione e amministrazione.

Nello stesso anno Lelio Lagorio, lasciò la presidenza dell'ente, chiamato a Roma per far parte del Governo ombra che il segretario del PSI, Bettino Craxi, aveva costituito in seno alla Direzione Nazionale Socialista.

Così il direttore del quotidiano *La Nazione*, Enrico Mattei, raccontò gli otto anni di Lagorio in Regione

L'esperienza da presidente della Regione, secondo me, è stata determinante per Lagorio. Otto anni alla guida della Toscana gli hanno permesso di mettersi in luce, di affermarsi come politico di livello nazionale. Lagorio è quello che è, perché non è cresciuto nelle sedi di partito a discutere su questo o su quell'ordine del giorno o a occuparsi solo dei giochi di corrente. Chi ha amministrato un ente locale è sottoposto continuamente a prove difficili: una scuola che si rivela (e il caso di Lagorio è uno dei tanti esempi) sempre utilissima. Il mio giudizio sulla presidenza del Granduca è comunque positivo, anche se qualche errore lo commise anche lui. Durante la contestazione il palazzo della Regione venne occupato. Lagorio cercò di trattare e di convincere i più scalmanati a desistere dall'iniziativa. Non essendoci riuscito adottò giustamente la linea dura. Ma invece di chiamare le Forze dell'Ordine fece sgomberare il palazzo dagli operai del sindacato. Non gliela perdonai. Il giorno dopo scrissi un pezzo molto critico sull'atteggiamento del presidente. In sostanza dicevo che l'uso del sindacato per l'ordine pubblico era paragonabile a quello della milizia ai tempi del fascismo. Infatti intitolai il mio articolo "il ritorno della milizia". Mi aspettavo una reazione da Lagorio. Che non ci fu: seppi che Lagorio si era divertito leggendo il mio articolo. Trovare un politico che accetti le critiche non è facile. Ma c'è un altro aspetto della personalità di Lagorio che va messo in risalto: la sua onestà. Non ho mai sentito dire abbia favorito qualcuno, nemmeno fra i socialisti.

Parte terza
L'attivit  socialista a Roma

Capitolo 4

La fase romana di Lagorio

Passata la stagione regionale Lelio Lagorio giunse alla direzione nazionale del PSI a Roma. Così ha ricordato quel momento.

Il mio trasferimento a Roma dapprima nel Governo Ombra costituito da Craxi in seno alla Direzione Nazionale, e poi nei nuovi Governi di centro-sinistra (Cossiga, Forlani, Spadolini, Fanfani e infine Craxi), mi assicurò nel partito toscano un primato che si era già profilato con l'avvento degli autonomisti alla testa del PSI, primato che anni prima era appartenuto a Giovanni Pieraccini e Luigi Mariotti. Mi pare di poter dire che non furono anni da buttar via nella vita del PSI; furono anni costruttivi. Il clima interno era quieto, la nuova leadership non era "assolutista" ma "federale", cioè col consenso di tanti esponenti territorialmente e politicamente insediati a cerchi concentrici, mai in conflitto fra loro, ogni uomo e donna nel proprio cerchio, ciascuno autonomo nella sua sfera d'azione, sicuro del proprio *cursus honorum* e certo di poter contare in qualsiasi situazione sulla solidarietà attiva di tutto l'establishment di partito. Sono anche gli anni in cui il PSI toscano promuove ai maggiori livelli dirigenziali alcuni quadri formati nel vivo della lotta popolare di base, operai finalmente sotto la luce ufficiale dei riflettori della politica.

Alle elezioni del 1979 Lagorio fu candidato, ed eletto, alla Camera dei Deputati come capolista del PSI nella XIV circoscrizione, Firenze-Prato-Pistoia, conquistando un numero di voti di preferenza mai raggiunto in precedenza dai candidati socialisti in quel collegio.

In seno alla direzione socialista diresse la sezione Problemi dello Stato, promuovendo ben due convegni internazionali, assieme ad Aldo Aniasi e Massimo Severo Giannini, fondò il centro studi *Lo Stato Moderno* che per alcuni anni ha raccolto attorno ad un progetto di riforme istituzionali le migliori energie culturali con simpatie socialiste. Fu Lagorio, nel 1979, a presentare e illustrare nel comitato centrale del PSI il progetto "Grande Riforma" dello Stato che avrebbe dominato a lungo il dibattito politico nazionale e caratterizzato la leadership di Bettino Craxi.

L'anno dopo, ad aprile 1980 venne nominato ministro della Difesa nel secondo Governo Cossiga, riconfermato nei successivi quattro Governi (Forlani, Spadolini I e II, Fanfani).

Rieletto nelle elezioni politiche del 1983 con un numero di preferenze fortemente accresciuto, fu nominato dal presidente del Consiglio dei Ministri Bettino Craxi ministro del Turismo, dello Spettacolo e dello Sport, dicastero che guidò fino al 1986.

Alla formazione del secondo Governo Craxi, Lagorio lasciò su sua esplicita richiesta il ministero, scegliendo il lavoro parlamentare, diventando presidente del gruppo socialista alla Camera dei Deputati, che guidò anche nei mesi agitati che precedettero la caduta del Governo Craxi.

Nuovamente confermato deputato alle elezioni del 1987, Lagorio tuttavia dovette fronteggiare nella sua circoscrizione elettorale Toscana le negative conseguenze di una frattura nella corrente riformista-autonomista di cui era esponente.

Nella nuova legislatura parlamentare fu presidente della Commissione Difesa alla Camera dei Deputati e membro del Comitato per i servizi segreti.

Nel 1989 il partito lo presentò alle elezioni per eleggere il terzo Parlamento Europeo. Nell'Assemblea di Bruxelles e Strasburgo rappresentò per cinque anni, dal 1989 al 1994, l'Italia Centrale. Fu presidente degli eurodeputati Socialisti italiani, vicepresidente del gruppo parlamentare Socialista Europeo, vicepresidente dell'Unione dei Partiti Socialisti della Comunità Europea. Nella lunga storia dell'Unione dei Socialisti Europei, Lagorio è stato il primo socialista italiano ad essere eletto nell'ufficio di presidenza dell'Unione che allora era un organo ristretto, composto di soli quattro esponenti, mentre i partiti aderenti all'Unione erano ventotto.

Rifiutò la proposta di Bettino Craxi di assumere anche la vicepresidenza del Parlamento.

Nel 1992, come responsabile della Sezione Esteri del PSI seguì in varie sedi europee la questione dell'ammissione del Partito Democratico della Sinistra nell'Internazionale Socialista, contribuendo a far approvare la decisione dalla presidenza della Internazionale, in base alla quale l'ente stesso garantiva che sarebbe sempre intervenuta in Italia nel caso di nuovi contrasti fra PSI e PDS. Tale garanzia andò perduta nei mesi convulsi del terremoto politico-giudiziario italiano degli anni Novanta che vide il Partito Socialista, e molti suoi esponenti, accusati di corruzione.

In un faccia a faccia con Craxi nel suo studio privato in via del Corso a Roma, Lagorio – al segretario che gli ribadiva – «un po' con il tono del maestro severo che ti fa una lavata di capo» - la sua contrarietà su alcuni scontri con le altre forze politiche della città di Firenze – trovò il modo di dire che «se mi avesse confidato per tempo i suoi progetti politici e anche personali e mi avesse parlato del quadro politico in cui pensava di inserire la sua conquista di Palazzo Chigi, noi fiorentini avremmo anche potuto evitare di spingere il nostro treno fino alla collisione, ma al punto in cui erano arrivate le cose noi non potevamo più fare marcia indietro». Lagorio concluse quell'incontro con la frase: «Tu devi essere sicuro soltanto di una cosa: a Firenze tu hai degli amici sinceri», alla quale Craxi così rispose: «Sono io che sono amico di Firenze. Vedete di ricordarlo».

Su questo episodio Lagorio ha lasciato il seguente commento:

Non era una battuta buttata lì tanto per fare scena. Da varie parti infatti si stava allora ricamando attorno ad una presunta crescente rivalità fra Craxi e Lagorio, proprio sul tema della conquista socialista di Palazzo Chigi. L'accenno all'amicizia di Firenze per Craxi dunque non era soltanto una conferma di buoni rapporti personali ma assumeva un chiaro significato di lealtà politica. Craxi chiuse l'argomento con fare burbero come sempre gli accadeva quando era emotivamente coinvolto.

Nelle settimane del 1993, seguite alle dimissioni di Craxi da segretario del PSI, il gruppo dirigente centrale socialista prese in considerazione anche il nome di Lagorio per succedere al leader caduto e poi come direttore del giornale del partito *L'Avanti!*

Nella primavera 1994 l'ultimo segretario del PSI, Ottaviano Del Turco, gli offrì una nuova elezione al Parlamento Europeo come capolista nell'Italia Centrale assieme al repubblicano Enzo Bianco, ma Lagorio rifiutò quella che sarebbe stata la sua quinta candidatura. Al suo posto venne candidato il giovane segretario del PSI toscano, Riccardo Nencini che, sostenuto anche dallo stesso Lagorio, sopravanzò Bianco e fu eletto agevolmente.

Documentazione fotografica

36
LIBER BAPTIZATORUM in ecclesia S. Antonii Thaumaturgi Tergesti

Anno 1925	Natus	Baptizans	Infans	Sex	Natal	GENITORES		PATRINI	Obstrix	ADNOTATIONES
Dies et Mensis Baptismi	Domus	Nomen et Cognomen	Nomen et Dies Nativitatis	Mater: Pater:	Legitimi Illegitimi	Nomen, Cognomen et Cōditio Patris	Nomen et Cognomen Matris	Nomen, Cognomen et Cōditio	Nomen et Cognomen	
14 novembris	14 novembris	Ermenegildo Florit	Lelios Ermenegildo Joseph natus novembris 1925	M: H P: I	22	Eugenius Lagorio Henricus, centum sexagesimo, natus Mugia 27.10.1894	Isabella Henricus, natus Lagorio, natus 7.2.1901	Com. Josephus et Leonardus novitatis Alois natus 1925	Ermenegildo Florit	S. in defunctis Cap. cum Verena Bonvicini die 10.12.1984 Fiorentina in eccl. S. Trinitatis

Registro dei Battesimi della parrocchia di Sant'Antonio Nuovo a Trieste dove alla data del 22 novembre 1925 è registrato il battesimo ricevuto da Lelio Lagorio per mano di don Ermenegildo Florit, futuro Cardinale Arcivescovo di Firenze (Archivio Ass.ne Firenze Promuove)



Un giovane Lelio Lagorio negli anni Cinquanta, avvocato, già impegnato politicamente nel PSI fiorentino



Lelio Lagorio con alle spalle il Gonfalone della Città di Firenze. Lagorio fu eletto come consigliere comunale nel 1965, succedendo quasi subito, come sindaco, a Giorgio La Pira. Fu poi assessore e vice sindaco, dal 1966 al 1969, nelle giunte Bargellini e Bausi



Il sindaco di Firenze Lelio Lagorio riceve il 6 novembre del 1965 in Palazzo Vecchio una delegazione della città di Kyoto guidata dal Sindaco Soichi Nogami



Il sindaco di Firenze Lelio Lagorio e il sindaco di Kyoto Soichi Nogami firmano in Palazzo Vecchio il patto di gemellaggio tra le due città



*Il vicesindaco Lelio Lagorio nel luglio 1965 in Lungarno Soderini,
all'altezza di Piazza di Cestello per un sopralluogo dopo l'improvviso crollo del lungarno
per cause sconosciute*



L'Arcivescovo di Firenze Cardinale Ermenegildo Florit si reca in visita ufficiale in Palazzo Vecchio dal Sindaco Lelio Lagorio, che battezzò quando era giovane prete a Trento.



Il Sindaco Lelio Lagorio riceve nel novembre 1965 in Palazzo Vecchio cinquecento Padri del Concilio Vaticano II, tra Cardinali e Vescovi, giunti a Firenze, su invito del Cardinale Florit, per rendere omaggio in Battistero al Sommo Poeta Dante Alighieri nel VII centenario della nascita



Il Sindaco Lelio Lagorio riceve nel suo ufficio privato il Generale Ugo Centofanti



Il Sindaco Lelio Lagorio riceve nel suo ufficio privato il Generale Ugo Centofanti



Il Vicesindaco Lelio Lagorio con il Sindaco Piero Bargellini (1966-1967)



Corteo ufficiale delle autorità civili e militari per l'anniversario della Liberazione di Firenze, 11 agosto 1966. Al centro il Sindaco Piero Bargellini, e alla sua destra il Vicesindaco Lelio Lagorio



Volo inaugurale Milano-Firenze atterrato all'aeroporto di Peretola. Il Vice Sindaco Lelio Lagorio, assieme ad altri assessori e i figuranti del Corteo Storico della Repubblica Fiorentina accolgono il Sindaco Piero Bargellini appena sbarcato dall'aereo



Papa San Paolo VI, affiancato dall'Arcivescovo di Firenze Cardinale Ermenegildo Florit, in visita alla città alluvionata la sera del 24 dicembre 1966, nella sala del trono del palazzo arcivescovile di Firenze riceve il Vicesindaco Lelio Lagorio in questa occasione accompagnato dalla madre Nerina Di Leonardo



Il Vicesindaco Lelio Lagorio, con gli altri componenti della Giunta, inaugura in Piazza della Signoria i nuovi scuolabus del Comune di Firenze



Il Vicesindaco Lelio Lagorio assieme ad alcuni funzionari del Comune fotografato in una rara foto a colori sul Lungarno degli Acciaiuoli, vicino a Ponte Vecchio, durante un sopralluogo al cantiere per la ricostruzione del tratto del lungarno distrutto dalla furia delle acque durante l'alluvione del 4 novembre 1966



Il Vicesindaco Lelio Lagorio durante un sopralluogo ad un cantiere cittadino per la ricostruzione del manto stradale distrutto dalla furia delle acque durante l'alluvione del 1966



Il primo presidente della Regione Toscana, Lelio Lagorio, incontra un gruppo di giovani alunni delle scuole fiorentine



Giugno 1973, nel giardino di Palazzo Budina-Gattai, sede della prima Giunta della Regione Toscana, il presidente Lelio Lagorio appone una lapide commemorativa nel terzo anniversario della nascita della Regione. Nella foto da destra a sinistra: il generale Luigi Bittoni, comandante della Legione Carabinieri, il prefetto di Firenze, Italo De Vito, il parlamentare Piero Bargellini, il prefetto di Arezzo Stanislao Pietrostefano



16 settembre 1978 visita ufficiale del Presidente della Repubblica Sandro Pertini al Consiglio Regionale della Toscana a Firenze. Nella foto da sinistra a destra: la presidente del Consiglio Regionale della Toscana Loretta Montemaggi, il Segretario Generale della Presidenza della Repubblica Antonio Maccanico, il presidente della Repubblica Sandro Pertini, il Presidente della Regione Toscana Lelio Lagorio



Il saluto finale tra il Presidente della Regione Lelio Lagorio e il presidente della Repubblica Sandro Pertini



Il presidente della Repubblica Sandro Pertini, sotto l'occhio vigile di un corazziere motociclista della sua scorta d'onore, bacia, al termine della visita ufficiale il Presidente della Regione Toscana, e amico, Lelio Lagorio



Un bel primo piano del deputato al Parlamento italiano (1979 – 1992) Lelio Lagorio



Lelio Lagorio con il segretario del partito Socialista Italiano Bettino Craxi



Altare della Patria a Roma, il neo ministro della Difesa (1980 – 1983) Lelio Lagorio riceve gli onori militari da parte di uno schieramento di soldati



Il ministro della Difesa italiano Lelio Lagorio mentre riceve gli onori militari durante una visita di Stato in un paese estero



Il ministro della Difesa italiano Lelio Lagorio mentre parla all'estero con un pilota militare



Il ministro della Difesa Lelio Lagorio durante una cerimonia ufficiale alle Fosse Ardeatine a Roma



Il ministro della Difesa italiano Lelio Lagorio, toscano, a Siena con Papa San Giovanni Paolo II in visita pastorale all'arcidiocesi senese il 14 settembre 1980 (Archivio Ass.ne Firenze Promuove)



*Il ministro della Difesa italiano Lelio Lagorio, quale rappresentante del Governo, rivolge l'indirizzo di saluto ufficiale al Pontefice San Giovanni Paolo II in visita a Siena il 14 settembre 1980
(Archivio Ass.ne Firenze Promuove)*



Il ministro della Difesa italiano Lelio Lagorio mentre rende omaggio alla bandiera italiana, sorretta da soldati americani in grande uniforme, in occasione di una sua visita di stato ufficiale negli Stati Uniti d'America



Il ministro della Difesa italiano Lelio Lagorio al cimitero militare nazionale di Arlington in America durante una visita di stato ufficiale rende omaggio alle tombe dei militari americani qui sepolti



Il ministro della Difesa italiano Lelio Lagorio in visita al Pentagono a colloquio con i vertici della difesa americana



Il ministro della Difesa italiano Lelio Lagorio in visita al Pentagono a colloquio con il Segretario americano alla Difesa Caspar Weinberger



15 ottobre 2009, a Roma il ministro della difesa in carica, Ignazio La Russa, riunisce al Ministero tutti i suoi predecessori per una foto istituzionale. Da sinistra a destra: Sergio Mattarella (attuale presidente della Repubblica italiana), Antonio Martino, Salvo Andò, Carlo Scognamiglio, La Russa, Remo Gaspari, Lelio Lagorio



L'Avvocato Lelio Lagorio, con la toga, durante una commissione esaminatrice per l'ammissione alla professione di avvocato



Il presidente del Consiglio Regionale della Toscana (2000 – 2010) Riccardo Nencini nella sala del Gonfalone, a Palazzo Panciatichi, sede del consiglio, con a fianco Lelio Lagorio



Lelio Lagorio, primo presidente della Regione Toscana nell'aula del Consiglio Regionale della Toscana durante la commemorazione ufficiale, nel 2010, per il 40^{mo} anniversario della nascita della Regione Toscana

Parte quarta
Ministro al Governo prima alla Difesa
e poi allo Spettacolo, Turismo, Sport

Capitolo 5

Ministro della Difesa

Quando Lelio Lagorio arrivò in via XX Settembre, sede del Ministero della Difesa a Roma – dove rimase dal 4 aprile 1980 al 4 agosto 1983 –, trovò un Esercito “vecchio” nell’organizzazione e nei mezzi, sulle cui spalle pesava ancora la sconfitta della Seconda guerra mondiale, e le Forze Armate che erano un corpo troppo lontano dal Paese reale, distaccato.

Lagorio avvertì subito la necessità/riciesta dei militari di essere partecipi della vita nazionale.

Il primo ministro socialista alla Difesa favorì tutte le iniziative che potessero incrementare un processo di inserimento con grande sorpresa degli stessi vertici militari, perché il Psi aveva sempre espresso personaggi che avevano tenuto, nei confronti delle Forze Armate, atteggiamenti negativi, più critici dei comunisti.

Eugenio Rambaldi, Capo di Stato Maggiore dell’Esercito dal 1977 al 1981 ricordando quei giorni ha detto che

in occasione del primo incontro con i vertici militari, a Palazzo Barberini, ci impressionò il modo di esprimersi di Lagorio: parlava lentamente, scandendo le parole. Ricordo che si era appuntato alcuni concetti su un foglietto. Parlò a braccio senza leggere il solito discorso di circostanza. Un fatto che può apparire insignificante, ma che, tutto sommato, lascia favorevolmente impressionato chi ascolta. Ci sembrò un uomo dalle idee chiare. Ma, ripeto, si trattava solo di un’impressione superficiale. Le nostre perplessità cominciarono a svanire nei giorni successivi. Lagorio ci chiese di essere informato su tutto ciò che riguardava le Forze Armate. Sugerii di farlo assistere a cinque briefing, delle vere e proprie lezioni sullo stato di salute di Esercito, Marina e Aeronautica. Il ministro accettò senza obiezioni. Le conferenze, tutte svolte da ufficiali qualificati, duravano cinque ore, dalle nove del mattino fino alle due del pomeriggio. Lagorio, immobile, attentissimo, seduto su una sedia non perdeva una parola di quanto veniva detto. Al termine di ognuno di quegli incontri ci pose una valanga di domande. Tutte chiare, precise. Quel suo modo scrupoloso di interessarsi ai problemi della Difesa ci fece capire il suo modo di affrontare i problemi: prima capirli e poi decidere. In

quelle giornate, le prime trascorse a stretto contatto con Lagorio, cominciammo a conoscere sul serio il nuovo ministro. Un giorno, alla fine di uno dei briefing organizzammo un pranzo di lavoro, alla militare, naturalmente: selfservice, vassoio alla mano. Lagorio si mise in fila come tutti gli altri, con grande disinvoltura. Quel suo modo di fare che gli derivava un po' dalla sua fede politica e un po' dalla sua innata signorilità, ci lasciò di stucco.

I primi anni Ottanta furono gli anni della grande sfida degli euromissili, del terrorismo che aggredì anche uomini, impianti e simboli militari, delle prime spedizioni militari all'estero dopo la fine della Seconda guerra mondiale, con una flotta della Marina in Mar Rosso e una brigata dell'Esercito in Libano. Sono anche gli anni del devastante terremoto nell'Italia del Sud, della lotta politica interna portata a livelli di notevole asprezza; il PSI aveva contribuito in modo determinante alla rottura del quadro politico del “compromesso storico” e ad accesissime polemiche proprio sugli obiettivi e la gestione della Difesa. Fu anche il tempo dello scandalo della P2, che coinvolse anche alcuni settori del mondo militare, e del caso Ustica. Lagorio fronteggiò tutti questi eventi, oltre a molti altri, tenendo fede al programma annunciato, nonostante le eccezionali difficoltà di quel tempo.

In questa sua “missione” fu sempre sostenuto dal presidente della Repubblica Sandro Pertini che dal Quirinale non gli lesinò il suo appoggio anche nei momenti più accidentati.

Pertini riteneva che Lagorio potesse essere un buon ministro dell'Interno e pensò a lui addirittura come presidente del Consiglio dei ministri e presidente della Camera dei Deputati.

Alla Difesa Lagorio presentò un programma che realizzò integralmente, ad eccezione dell'ingresso delle donne nelle Forze Armate, di cui Lagorio parlò per la prima volta quasi per scherzo, ad appena un mese dalla sua nomina, il 23 ottobre del 1980, intervenendo all'inaugurazione della 32ª sessione del centro nazionale studi militari, dove annunciò che

entro breve termini il Governo dovrà prendere una decisione concreta sul problema del servizio militare e femminile. Il tema delle donne soldato non è che un aspetto dell'evoluzione delle Forze Armate.

Affidò al Centro Alti Studi per la Difesa (Casd), l'incarico di elaborare

la prima bozza di una proposta di legge che prevedeva l'ingresso delle donne in caserma.

I modelli presi come esempio furono quelli statunitense, francese, norvegese e inglese. Il 5 marzo 1981 a Palazzo Barberini, davanti ad una folla di Generali e di Ufficiali di tutte le Armi, presentò lo studio del Casd che prevedeva un ingresso di donne con la divisa in 25.000 unità, tutte volontarie, non operative, e quindi non destinate al fronte, ma, in questo primo momento "storico" ai settori della sanità, amministrazione, telecomunicazioni. Per meglio sottolineare l'evento epocale Lagorio organizzò a Firenze un convegno dedicato a questo argomento.

Lagorio non mancò di precisare fin da subito che le proposte del Casd dovevano successivamente essere allargate, ma l'esclusione delle donne dai corpi combattenti sollevò una serie di proteste. Comunque prima della pausa estiva il Governo approvò il relativo disegno di legge e lo spedì in Parlamento.

Peccato che l'opposizione di vasti settori pacifisti e non, del mondo cattolico e della sinistra comunista ed estrema, che a quel tempo consideravano il servizio militare femminile una inaccettabile concessione al maschilismo e alla concezione militarista della società, non fece approvare la nuova legge; mancò anche il tempo materiale, in quanto il Parlamento fu sciolto con un anno di anticipo rispetto alla sua scadenza naturale.

A parte le donne nell'esercito – poi comunque arrivate, anche se con quasi 20 anni di ritardo – i risultati del lavoro svolto da Lagorio alla Difesa furono evidenti soprattutto in Parlamento, dove vennero approvate decine di leggi innovatrici e di riforma attese da lungo tempo, e nell'ambito NATO, dove il Consiglio dei Ministri Europei della Difesa affidò, nel 1982 la presidenza proprio al ministro italiano, il quale dette un impulso giudicato positivo dalle capitali dell'Europa atlantica.

Lagorio a quel momento aveva già stabilito buone relazioni personali con i principali esponenti degli Stati alleati, dall'Inghilterra alla Francia, dalla Germania alla Spagna, e con la Jugoslavia del dopo-Tito, e aveva tessuto una rete di contatti amichevoli con vari paesi del bacino mediterraneo, nel vicino Oriente, in Egitto e nel Corno d'Africa.

Gli Stati Uniti – dove Lagorio si recherà due volte e dove nei colloqui riservati con l'establishment americano avrà modo di illustrare il significato della imminente svolta politica italiana con l'avvento di un premier socialista – proposero allora il ministro italiano come mediatore nell'annoso contenzioso greco-turco che indeboliva l'ala meridionale dello

schieramento occidentale. Il Primo ministro greco George Papandreu dette subito la sua adesione, ma l'iniziativa non ebbe sviluppi perché il Governo italiano rassegnò le dimissioni con le elezioni politiche del 1983.

La proposta americana non fu più rinnovata.

A capo di un ministero chiave per tracciare e perseguire la politica dello Stato, in una stagione contrassegnata dall'urgenza di dare una risposta chiara alla dislocazione nei Paesi del Patto di Varsavia dei missili sovietici SS20, puntati sulle principali città dell'Europa occidentale, Lagorio si concentrò per settimane nello studio accurato di tutti gli aspetti del settore affidato alla sua responsabilità.

Il 25 giugno 1980 alla Commissione Difesa Lagorio si presentò a discutere il "libro bianco" approntato insieme al Capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Torrisi, e ai Capi di Stato Maggiore delle tre Armi. Per la prima volta politici e i militari si trovavano faccia a faccia in un'aula parlamentare per affrontare i problemi delle Forze Armate.

A suo giudizio le 24 brigate dell'Esercito rappresentavano appena il 70% del livello minimo di efficienza richiesto, mentre la Marina contava 90mila tonnellate di naviglio, in gran parte obsoleto, contro le 105mila previste. Particolarmente grave risultava infine la situazione dell'Aeronautica dove, solo negli ultimi sedici anni aveva lasciato la divisa un migliaio di uomini attirati dagli stipendi molto più alti che venivano offerti dalle compagnie civili.

L'insieme non rispondeva dunque al livello economico del "sistema Italia" e non avrebbe potuto consentire al Paese di affermare una linea di politica estera adeguata alla sua tradizione. Lagorio puntò quindi a modernizzare l'apparato militare e a migliorare nettamente le condizioni di vita per il personale militare e civile della Difesa, anche con l'adeguamento del trattamento economico, dai militari di leva agli alti gradi. In tale ottica vennero dismesse installazioni superate e vennero riadattate quelle rimaste in uso. Un ulteriore coraggioso segnale venne dato dal ministro anche con la dismissione del carcere militare di Gaeta, peraltro eccessivamente costoso ed emblema di metodi ormai superati. Infatti avviò la riforma del codice penale militare. Favorì l'iniziativa personale e la valorizzazione delle attitudini personali, l'istituzione dei Consigli elettivi di base (Cobar e Coir) e del Consiglio centrale di rappresentanza (Cocer), con ampi poteri nella programmazione della Difesa, in risposta ad una esigenza largamente sentita. Dette anche precise disposizioni riguardo il riconoscimento ufficiale dell'obiezione di coscienza, destinando al servizio civile quanti, per

comprovati principi ideali o religiosi, avevano rifiutato il servizio armato.

Avvalendosi di Forze Armate più motivate, efficienti e duttili Lagorio poté impegnarle anche in compiti di pace, anzitutto in soccorso alle popolazioni colpite da calamità naturali, come nel caso del terremoto che il 23 novembre 1980 colpì l'Irpinia e la Basilicata.

L'assenza della Protezione civile del Ministero dell'Interno fu quasi totale, mentre la presenza dei soldati era già attiva poche ore dopo il sisma, come testimoniò anche Gerardo Bianco, capogruppo DC a Montecitorio, uno dei primi ad arrivare nelle zone del disastro:

Io stesso quando sono giunto a Sant'Angelo dei Lombardi poco dopo le ore 2,30 del mattino di lunedì ho trovato solo un gruppo di soldati al lavoro; alle cinque a Lioni analoga situazione». In tutto tra soldati, avieri, marinai, furono impiegati 30.000 uomini arrivati da tutta Italia. Il 4 dicembre, quando Lagorio si presentò nell'aula di Montecitorio per rispondere alle interrogazioni parlamentari dirà: «Le Forze Armate nonostante alcune difficoltà nei rifornimenti hanno fatto il loro dovere, anzi qualcosa di più. L'Italia può andare fiera di loro.»

Quell'esperienza indusse il ministro a progettare la costituzione di una forza di pronto intervento: 1.500-2.000 uomini perfettamente addestrati ed equipaggiati, pronti ad accorrere in qualsiasi situazione per recare i primi soccorsi.

Sul fronte internazionale il ministro – che elaborò *Indirizzi di politica militare* – segnò una svolta profonda anche nella concezione del ruolo dell'Italia nello scacchiere europeo mediterraneo. Se in passato le Forze Armate erano state schierate preminentemente per contenere la minaccia sul fronte nordorientale, i fatti ora indicavano che il pericolo veniva anche, se non soprattutto, dal Sud.

Merita qui ricordare il grave episodio che accadde il 23 febbraio 1982 al largo del Golfo di Taranto. Gli idrofonisti del sommergibile *Leonardo Da Vinci* rilevarono un sommergibile nucleare, che poi risulterà essere un sottomarino sovietico della classe Victor. Per diciotto ore l'intruso venne braccato dalle unità della Marina Militare italiana. Dagli aerei Atlantic vennero lanciate anche piccole bombe di profondità per far emergere il sottomarino spia. Ma dal Victor nessuna reazione. Nel cuore della notte, dopo essersi appoggiato sul fondale, a tutta forza si allontanò dirigendosi verso il basso Jonio. Per quattro giorni il Ministero della Difesa tenne

coperto dal più stretto riserbo l'avvenimento. La conclusione della vicenda fece dire al ministro Lagorio: «Il sommergibile sconosciuto non ha sorpreso le nostre difese. La Marina ha dato due eccellenti dimostrazioni: sul piano tecnologico di essere molto perfezionata, sul piano operativo di essere molto reattiva». La notizia dell'incidente svegliò il Palazzo. Il vicepresidente democristiano della Commissione Difesa della Camera, Mario Tassone disse:

Noi rimaniamo ancorati alla salvaguardia del Nord-Est mentre non ci preoccupavamo del Mediterraneo. Invece è proprio qui che dovremmo avere la nostra leadership.

Lagorio, che aveva le idee chiare sulla questione, già nell'agosto del 1980, da poco insediato alla Difesa, mosse navi da guerra verso Malta, a tutela della neutralità dell'isola, minacciata dalla Libia e lasciata sola dagli altri Stati europei.

Un'altra situazione complessa che impegnò il Ministero della Difesa fu l'allestimento della base di Comiso per l'installazione dei missili Cruise, una vicenda che Lagorio seguì personalmente, in sintonia con il presidente del Consiglio Francesco Cossiga.

Il titolare della Difesa era fautore della «opzione zero», cioè dello smantellamento totale di tutte le basi missilistiche, convinto che a tale traguardo si sarebbe giunti solo mostrandosi decisi a replicare colpo su colpo alle sfide del militarismo sovietico. Nell'identica logica venne decisa la partecipazione dell'Italia alla Forza Multinazionale di Pace in Libano e alla missione di Pace nel Sinai: prima presenza di militari italiani in aree di guerra dal termine del secondo conflitto mondiale e segno del riconoscimento del ruolo che il paese era chiamato a svolgere a livello internazionale.

Sul quotidiano russo *La Pravda*, organo di stampa ufficiale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, il 15 marzo 1981 il corrispondente da Roma, Ghenady Zafezow sosteneva che i militari italiani volevano il monopolio del Mediterraneo e che erano sudditi del Pentagono; ma il vero bersaglio era il ministro Lagorio «reo di un particolare attivismo» nel potenziamento militare del Paese. All'epoca in Italia erano centocinquanta le aziende che lavoravano nel settore e nelle esportazioni di armi, mettendo l'Italia al quarto posto tra i paesi esportatori. Il bilancio della Difesa era salito da 5mila miliardi e 119 milioni del 1979 a 5mila miliardi e 700

milioni nel 1980. Lagorio rispose con una intervista rilasciata al settimanale cattolico *Il Sabato*, nella quale respingeva le accuse di militarizzazione della politica italiana.

Lagorio in Commissione Difesa della Camera precisò

se consideriamo l'incidenza della spesa militare sul prodotto nazionale lordo di ciascuna nazione, noi italiani siamo quelli che spendiamo di meno, sia paragonandoci ai Paesi dell'Est che a quelli dell'Occidente.

Altri quotidiani russi, *La Izvestia* e *la Sovetskaya Rossiya* accusarono l'Italia di essere «vittima del delirio missilistico». Il quotidiano *La Repubblica* in quei giorni scrisse: «che Lagorio era riuscito effettivamente a dare un impulso alle Forze Armate italiane ottenendo stanziamenti di bilancio». Lo stesso Lagorio, in un'intervista a *La Repubblica* annunciò che in caso di guerra l'Italia non sarebbe riuscita a resistere neanche un mese.

Lagorio – come riportò ampiamente Antonio Tajani nel suo libro del 1982 su Lagorio –, immagine del nuovo PSI di Bettino Craxi, tecnocratico e manageriale, fino ad allora praticamente sconosciuto fuori dall'Italia, divenne così personaggio di fama internazionale, grazie soprattutto all'interessamento mediatico dell'Unione Sovietica.

Nel suo primo discorso ufficiale dopo l'insediamento, per il giuramento degli allievi della Brigata Paracadutisti a Livorno, disse

Voi avete un privilegio: nelle vostre mani oggi è affidata una bandiera che fa onore al paese e all'Esercito, una bandiera che fu tenuta alta ad El Alamein. Siete gli eredi diretti di quegli uomini coraggiosi che si meritano nelle sabbie roventi africane l'ammirazione del mondo intero e poi scrissero altre pagine decisive nella storia d'Italia. Allora a testimoniare il loro valore si levò per primo la voce del Primo ministro britannico Winston Churchill, che al Parlamento di Londra lapidariamente descrisse il sentimento dei vincitori affermando “dobbiamo davvero inchinarci davanti ai resti di quelli che furono i leoni della Folgore”.

Mentre ad un convegno a Firenze, il 6 novembre 1982, dichiarò:

Dopo la ciclopica catastrofe della Seconda guerra mondiale gli italiani hanno per lungo tempo rimosso dalla loro memoria il concetto

di Nazione, ma da qualche tempo non è più così. La parola Nazione guadagna terreno....

Nei primi due anni alla Difesa, Lagorio favorì anche i contatti del Ministero col mondo dell'industria e i rapporti con le Forze Armate dell'Alleanza Atlantica.

L'opinione pubblica si accorse che all'interno dell'Esercito qualcosa cominciava a cambiare: protagonisti di questa fase furono i Generali dei Carabinieri Capuzzo, Dalla Chiesa, De Sanctis, che il 13 febbraio 1981, a poco meno di un mese dalla liberazione del giudice Giovanni d'Urso, rapito dalle Brigate Rosse, apparirono sui teleschermi televisivi, entrando così nelle case di tutti gli italiani. Era la prima volta che le Forze Armate parlavano in tv, rompendo una secolare tradizione di silenzio. Facendo il punto della situazione sulla lotta al terrorismo, fecero capire che il Paese poteva contare sull'Arma dei Carabinieri come incrollabile punto di riferimento. Questo fu l'episodio più clamoroso del nuovo modo dei militari di rapportarsi con l'opinione pubblica. Stefano Rodotà, giudice deputato eletto nelle liste dei PCI, così commentò la svolta: «L'offensiva giornalistica dei massimi responsabili dell'Arma dei Carabinieri costituisce sicuramente il fatto politico più rilevante di questi giorni».

Il 18 luglio 1981 il nuovo Governo presieduto da Giovanni Spadolini nominò gli alti capi militari. «È stata come l'elezione di un papa. E questa volta il conclave ha preferito ai cardinali di curia i vescovi di provincia». Con questa battuta Lagorio sintetizzò i criteri che ispirarono la scelta degli uomini che dovevano sostituire i vecchi Capi di Stato Maggiore, che lasciavano l'incarico, in parte perché i loro nomi erano apparsi nella lista della loggia massonica P2 e in parte perché raggiunti i limiti di età. Non mancò comunque di essere duro quando fu necessario tutelare l'immagine delle nostre Forze Armate, come il 18 gennaio 1981, quando oltre 400 paracadutisti in borghese della caserma *Gameria* della Folgore, in libera uscita, per un'ora si scatenarono per le strade di Pisa impadronendosi della città al grido di «boia chi molla» e prendendosi con i «capelloni», i giovani civili, che la sera precedente avevano pestato tre parà troppo galanti verso le ragazze del luogo. Le reazioni della stampa alla gazzarra furono durissime. Lagorio intervenne in prima persona facendo consegnare tutti i militari di stanza in città e ordinando un'inchiesta sull'episodio. Alla fine del mese Lagorio, in Parlamento, condannò senza troppe attenuanti l'episodio pisano, ma nello stesso tempo precisò che «la scuola di paracadutismo

è una scuola di alta professionalità e serietà che fa onore all'esercito», e una volta per tutte, per chiudere definitivamente la polemica, fece aprire i cancelli della caserma *Gamerra* per un incontro tra i parà, i cittadini e le autorità militari e civili.

Come esponente di spicco del Governo il 14 settembre 1980, a pochi mesi dalla sua nomina a ministro della Difesa, fu inviato a Siena a ricevere ufficialmente, a nome del Governo, Papa San Giovanni Paolo II in vista alla città.

Nel suo discorso così Lagorio salutò il pontefice polacco

Esprimo la gratitudine del Governo della Repubblica per questa giornata che consideriamo - e sarà poi ricordata - come un evento eccezionale nella stessa eccezionale storia della città. Senesi, questo è un giorno di cristallo! L'onore che il Primate d'Italia e Vescovo di Roma rende a Santa Caterina, l'umile popolana che sapeva parlare ai potenti, e a San Bernardino, 'eccezionale predicatore del più puro insegnamento francescano - due giganti dello Spirito - non solo sottolinea la grandezza e l'universalità di due figli prodigiosi di questa terra, ma incita tutti noi, con la forza suggestiva che scaturisce dal nobile gesto del Pontefice a chinare la fronte e a ripensare ai nostri doveri, al nostro destino, al dramma eterno della vita. Nell'esempio e nell'insegnamento di questi Santi, Siena, la Toscana, l'Italia, qui tutte idealmente presenti con le loro tradizioni cristiane e umane, possono ritrovare solida ispirazione di forza morale e di speranza, incoraggiamento e sprone a lottare per costruire un mondo unito e pacifico in un ordine civile di pace.

Il Papa espresse il «suo sincero apprezzamento per le parole espresse dal Ministro Lagorio».

Capitolo 6

La crisi degli Euromissili con la doppia chiave

L'installazione degli euromissili a Cosimo, in Sicilia, rappresentò un salto di qualità per la nostra politica estera. Ma su questo giudizio la maggior parte dei commentatori politici concordò solo in seguito. All'epoca dei fatti le posizioni erano avverse e i pareri contrastanti.

Erano ancora gli anni della “guerra fredda”, con i fronti russo e americano fortemente contrapposti.

Quando gli Stati Uniti chiesero alla Germania e all'Italia un punto di appoggio dove collocare i loro missili a testata nucleare per controbilanciare quelli sovietici puntati sull'Europa, in Unione Sovietica governava Leonid Il'ic' Breznev e alla Casa Bianca si succedevano i presidenti Jimmy Carter e Ronald Regan, due presidenti che tra l'altro avevano visioni politiche diverse.

L'impegno di Lagorio nello smaltire la grande matassa creata dagli americani e dai russi dimostrò al mondo che l'Italia era una Nazione impegnata in prima linea, non solo nella difesa della pace, ma anche nella difesa dei diritti dell'autodeterminazione dei popoli messi di fronte alle grandi scelte destinate a coinvolgere una nuova Europa che pensava, all'epoca di poter crescere unita.

E se nel mondo c'erano da tenere a bada americani e russi, in casa nostra Lagorio doveva confrontarsi con un parlamento difficile, governi in bilico, continuamente sotto mira, e comunisti in difficoltà che dovevano salvare la faccia.

L'“affare euromissili” scoppiò con grande fragore nel 1979 dopo una lunga incubazione.

Il nuovo micidiale sistema missilistico – conosciuto con la sigla SS-20 – era qualcosa di più e di diverso che una normale modernizzazione tecnologica dell'arsenale esistente.

Era in effetti una nuova arma, nuova qualitativamente e quantitativamente e soprattutto politicamente diversa. Era l'arma che modificava gli scenari possibili di una guerra atomica. Lo scontro nucleare poteva essere circoscritto, non più il distruttivo scambio di colpi fra le due superpotenze ma una guerra di teatro in Europa, rispetto alla quale gli Stati Uniti avrebbero potuto decidere di non intervenire. Gli SS-2 avevano

una gittata di 5.000 km., tre ogive nucleari per ciascun missile, con una potenza distruttiva equivalente a venti bombe atomiche di Hiroshima, era un missile rapidamente ricaricabile, lanciato non da postazioni fisse ma da autocarri o da treni anche in movimento, il che rendeva particolarmente difficoltose per qualsiasi avversario la loro individuazione e distruzione. L'Italia era distante quasi ottomila chilometri da Washington, e poco meno di tremila chilometri da Mosca.

Helmut Schmidt fu il primo a capire che la guerra nucleare, fino a quel momento considerata impraticabile, diveniva invece una guerra possibile e che il teatro del devastante scontro sarebbe stata l'Europa e in primo luogo la Germania. A Schmidt era chiaro che per la prima volta si era verificato un grave squilibrio fra le forze in campo. Era uno dei pericoli più gravi per la pace.

Alla fine del 1978, il presidente Carter convocò nell'isola di Guadalupa un vertice informale ma autorevolissimo delle potenze occidentali, alla quale però l'Italia, all'epoca governata dal presidente Giulio Andreotti alla testa di una coalizione di solidarietà nazionale non fu né invitata né consultata. In quel vertice fu stabilito che l'Occidente si sarebbe armato con gli euromissili.

Nel frattempo l'Unione Sovietica dal 1977 al 1979 aveva schierato i suoi missili SS-20 al ritmo di uno alla settimana, con un totale complessivo di 180 missili, a fianco di 250 vecchi missili SS-4 e SS-5 che i nuovi SS-20 dovevano rimpiazzare e che invece erano ancora schierati al loro posto.

L'evidente alterazione dei rapporti di forza che scaturiva dalla presenza degli SS-20 faceva dell'Europa un ostaggio. La risposta occidentale fu, sul piano militare, una nuova generazione missilistica nucleare, i Pershing 2 e i Cruise. I primi, vere e proprie armi balistiche ad altissima velocità supersonica, capaci di raggiungere in pochi minuti qualsiasi obiettivo sul teatro europeo e di colpirlo anche se collocato in profondità nel sottosuolo. Gli altri, i Cruise, una specie di avveniristici velivoli senza pilota, subsonici ma estremamente precisi e capaci di navigare con un programma computerizzato, a volo così radente da sfuggire alle intercettazioni radar.

I socialisti decisero di chiedere al Governo che in sede NATO fossero adottate due decisioni indissolubili: il consenso alla preparazione missilistica e una contestuale pubblica offerta di negoziati all'Unione Sovietica per annullare tale preparazione in cambio dello smantellamento o quanto meno di una riduzione significativa dei missili SS-20 già schierati. Il Parlamento italiano alla fine del 1978 votò una risoluzione che impegnava

l'Italia ad aderire al progetto missilistico della NATO.

Il Governo russo, attraverso *La Pravda* elogiò i comunisti italiani: «Ancora una volta il PCI ha confermato la sua linea di lotta per la pace, il disarmo e la distensione», il che, nel linguaggio sovietico voleva dire che non c'era identità di vedute fra Mosca e il PCI ma che le posizioni di quest'ultimo tuttavia erano vicine a quelle sovietiche.

Il sostituto di Andreotti alla guida del Governo, Francesco Cossiga volò a Washington subito, era il gennaio 1980, per concordare con gli americani temi e tempi dello schieramento missilistico; tuttavia toccò ad un altro presidente democristiano del Consiglio, dopo una decina di mesi, Arnaldo Forlani portare avanti il progetto sulla nuova base missilistica in Italia, che però rimase segreta finì alla piena estate dell'anno dopo, 1981, quando fu uno dei primi atti del nuovo Governo presieduto dal repubblicano Giovanni Spadolini, primo esponente laico nella storia della Repubblica a guidare il paese.

L'elezione in America del presidente Ronald Reagan gelò il clima in quanto fin da subito si dichiarò pronto ad affrontare la sfida con Mosca a qualsiasi costo, e che lui definiva "l'impero del male", convinto che questa non poteva sicuramente reggere al gigantesco sforzo economico della competizione e che quindi sarebbe stata, alla fine, costretta a cedere.

Per Lagorio in quel momento iniziò un *New Deal* italiano che ebbe ripercussioni altrettanto importanti nella storia della politica interna del nostro paese, e il cui ruolo chiave venne svolto dal Psi, come raccontò lo stesso Lagorio

Perché il nostro Parlamento desse il proprio assenso al programma di riarmo missilistico della Nato occorreva una maggioranza che non c'era. Il Pci era assolutamente contrario e quindi divenne decisivo il Psi che in quel momento, siamo alla fine del 1979, non faceva parte del governo guidato da Francesco Cossiga. Senza l'appoggio del Psi non ci sarebbe stata la maggioranza per approvare il programma della Nato. E se l'Italia non lo avesse approvato, il programma sarebbe caduto del tutto perché il cancelliere tedesco Helmut Schmidt aveva detto che senza la partecipazione italiana anche la Germania si sarebbe tirata indietro. All'interno del Psi la decisione di dare il via libera agli euromissili fu estremamente sofferta. Nel novembre 1979 tenemmo una direzione del partito molto tesa, che durò otto ore, nel corso della quale presero la parola tutti i big. L'incontro si aprì con la mia relazione, che avevo preparato con Ste-

fano Silvestri dell'Istituto degli affari internazionali (Iai), alla quale si opposero la sinistra di Riccardo Lombardi e il centro di Francesco De Martino. Abile fu Bettino Craxi che alla mia relazione fece aggiungere quella che venne definita la «clausola dissolvente»: nel caso i sovietici avessero fermato o cancellato il loro rafforzamento missilistico, l'Italia si sarebbe tirata fuori dal programma di riarmo della Nato. Nonostante questa clausola, alcuni socialisti non si presentarono in Parlamento il giorno della votazione e altri come De Martino dissero di votare solo per disciplina di partito. Nel giro di poche settimane, inoltre, ci fu un tentativo della sinistra e del centro per rovesciare la segreteria Craxi ma la manovra non riuscì perché la sinistra perse il sostegno di Gianni De Michelis. L'accettazione da parte del Psi degli euromissili modificò completamente il quadro della politica interna. Nell'aprile 1980, i socialisti entrarono nel secondo governo Cossiga e io assunsi la carica di ministro della Difesa che avrei tenuto fino all'agosto 1983 anche nei successivi governi Forlani, Spadolini e Fanfani. La scelta degli euromissili seppellì definitivamente la possibilità del compromesso storico e aprì, in Italia, un nuovo scenario politico. La Dc, infatti, preso atto del fallimento di accordarsi con il Pci, rilanciò un'offerta di alleanza al Psi che in quel momento era fuori dal governo. Come socialisti prendemmo al balzo questa opportunità e così nell'aprile 1980 nacque la nuova esperienza di centrosinistra che, a differenza di quella Moro-Nenni, aveva una qualità in più: il Psi non accettava di fare da supporto alla Dc ma mirava alla leadership, che infatti sarebbe arrivata tre anni dopo con Craxi a Palazzo Chigi. L'opposizione al riarmo missilistico della Nato mise in seria difficoltà il Pci. Solo pochi anni prima Enrico Berlinguer aveva compiuto lo sforzo di ridurre i legami con l'Urss a tal punto che aveva dichiarato di sentirsi più sicuro sotto l'ombrello protettivo della Nato. Quando però si pose la questione degli euromissili, il Pci smentì tutto quanto e, quasi sentendo una sorta di richiamo della foresta, si pose dalla parte dell'Unione Sovietica. Credo che Berlinguer abbia sofferto per quella decisione a cui si accodò anche l'ala migliorista guidata da Giorgio Napolitano. Con quella scelta i comunisti tornarono indietro di parecchi anni e ancora più indietro sarebbero tornati promuovendo pochi anni dopo il referendum sulla scala mobile. Il presidente Cossiga fu il demiurgo di quella scelta perché dopo aver parlato con Schmidt si mise subito al lavoro per cercare la maggioranza in Parlamento che desse il via libera al programma della Nato. Dopo aver dato per scontato l'appoggio del proprio partito e quello di Pri, Psdi e Pli,

Cossiga sondò gli altri partiti. Cominciò il suo giro dal Pci, con il quale pensava di portare avanti quella collaborazione inaugurata dai governi Andreotti di solidarietà nazionale anche in virtù dei buoni rapporti che aveva con Ugo Pecchioli. Ma suo cugino Enrico Berlinguer disse che il Pci non accettava gli euromissili. Cossiga venne allora da noi socialisti, che pure ci trovavamo fuori dal governo, e lo avvertimmo che per il Psi sarebbe stata una scelta difficile la quale però non ci avrebbe spaventato. Cossiga fu molto contento e infatti nell'aprile 1980 mandò a casa il proprio governo fatto da Dc, Psdi e Pli e compose un tripartito Dc-Psi-Pri che fu definito il governo più a sinistra nella storia della prima repubblica.

Lagorio, come ministro della Difesa, si occupò in prima persona della scelta di Comiso come base missilistica.

Fu una decisione presa durante il secondo governo Cossiga che riuscimmo a tenere segreta per un anno e mezzo per renderla pubblica nel momento meno sconvolgente possibile per l'equilibrio politico italiano. Aspettammo l'assestamento del governo, osservammo come si sviluppava l'opposizione di massa e infine facemmo passare le elezioni regionali siciliane. Il momento adatto arrivò ai primi di agosto del 1981, pochi giorni dopo l'arrivo a Palazzo Chigi di Giovanni Spadolini il quale, vista la segretezza sul tema, ne era completamente all'oscuro. Durante il Consiglio dei ministri del 7 agosto comunicai ai colleghi la scelta di Comiso che venne approvata. Di quella giornata ricordo due episodi: il Tg 1 della sera che aprì con questa notizia corredata da una clamorosa gaffe: fu detto che Comiso si trovava in Sardegna e infatti il servizio andò in onda con una serie di immagini di nuraghi e campagne con le pecore; il commento della sinistra che ci disse che eravamo stati dissacranti perché avevamo scelto come data l'anniversario del bombardamento di Hiroshima. Non ci fu mai un ripensamento. L'unico che aveva qualche dubbio era proprio Bettino Craxi al quale non piaceva essere alla testa di una coalizione di riarmo. Era un uomo del centrosinistra avanzato ma non era un anticomunista. La sua tesi era: io non sono contro il Pci, voglio solamente che il Pci non comandi. Tra il riarmo e l'offerta di negoziato con l'Urss, Craxi avrebbe preferito sempre la seconda strada. Questa politica creò qualche malumore all'interno dell'amministrazione americana. Ricordo che nel 1983, appena Craxi divenne presidente del Consiglio, il leader sovietico

Yuri Andropov fece un'offensiva su di lui pensando che fosse l'anello debole della catena. Ma Craxi rispose in maniera ferma che non avrebbe accettato una superiorità militare sovietica in Europa: «toglieremo i missili, dichiarò, solo quando li toglierete anche voi». Gli euromissili dettero all'Italia uno status internazionale mai avuto in precedenza: diventammo uno Stato in prima linea nello scontro Est-Ovest con una responsabilità geostrategica di assoluto rilievo. Questa situazione ci portò in un'altra dimensione e infatti da lì a poco mandammo truppe nel Mar Rosso e in Libano indipendentemente dall'Onu. In questo quadro, visto che l'Italia non aveva risorse sufficienti per dotarsi di forze militari di primo livello, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Giovanni Torrisi suggerì di dotare il paese di armi nucleari perché costavano poco e potevano funzionare da deterrente. Dissi che la questione poteva essere analizzata, ma nel contempo sottolineai che qualsiasi decisione non sarebbe spettata agli ambiti militari perché di competenza del mondo politico. Non portai mai questa proposta al Consiglio dei ministri sia perché di missili nucleari ce ne erano già troppi in giro, sia perché l'Europa aveva già rifiutato la bomba ai neutroni posseduta dagli Stati Uniti e sia perché avevamo firmato il trattato di non proliferazione. Più tardi anche il mio sottosegretario Bartolo Ciccardini e Silvestri della Iai si palesarono a favore dell'opzione nucleare, ma nuovamente esposi la mia contrarietà e la cosa terminò lì.

L'Unione Sovietica, sul piano militare, era un gigantesco impero che ormai poteva competere con qualsiasi rivale. Dopo aver costruito un immenso arsenale nucleare, Mosca a prezzo di un ciclopico sforzo durato molti anni, aveva lanciato sugli oceani una impressionante forza navale mentre le sue già massicce forze convenzionali di terra e dell'aria erano in continuo ammodernamento.

La Terza guerra mondiale non era scoppiata perché c'era sempre stato un equilibrio di forze, un "equilibrio del terrore" che aveva impedito ai due blocchi di rischiare il fuoco sul "grande fronte", là dove le superpotenze entravano a contatto diretto. Tutte e due sapevano che, in caso di attacco la risposta sarebbe stata apocalittica.

Alla fine l'Italia scelse, come sede dei Cruise, la zona di Comiso, tra non poche polemiche, e manifestazioni, da parte dei pacifisti. Tanti comuni italiani approvarono delibere per mettere sotto i vari cartelli segnaletici dell'inizio dei rispettivi territori la dizione «comune denuclearizzato».

A Comiso la popolazione cominciò ad annusare qualcosa già nella primavera del 1981, quando non passarono inosservate le visite all'aeroporto di ufficiali di grado anche elevato e un certo andirivieni di tecnici. L'allora sindaco, il socialista Salvatore Catalano, interpellò la Regione, i deputati il Governo, ma il Ministero della Difesa, che fino ad allora aveva sempre smentito puntualmente tutte le voci infondate, rimase in silenzio. Silenzio che di fatto era già una conferma. Invece il Ministero degli Esteri aveva invece smentito.

A gettare benzina sul fuoco ci pensò il sottosegretario alla Difesa, Pasquale Bandiera, che a *Il Mondo*, nel marzo 1981, disse: «Dobbiamo decidere entro aprile. Comiso è fra i luoghi esaminati». Poi però, siccome “qualcuno” ad alti livelli lo redarguì, fu costretto a smentire l'intervista.

Anche la smentita degli esteri servì a poco in quanto il *Giornale d'Italia* l'11 aprile 1981 riferì che la Farnesina aveva invece rassicurato il Pentagono che presto gli euromissili sarebbero arrivati in Sicilia; addirittura il ministro Colombo in persona lo aveva garantito al segretario americano alla Difesa Caspar Weinberger.

Fu solo il 7 agosto 1981 che il Governo italiano annunciò ufficialmente che era stata scelta come sede dei missili Cruise la zona di Comiso.

Lagorio ebbe un atto di cortesia verso il sindaco socialista, e prima ancora che il comunicato del Consiglio dei Ministri venisse diffuso, telegrafò la notizia al presidente democristiano della Regione Siciliana e al sindaco di Comiso:

Mi preme comunicarti che Governo habet prescelto aeroporto Magliocco come sede per infrastrutture base Cruise stop Lavori programmati per sei anni stop Nessuna installazione armi est prevista prima di primavera 1984 stop Governo conferma nota posizione italiana favorevole at negoziati per verificare possibilità di riduzione aut cancellazione di tali armi stop Ragioni segreto militare hanno impedito informazioni preventive at autorità siciliane stop Pregoti credermi at disposizione di assemblea et Governo siciliano per ogni delucidazione stop Lelio Lagorio ministro Difesa.

L'indignazione popolare non mancò di farsi sentire, e fu così che a Comiso arrivarono 50mila manifestanti, mentre a Roma, per protestare contro la visita di Reagan, arrivarono 7 treni straordinari e ben 400 autobus carichi di oltre 400mila manifestanti.

A livello generale i rapporti tra i Governi Americano e quello Italiano

furono buoni, senza grandi problemi, tuttavia il vero problema, o meglio l'unica "divergenza", come la definì Lagorio fu la cosiddetta doppia chiave:

Il lancio dei Cruise dipendeva da un solo comando, quello americano. I missili erano di costruzione americana e gli americani ne pretendevano l'esclusivo controllo e l'assoluta disponibilità. Ma quei missili erano destinati al territorio italiano e noi non accettavamo di trasformare l'Italia in una semplice e comoda piattaforma di lancio per armi terribili gestite da un altro paese. Chiedemmo perciò la "doppia chiave", cioè un sistema di duplice controllo e comando dei Cruise. Nessun lancio di missili dunque, dal territorio italiano, se la decisione di lanciare fosse stata presa da uno solo dei possessori della chiave. L'Italia in sostanza rivendicava un diritto di veto. Già nel novembre 1979, un mese prima della decisione atlantica sugli euromissili, il presidente Cossiga aveva indirizzato al presidente Carter su un canale segreto una documentata richiesta in proposito. E gli aveva domandato un impegno formale degli Stati Uniti. I nostri Stati Maggiori avevano preparato per Cossiga un eccellente dossier ma non erano molto convinti della cosa. Consideravano l'applicazione pratica della "doppia chiave" troppo macchinosa e eccessivamente costosa: non meno di 2mila miliardi di lire – a loro giudizio – per acquistare la contitolarità del sistema missilistico, oltre alle spese di qualificazione e addestramento del personale e le necessarie infrastrutture della catena di comando e controllo. Il Governo italiano si richiamava ad un precedente. Verso la fine degli anni Cinquanta (dicembre 1957), quando l'Alleanza atlantica preoccupata per i successi spaziali sovietici (era l'epoca vittoriosa degli Sputnik) aveva deciso di schierare in Europa i missili nucleari Jupiter, l'Italia per dire di sì alle nuove armi da collocare in Puglia (30 missili balistici SM 78/A a Gioia del Colle capaci di raggiungere la Russia meridionale) aveva chiesto e ottenuto la "doppia chiave". Esistevano in proposito due accordi bilaterali italoamericani siglati nel 1962 e nel 1963, gelosamente protetti dal segreto di Stato anche nei confronti di tutti gli altri alleati. Ora il nostro Governo chiedeva di rinnovare quegli accordi bilaterali per i Cruise. Il Governo americano replicò subito che fra alleati bastava la direttiva generale della NATO emanata ad Atene nel 1962. In tale direttiva ad ogni singolo alleato era riconosciuto un diritto di veto sull'uso dell'arma atomica, ma «tempo e circostanze permettendo» e in ogni caso la potenza che aveva prodotto e possedeva l'arma nucleare – in sostanza l'America – poteva alla fine ordinarne il lancio se le procedure

per ottenere l'unanimità degli alleati non avessero dato buon esito. A me la direttiva di Atene non pareva bastasse e appena entrato alla Difesa risollevei la questione e ne parlai apertamente in Parlamento, salvo il segreto militare. La "doppia chiave" per me era un corollario della indipendenza nazionale nella nuova dimensione nucleare del mondo.

Quando gli Stati Uniti ebbero uno scontro a fuoco con la Libia nel golfo della Sirte (estate del 1981) protestai col presidente Reagan perché non ci aveva informati e aveva imprudentemente acceso una sigaretta su un deposito di dinamite. E di fronte alle tergiversazioni sulla "doppia chiave" mi toccò avvertire il Pentagono (gennaio 1983) che la mia chiave l'avevo già e, se non ci credevano, era meglio per tutti non andare a vedere. La soluzione me l'aveva suggerita il capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Vittorio Santini: "Non si preoccupi, signor ministro, una chiave italiana c'è. Basta che lei mi dia l'ordine e io blocco con i carri armati tutti i missili americani nei loro rifugi". L'illustre avvocato Caspar Weinberger, amico personale di Reagan, divenuto segretario di Stato alla Difesa aprì una fase di cordialità anche personale con noi. Nacque così una sorta di cameratismo che rese più fluidi i rapporti anche interpersonali e più rapide le confidenze e le intese. Fu Weinberger nell'inverno del 1983 a Washington a dirmi che per la "doppia chiave" avrebbe trovato una soluzione.

A Weinberger avevo spiegato che era l'ora che l'America compisse un gesto concreto di rispetto verso la nostra volontà di autonomia. L'alto costo delle soluzioni tecniche poteva essere aggirato. A noi non interessava avere la proprietà dei missili (questa, sì, costosissima) ma la possibilità di tenere la nostra mano sul bottone atomico. A questo si poteva arrivare utilizzando nella organizzazione della catena di comando e controllo dei missili i sofisticati sistemi elettronici di consultazione rapida già collaudati in altri campi. Weinberger era premuto dai suoi consiglieri per rispondere di no e, poi, non sapeva quale sarebbe stata la reazione degli altri alleati. Gli chiesi se davvero credeva che l'Italia degli anni Ottanta fosse meno degna di indipendenza rispetto a quella di vent'anni prima, quando la "doppia chiave" l'aveva ottenuta.

Ma il mio mandato alla Difesa era ormai alla scadenza e non ho più saputo il seguito né della "doppia chiave" né dell'arbitrato italiano nel Mediterraneo orientale. Sulla "doppia chiave" posso però annotare tre fatti. Il primo riguarda il presidente Reagan che nella primavera del 1983 scrisse a Fanfani che di "doppia chiave" non vo-

leva sentir parlare. La lettera era in toni diplomatici e quindi c'erano margini di flessibilità che mettemmo subito allo studio. Il secondo fatto riguarda un evento interno della NATO. Verso la fine del 1983 un rapporto venne redatto da un apposito comitato speciale nucleare dell'assemblea della NATO. L'Italia e la Gran Bretagna – vi si poteva leggere – sostengono che in tempi di crisi c'è un meccanismo di controllo che può essere utilizzato dal paese di schieramento. E infine, il ministro della Difesa Giovanni Spadolini nella primavera del 1984 riferì al Parlamento: «Il Governo è in grado di assicurare solennemente che nessuna arma nucleare potrà mai essere lanciata dal territorio nazionale senza che la relativa decisione sia stata adottata dall'autorità di Governo italiana». È verosimile, dunque, che Weinberger abbia alla fine in qualche modo mantenuto la parola che aveva speso. Per l'Italia il segretario americano alla Difesa aveva del resto un interesse non comune e sull'Italia chiedeva di essere costantemente aggiornato. Ma al Cremlino qualcosa era entrato in ebollizione. Si sapeva che le condizioni di salute del presidente Breznev andavano declinando e forse erano in corso le manovre per preparare la sua successione. Gli eredi avrebbero trovato un impero militarmente potente ma con una economia boccheggianti, condizioni sociali penose e malumori crescenti in vari strati della popolazione e fra le molte nazionalità dell'unione. Il blocco militare-industriale faceva ancora il bello e il cattivo tempo ma la sfida totale con l'Occidente si palesava assai più difficoltosa e penosa del previsto. Gli SS-20 crescevano: 180 nell'ottobre 1979, 220 un anno dopo, 240 nel febbraio 1981, 310 nell'agosto 1982, 360 nel 1983. L'Occidente invece stava ancora allestendo le sue armi nella lontana America. Se a Breznev questa situazione non creava particolari imbarazzi, Andropov che ispirava a succedergli sentiva tutto il suo disagio e l'impaccio della situazione. Andropov conosceva l'Occidente più di qualunque altro per avere avuto a disposizione, durante tanti anni, gli elementi di informazione veritiera che li passava il suo KGB. Aveva dato aveva dunque più di una ragione per non sottovalutare l'avversario. L'Unione Sovietica nel marzo 1982 – dopo la svolta di Reagan con "l'opzione zero" – aveva annunciato che procedeva autonomamente a una moratoria dei propri programmi missilistici. Aveva anzi precisato che l'Unione Sovietica "cessava" la costruzione di SS-20. Ma non era vero. La produzione era proseguita. [...] A Craxi raccomandai di sfruttare qualsiasi spiraglio anche se il quadro disegnato da Breznev non era veritiero. La scelta della base a Comiso non offese nessuno dei nostri vicini.

Soltanto il Colonnello Gheddafi brontolò a lungo, a modo suo, arrivando a reclamare, quando gli americani gli pestarono i piedi, che la Libia per reazione poteva far saltare i missili di Comiso. Non era una bravata. Alla Difesa si era infatti saputo e visto che da qualche tempo sulle coste libiche era stata collocata una mezza selva di missili SS-12, di costruzione sovietica, puntati verso l'Italia. Non erano nucleari ma pur sempre terribili capaci di raggiungere non solo Comiso ma tutta la Sicilia e qualche altro lembo della penisola. Il nuovo presidente del Consiglio, Craxi, quando venne nominato, trovò sul suo tavolo, sempre incandescente, la questione degli euromissili. Craxi, poche settimane prima, in marzo si era presentato con un ramoscello d'ulivo al Congresso Nazionale del PCI di Milano e affrontando la bomba degli euromissili aveva promesso: «Si tratterà per tutto il tempo necessario». I partiti di Governo c'erano rimasti male e qualcuno mise in dubbio che in quelle condizioni Craxi potesse aspirare a formare il nuovo Governo dopo le elezioni. Anche Emilio Colombo si era mostrato preoccupato e l'ambasciatore italiano a Washington, Petrucci, attraversò l'oceano per venirmi a dire: «Per carità, non toccate i missili! Tutto quel che l'Italia è diventata andrebbe a rotoli». Ma Craxi, che già in precedenza aveva scalpitato contro quella che riteneva una eccessiva rigidità atlantica, rincarò la dose. Con me ebbe uno sfogo: «Non prendiamo ordini da nessuno, esclamò. È bene che gli americani sappiano e capiscano. Se i reazionari strillano noi ci incaponiamo». Ma non chiese mai di sospendere i lavori a Comiso. Si rannuvolava pensando di andare alle elezioni con la questione missili alla ribalta («sarebbe un regalo all'opposizione»). Alla fine mi domandò di trovare un buon canale di comunicazione con gli Stati Uniti per trovare una soluzione sui missili che tenesse conto della complessa posizione italiana. [...] Con le elezioni politiche del giugno 1983 si concludeva anticipatamente la VIII Legislatura repubblicana ed era da mettere nel conto che la Difesa poteva passare di mano. Durante il mio mandato, l'ambizioso programma del 1980 era stato quasi completato, tutti gli obblighi anche pesanti dell'Alleanza atlantica – dall'aumento delle spese di ammodernamento militare agli euromissili – erano stati adempiuti. Ma non avevano mai fatto i primi della classe. In Italia nessun Cruise era stato ancora installato mentre le prime ogive atomiche erano già arrivate in Europa, destinazione Gran Bretagna e Germania. Nonostante il grande gelo della sfida missilistica era stato fatto il possibile perché fra Est e Ovest ci fosse sempre posto per la ripresa di un dialogo. Avevamo perseguito l'obiettivo di dare

all'Italia il ruolo elevato che la Nazione meritava e avevamo cercato di usare il nuovo status internazionale del Paese come uno strumento utile per la distensione. [...] A parte la “doppia chiave”. La base fu costosa. Credo che vi sia stato speso qualcosa come mezzo miliardo di miliardi, per il 20% circa italiano, il resto a carico degli Stati Uniti e della Nato. Comiso è la più vasta base militare dell'Alleanza Atlantica in Italia, seconda solo all'aria di Napoli-Gaeta. A pieno regime, ospitò fino a seimila persone. I millequattrocento soldati americani erano accompagnati dalle famiglie. La prima squadriglia di sedici missili Cruise sbarcò a Comiso il 31 marzo 1984. Erano montati su quattro lanciatori che costituirono così la prima batteria Cruise su suolo italiano. Seguirono gradatamente le altre sei. L'ultima arrivò nella base nell'ottobre 1987. L'8 dicembre 1987 Reagan e Gorbaciov firmarono l'accordo che cancellava gli euromissili dall'Europa. Naturalmente anche la prevista fine della base ebbe i suoi problemi. La chiusura della struttura missilistica suscitò – incredibile ma vero – qualche fermento in Sicilia. La stampa enfatizzò i rischi di una caduta sull'occupazione. La massiccia presenza di personale americano aveva avuto ricadute positive nel territorio e si temeva che il ritiro USA avrebbe causato una recessione. Già nel luglio 1988 si lamentarono oltre 200 licenziamenti fra le maestranze italiane impiegate a Comiso. La disattivazione della base, iniziata subito dopo l'accordo sulla fine degli euromissili, ha richiesto un po' di tempo. L'ultima squadriglia di Cruise lasciò la Sicilia nell'ottobre 1990.

La base rimase in essere per diverso tempo, fino al 2001, a disposizione delle ispezioni russe, così come previsto sul controllo degli arsenali nucleari dell'Occidente ratificato da due intese Reagan-Gorbaciov.

Oggi la base, dismessa e totalmente spogliata di tutto da mani ignote, ridotta a un cimitero nel deserto, è ritornata in toto in mano all'Italia.

Capitolo 7

Ministro dello Spettacolo, Turismo e Sport

Spettacolo

Lagorio nell'estate del 1983, dopo l'esperienza alla Difesa, fu individuato da Craxi per quello che sarebbe stato il suo primo Governo, come ministro del Turismo, Spettacolo e Sport.

Era più di vent'anni che un socialista non ritornava alla guida di questo ministero, retto da Achille Corona nel primo Governo di centro-sinistra Moro-Nenni (1963-1968), che aveva lasciato un ottimo ricordo, promuovendo e attuando un nutrito programma di riforme.

Per Lagorio tale opera riformatrice, dopo quindici anni, andava proseguita rinnovando leggi e istituti.

C'è chi, però, per "giustificare" questo trasferimento di competenze voluto da Craxi, andò a rispolverare nel curriculum politico di Lagorio il suo precedente ruolo di presidente del Teatro Comunale fiorentino, per non parlare dei suoi studi sull'argomento, visto che, come direttore dell'affermata rivista tematica *Città & Regione*, aveva dedicato molti volumi alle questioni dello spettacolo, del turismo e dello sport.

Il settore d'intervento più critico era quello dello spettacolo. Infatti, le leggi vigenti in tema di musica, teatro e cinema erano ormai inadeguate ad arginare e superare la crisi di un mondo profondamente mutato rispetto ai tempi del ministro Corona.

Lagorio mise subito in cantiere tre leggi di riforma del settore, ma dette la precedenza a una legge generale – definita "legge madre" dagli addetti ai lavori – che introduceva la pianificazione pluriennale di tutte le attività di spettacolo, garantendo più cospicui finanziamenti pubblici, favorendo gli interventi dei privati, e introducendo il tax shelter, ovvero la detassazione degli utili di impresa con la possibilità di beneficiare di uno scudo fiscale, per la parte di utili investiti nella produzione e nella distribuzione cinematografica.

La legge madre, nonostante le resistenze dei ministeri del tesoro e delle finanze, vide la luce nella primavera del 1985, grazie anche alla mobilitazione di tutti gli ambienti dello spettacolo.

Al mondo dello spettacolo, la riforma riservava per la prima volta nella vita pubblica italiana un ruolo istituzionale.

Lagorio istituì il Consiglio Nazionale dello Spettacolo (CNS), un vero e proprio “parlamento” dello spettacolo, col compito di affiancare il ministro, elaborare progetti, approvare i piani triennali di interventi finanziari, presentare relazioni alle Camere. Composto da una cinquantina di esperti, mise al lavoro, a fianco di sei eminenti personalità della cultura nazionale, i principali protagonisti dello spettacolo (ministeri, regioni, enti locali, RAI, enti pubblici di settore, autori, produttori, critici, lavoratori). Lagorio nominò il 26 gennaio 1986 i primi sei personaggi eminenti del CNS: Carlo Maria Badini, Luciano Berio, Federico Fellini, Goffredo Petrassi, Gianluigi Rondi, Giorgio Strehler. Inoltre dotò il CNS di uno strumento di ricerca, rilevazione e studio: l’Osservatorio dello Spettacolo.

Il ministro, dopo il varo della legge, volle personalmente illustrare in pubblico la riforma, e alla manifestazione – che Lagorio organizzò in onore del Governo e alla presenza del presidente del Consiglio Craxi – ci fu una altissima partecipazione di protagonisti del mondo intellettuale e imprenditoriale, i quali dettero calorosamente atto al Governo di aver impresso una svolta nella politica dello Stato riguardo la cultura italiana.

Reazioni particolarmente positive si ebbero anche da parte della fitta rete degli operatori dei giochi circensi e degli spettacoli viaggianti che, per la prima volta, si videro finalmente considerati e aiutati economicamente alla stregua delle attività considerate “maggiori”. Rilevante fu anche l’accordo raggiunto con il ministro della Cultura francese Jack Lang per una stretta cooperazione fra Roma e Parigi nel campo delle arti, soprattutto per quanto concerneva il settore radiotelevisivo e del cinema.

Due iniziative del ministro ebbero particolare risonanza: la proclamazione dell’Anno Europeo della Musica che, attorno a un nutrito programma di manifestazioni, vide riuniti a Roma musicisti e uomini e donne di cultura di tante nazioni europee; e il sostegno decisivo dato alla città di Firenze che nel 1986 fu la prima città italiana in assoluto ad essere nominata Capitale Europea della Cultura.

Non ebbe invece successo la proposta di legge di Lagorio che proponeva l’abolizione totale della censura cinematografica, fortemente sostenuta dal mondo del cinema; non decollò per il fermissimo veto opposto dell’allora ministro della Giustizia, il democristiano Mino Martinazzoli.

Le riforme di settore – musica, teatro, cinema – avviate subito dopo il successo della legge madre, erano pronte quando Lagorio lasciò, nell’estate del 1986, il ministero, e per molti anni non vennero più portate avanti dai successivi ministri.

Turismo

Quanto al turismo, considerate le molteplici competenze istituzionali e sociali esistenti nel comparto, Lagorio cercò di puntare su un patto nazionale plurilaterale riunendo ad un tavolo operativo Governo, Regioni, poteri locali, operatori economici, sindacati, in modo da poter gestire il settore in modo coordinato e propulsivo e garantire sviluppo generalizzato, controllo di costi e prezzi, alta valorizzazione di tutto il comparto, fino ad allora poco sensibilizzato e assistito.

Da notare che le Regioni, da sempre molto “gelose” delle loro prerogative in questo campo e ostili a innovazioni istituzionali che restituissero competenze allo Stato, parteciparono, invece, attivamente.

Una missione in Medio Oriente portò alla stipula di promettenti intese nel campo culturale e turistico con l’Egitto e con lo Stato di Israele. Fu in quella circostanza che il ministro italiano propose la costituzione di una “Catena Italia” nel Mediterraneo per affermare – in quei paesi alla ricerca della pace e in via di sviluppo – il made in Italy, soprattutto con una presenza capillare nel settore dell’organizzazione alberghiera e del ricevimento, con annesse scuole di qualificazione per il personale dei paesi emergenti. L’interlocutore egiziano si mostrò particolarmente interessato, e al progetto vennero associate alcune imprese pubbliche italiane.

Lagorio invece dovette fermarsi col progetto di trasferire negli Stati Uniti d’America i Bronzi di Riace, esattamente in California, in occasione delle Olimpiadi. Le due famose statue, da poco restaurate dopo due millenni di seppellimento nel Mar Jonio, avrebbero dovuto diventare a Los Angeles il simbolo del Padiglione Italia allestito ad hoc per presentare l’Italia dalle più antiche tracce preistoriche ai più avveniristici robot. I fondi necessari per la costosissima mostra e il delicato trasferimento dei Bronzi erano stati trovati dal ministero grazie all’impegno finanziario di un folto gruppo di grandi imprese pubbliche e private, ma mancò l’assenso del Governo che, pressato dagli ambienti dei beni culturali, non ritenevano le Olimpiadi americane una sede idonea per l’esposizione dei Bronzi.

Sport

Non da meno fu l’attività di Lagorio a favore dello sport, grazie anche alle buone – quanto consolidate da tempo – relazioni interpersonali che aveva con i massimi esponenti delle organizzazioni sportive: Artemio

Franchi, Carraro, Nebiolo, Gattai, Sordillo, Pescante e altri.

Le incomprensioni insorte nella primavera del 1980 con il CONI, quando Lagorio, ministro della Difesa, aveva applicato con molto rigore la decisione del Governo italiano di boicottare i Giochi Olimpici di Mosca a causa dell'aggressione russa all'Afghanistan, sembravano ormai lontane; da ricordare che, comunque, vi avevano partecipato gli atleti del CONI, senza però la bandiera Nazionale, ma non gli atleti militari in quanto vincolati al giuramento di fedeltà alla bandiera.

Il clima collaborativo ripristinato col CONI consentì a Lagorio di procedere col suo programma, sulla non facile strada delle riforme nel mondo dello sport.

Durante il primo anno di mandato, Lagorio consultò capillarmente tutti i soggetti legati alle attività sportive, presentando, alla fine, tutta una serie di leggi: una legge generale di riforma dell'ordinamento sportivo, un finanziamento straordinario quinquennale per le infrastrutture sportive di base, una legge di agevolazioni creditizie e fiscali per le società sportive, il riordinamento del CONI.

Si aprì un ampio dibattito al quale dette un notevole contributo la stampa sportiva, con in testa la *Gazzetta dello Sport*.

Non mancarono le resistenze anche da parti di alcuni settori del Governo.

Tuttavia, nel gennaio del 1985 Lagorio riuscì a portare in parlamento le riforme con provvedimenti di legge sui quali figuravano le firme di mezzo Governo Craxi, tra cui quelle di Scalfaro, Spadolini, Visentini, Gorla, Romita, Falcucci, Vizzini.

Il dibattito parlamentare, avanzando lentamente e in mezzo a varie difficoltà, giunse a buon fine a metà del 1986, quando Lagorio lasciò il Ministero.

Tra le riforme fatte approvare figura il progetto di riordinamento del CONI (la cui disciplina risaliva al 1942) e che il presidente della Repubblica Cossiga promulgò il 23 marzo 1986 con le firme di Craxi e Lagorio.

La risposta del CONI fu positiva e, appena un mese dopo, il consiglio nazionale del Comitato Olimpico, su proposta del presidente Franco Carraro, si pronunciò definitivamente a favore delle leggi presentate al parlamento.

Gli enti di promozione sportiva e molti altri ambienti dello sport l'avevano già fatto. Tuttavia, con la partenza di Lagorio dal ministero, l'iter parlamentare delle riforme si inceppò.

Alla successiva crisi di Governo (1986) Lagorio lasciò il Governo, per diventare capogruppo del PSI alla Camera.

Rieletto deputato il 15 giugno 1987, con oltre 17mila preferenze, nella X legislatura Lagorio divenne presidente della Commissione Difesa.

Parte quinta
Al Parlamento Europeo

Capitolo 8

L'attività al Parlamento Europeo

Nel gennaio 1979, in occasione della prima elezione dei 434 parlamentari europei, a Lelio Lagorio, appena eletto alla Camera italiana, venne chiesto un intervento sulle elezioni europee.

Interessante è la riflessione, anche qui sempre con un passo avanti rispetto ai tempi, che Lagorio fece.

In una domenica della prossima primavera (*giugno 1979 N.d.A.*) 200 milioni di uomini e donne dell'Europa occidentale andranno alle urne per eleggere il loro primo Parlamento comune. Nove nazioni che per tanti secoli hanno fatto tremare, sperare e sanguinare il genere umano divengono, il 10 giugno del '79, nove province del più grande e potente impero repubblicano che l'umanità possa immaginare? Serve essere presenti in questo Parlamento? Si decide qualcosa? La gente che, nelle varie parti d'Europa e nella periferia del nostro Paese, ha i suoi interessi, il suo lavoro, la sua fabbrica, la sua azienda, il suo pezzo di terra, il suo commercio, la sua professione, ci guadagnerà qualcosa? Che cosa? E come ci arriverà a questo Parlamento? Chi aprirà le porte della nuova Dieta europea alla gente che vive del proprio lavoro? Insomma, il 10 giugno sarà una cosa seria o una giornata di propaganda che lascia il tempo che trova? La mia risposta è che l'elezione del Parlamento europeo sarà una cosa molto seria, una cosa che conterà; anzi è una necessità; ma bisogna che funzioni, cresca, si sviluppi, crei via via, ma presto, altri strumenti di azione politica al suo livello supernazionale. Altrimenti non solo la decadenza dell'Europa e di ciascun Stato dell'Europa diventerà inarrestabile, ma la stessa indipendenza dei nostri paesi sarà messa in forse e con essa il nostro destino di uomini liberi e di società democratiche.

Non sono Cassandra, prendo solo a prestito gli argomenti – che condivido – di personaggi autorevoli, indipendenti e responsabili della politica e della produzione. Essi ci ricordano da tempo che il mondo è oggi stretto in una morsa: da una parte l'equilibrio del terrore fondato su armamenti nucleari di incalcolabile potenza distruttiva, dall'altra parte l'assedio energetico dei paesi emergenti contro i paesi industrializzati e quindi, tenuto conto della loro attuale fun-

zione, contro l'economia mondiale. Il mondo è sempre in bilico sulla bocca di un vulcano, è dominato da paurose disuguaglianze economiche e sociali fra Stati e popoli, esse alimentano gli odi razziali e le grandi barriere ideologiche. L'Europa di oggi non può farci nulla o poco. Eppure potrebbe invece, se volesse, se fosse unita, equilibrare le condizioni del mondo, rendere realtà e non irrisione il diritto della maggioranza dell'umanità a mangiare, a non morire di fame o di epidemie. Trent'anni dopo Yalta e Potsdam il mondo è cambiato poco. Ha un equilibrio non più bipolare ma tripolare. E tuttavia due superpotenze industriali, America e Russia, come prima, come sempre, dominano la scena. Ognuna di esse ha un sistema di alleanze con paesi a struttura simile. Esse sono i pilastri del sistema internazionale. Sullo sfondo cresce il pianeta Cina, ma non è la Cina, ancora, il terzo pilastro. Lo sono, invece, i paesi del petrolio. Un equilibrio simile non tiene tranquillo nessuno. Viene dunque avanti il bisogno di qualcosa d'altro, che non si può fare emergere dal nulla, che ci deve già essere ma che ha necessità di un'anima, di una politica. È l'Europa. Un grande continente fortemente industrializzato, con una influenza oggi secondaria, incredibilmente inferiore rispetto a quella che potrebbe assolvere, con una mancanza paurosa di idee, innanzitutto dell'idea stessa della sua forza e del suo destino. Inutile far cifre. Tutti le conoscono. Una popolazione maggiore di ciascuna delle due superpotenze, la più grande industria di trasformazione del mondo, un prodotto nazionale lordo pressoché pari a quello americano, un quarto del commercio mondiale. Eppure questa Europa non c'è. La guerra del Kippur ha accentuato la sua assenza. America e Unione Sovietica hanno reagito all'assedio del petrolio puntando sul controllo internazionale di altre fonti di energia. L'Europa no, perché i singoli Stati nazionali europei sono corsi ai ripari in ordine sparso e perciò male. Mentre potevano fare molto di più, soprattutto se uniti. I paesi emergenti vogliono vendere l'energia di cui dispongono, ma naturalmente vogliono anche un'industria di trasformazione per aggredire le proprie terribili piaghe fatte di millenaria miseria umana. L'Europa può essere un partner di questo nuovissimo mondo per aiutarne la crescita equilibrata e per liberarlo dalla stretta delle superpotenze. Allo stesso modo l'Europa può essere un partner nello sviluppo con i paesi dell'Est e con la Cina. Così si costruisce uno strumento internazionale di pace. Gli elementi della distensione sono infatti costituiti con i traffici, con le frontiere più aperte, con gli scambi culturali. Un'Europa così non c'è. Suddivisa in nove province non ha la forza per esercitare questo

ruolo. La forza le verrà soltanto dall'unità politica. Se ne parla da trent'anni. C'è la CEE; ma la CEE non è lo Stato-Europa; è servita a molte cose, a superare vecchi odi e rancori, a farci conoscere fra noi, ma non ci ha spinti verso l'unità. Potrà farlo il Parlamento Europeo? In una certa misura, sì. Innanzi tutto perché non sarà solo un fatto interno e senza eco dei Parlamenti nazionali, com'è successo finora. I Deputati europei, per anni, sono stati in genere uomini di seconda fila, mandati un po' in esilio nelle nebbie del Reno a fare e disfare la tela di Penelope. Il 10 giugno '79 sarà diverso. Duecento milioni di uomini e donne, andando alle urne, si domanderanno certo qualcosa; chiederanno qualcosa ai partiti, ai candidati. I partiti, se vogliono essere ascoltati e capiti, dovranno parlare alla gente e impegnarsi. Il tema Europa diventerà così, per la prima volta, un tema politico di massa e non il componimento che la maestra dà ai propri ragazzi per rinverdire le fortune di Edmondo De Amicis. In secondo luogo, il nuovo Parlamento, forte del voto popolare e depurato dei diaframmi degli Stati nazionali, gestirà con tendenza espansiva due poteri che sono i poteri che storicamente tutti i liberi Parlamenti del mondo hanno cominciato ad esercitare per fondare la democrazia: approvare o disapprovare il bilancio dell'Esecutivo; dargli o negargli la fiducia. Lasciate che i grandi partiti europei mandino al Parlamento europeo i loro leaders più prestigiosi e vedrete che dire sì o no al bilancio, ai ministri degli Esteri o a quelli dell'Agricoltura, dell'Industria o del Lavoro, diventerà una leva politica importante. Lasciate che la gente, collegata ai suoi deputati, cominci a chiedere di veder più chiaro nel mare di milioni di "unità di conto" di questa Europa brussellese, per sapere dove e come vengono investiti (industria pesante, agricoltura, industria manifatturiera, ambiente, acque, commercio estero) e vedrete che si formeranno finalmente i gruppi di pressione su Strasburgo che non ci sono mai stati. Molta gente comune troverà il suo interesse particolare nell'opera del Parlamento. Tutto ciò genererà attenzione e consenso; e perciò darà forza alla stessa assemblea. Naturalmente molto dipende da chi comanderà in Europa, dalla chiarezza delle sue idee, dai programmi purché non siano pezzi di carta.

Lelio Lagorio fu candidato nel 1989 alle elezioni europee. Elezioni che vinse, entrando a far parte del III Parlamento Europeo, il cui mandato durò per tutta la legislatura, conclusasi nel 1994. Lagorio venne eletto – dai suoi colleghi italiani – presidente del gruppo Socialista italiano al Parlamento Europeo. In questa legislatura il gruppo politico più numeroso

e più agguerrito fu il gruppo Socialista, la cui “forza” era pari a circa il 40% del Parlamento.

Dal 1990 al 1992 assunse anche la carica di vicepresidente dell’Unione dei Partiti Socialisti della Comunità Europea.

Da deputato europeo Lagorio si dedicò prevalentemente ai problemi di politica estera e della sicurezza, portando la voce socialista italiana su molti altri temi nella vita europea e italiana, oltre ad imprimere al parlamento – con iniziative coerenti, con proposte avanzate, con la tenacia del voto – una linea di azione ispirata a tre obiettivi principali: consolidare l’Unione Europea, difendere i diritti dei lavoratori e i principi di libertà e di solidarietà, e fare dell’Europa una grande protagonista di pace e di equilibrio nel mondo.

Un programma che non fu completamente attuato a causa della lotta fra le varie forze politiche, come commentò lo stesso Lagorio.

Una lotta dura ma molti risultati positivi sono stati raggiunti. I socialisti italiani hanno dato un contributo notevole. Sono stati e sono presenti nella presidenza del parlamento e del gruppo socialista, hanno guidato o guidano commissioni parlamentari importanti, dalla energia alla cultura, dalle relazioni con la Cina alla Jugoslavia, al Medio Oriente e alla strategica repubblica di Malta, sono stati promotori di iniziative parlamentari. Lo sforzo degli eurodeputati socialisti italiani è andato via via crescendo. In tal modo i parlamentari socialisti hanno inteso rispondere con i fatti alle acute difficoltà che, negli ultimi tempi, sono derivate dalla crisi in cui è caduto il sistema politico italiano e che ha spinto molti osservatori internazionali a dare un giudizio preoccupatissimo sull’Italia e sul suo avvenire.

Lagorio si chiese anche come i leader europei potessero far marciare l’Unione Europea istituita con il Trattato di Maastricht.

Dopo Maastricht abbiamo finalmente, almeno sulla carta, uno Stato Confederato Europeo. Il Governo ha oggi poteri di politica estera, può decidere sulla sicurezza (e, infine, sulla difesa), ha la strada aperta per sospingere in avanti un nuovo generalizzato welfare state sul continente. ha poteri in materia monetaria. Dal suo canto, il Parlamento ha superato oggi la lunghissima fase in cui è stato niente più o poco più che un talk show, una “Camera per i discorsi”. È ora in grado di essere un Parlamento che controlla, concede o revoca la fiducia, partecipa alla elaborazione delle

leggi. Il Parlamento è pronto ma resta da verificare se il Governo vorrà o saprà essere quel che il Trattato di Maastricht ha deciso di fargli fare.

Non furono pochi i problemi da risolvere nel periodo in cui Lagorio fu europarlamentare – come tra l'altro anche ora, dopo quasi trent'anni – ovvero l'economia ristagnante, la disoccupazione, le disuguaglianze.

Ovviamente Lagorio non si dimenticò nemmeno del ruolo importante che le Regioni possono svolgere per il buon funzionamento della macchina europea.

A stento e alla chetichella sta nascendo una delle istituzioni più significative del Trattato di Maastricht: il Comitato europeo delle Regioni. In Italia nessun riflettore si è acceso, né nel Governo, né nel Parlamento, né nei media, per far luce su un istituto che è stato voluto per dare un segnale di novità nel processo di costruzione dell'Unione Europea. Il Trattato di Maastricht, infatti, ha due meriti. Da un lato fa nascere uno Stato Confederato Europeo con maggiori compiti per l'Unione e il suo Consiglio dei Ministri e con poteri un po' più incisivi per il Parlamento. Dall'altro lato, il Trattato raccoglie, sia pure in parte, una antica esigenza democratica, quella di far partecipare le istituzioni locali – laender, regioni, provincie, dipartimenti, contee, comuni – al processo di elaborazione della volontà europea. Il Comitato delle Regioni ha questo scopo. E, per quanto ancora deboli siano i suoi poteri, il Comitato delle Regioni ha una funzione dirimente in qualche campo, una specie di "potere di arresto". Basta pensare che il parere del Comitato è obbligatorio per una certa fascia di decisioni comunitarie e, se non c'è questo parere, l'attività legislativa dell'Unione Europea è bloccata. I Governi della Comunità non hanno dimostrato né fretta né affetto per il Comitato. Salvo le Nazioni più piccole: Belgio, Olanda, Danimarca e Grecia. Le citiamo a titolo di onore. Sollecitudine e sensibilità per il potere politico diffuso non albergano nelle grandi cancellerie. Neanche in Italia. Eppure l'Italia è un Paese che tutto il mondo considera popolato di europeisti decisi, un paese che ha alle spalle un altisonante referendum con esiti europeisti trionfali. Non solo, ma l'Italia sta vivendo un'epoca di grandi fermenti autonomistici, il dibattito fra regionalismo e federalismo squassa addirittura la Nazione. E il Governo – si sa – è in carica per favorire tutto il nuovo che avanza. Ciononostante, su questa novità del Trattato di Maastricht che coinvolge aspetti fondamentali della lotta politica e ideale in corso nel Paese, c'è stato silenzio. Un mese fa, due iniziative

hanno messo un po' di sale sulla coda anche ai nostri. La prima viene dall'Assemblea delle Regioni di Europa che a Monaco di Baviera ha deciso di rompere gli indugi e il disinteresse dei grandi governi nazionali. E così ha convocato una Costituente del Comitato delle Regioni da tenersi a Bruxelles l'11 e il 12 dicembre 1993. Sono i due giorni di lavoro del Vertice Europeo. La Costituente, in tal modo, spera di poter premere sui leader europei e poter strappare la presenza, se non di tutti, di almeno qualcuno dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione. La seconda iniziativa è del presidente di turno del Consiglio Europeo, il Primo ministro belga Jean-Luc Dehaene. Il Belgio, come abbiamo visto, è in regola col dettato di Maastricht e si sente autorizzato ad alzare la voce per rimproverare gli Stati inadempienti. Il Premier belga ha così compiuto un passo presso i Capi di Governo degli Stati ritardatari. A tutti ha chiesto di muoversi e di decidere. E l'Italia, tirata per la giacchetta, ha fatto le sue nomine, sempre in silenzio. Se ci fosse stata un po' di discussione, avremmo volentieri e rispettosamente rivolto un memorandum al nostro Governo. Attenzione, presidente Ciampi! La designazione dei rappresentanti nel Comitato delle Regioni non può essere un affare da risolvere nel chiuso degli uffici ministeriali. Guardi, ad esempio, come si comporta il Governo francese che pure è prototipo e maestro di centralismo e burocrazia, e che è in ritardo come noi su questa questione. La Francia ha inviato il suo ministro per il riassetto del territorio e per gli enti locali Daniel Hoeffel a parlare del Comitato delle Regioni nell'occasione solenne dei XIX Stati Generali del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa a Strasburgo. Ai rappresentanti dei poteri locali riuniti a Congresso la Francia ha comunicato e fatto discutere i criteri ai quali il Governo di Parigi pensava d'ispirarsi per designare la sua parte di Comitato delle Regioni. Un gesto di rispetto per la novità del Trattato di Maastricht. Un riguardo per la trasparenza. In Italia, purtroppo, niente di simile».

Lagorio non mancò anche di evidenziare come

ci sono, a turno, alcuni Stati europei titubanti, ora su questo ora su quell'altro aspetto dell'Unione. Ed è così che si perpetua un logorante braccio di ferro col risultato che la macchina comunitaria rallenta e talvolta, addirittura, si arresta.

Lagorio ebbe chiaro che il socialismo andava inteso come speranza e

come obiettivo di una nuova unità nazionale e di una federazione europea fondata sullo sviluppo e sull'equità.

Lagorio restò sempre convinto che l'Europa era la parte del mondo più sviluppata e benestante, con una legislazione sociale fra le più avanzate, anche se sorgevano sempre alcuni segnali preoccupanti.

Quando Lagorio finì la sua missione, l'Unione Europea, costituita dal Trattato di Maastricht era trasformata. La vecchia CEE, e le sue gemelle, Comunità del carbone, dell'acciaio e del nucleare, erano ormai un ricordo.

Lagorio, da oculato statista che era, prima di lasciare lanciò un monito ben preciso, quasi una sorta di missione-sfida a chi sarebbe venuto dopo, e a prescindere dal colore politico: «Il risveglio di sentimenti nazionali in Europa va governato attentamente perché dia i frutti positivi che può dare e non i veleni che abbiamo conosciuto». Ed era il 1993, ovvero quasi trent'anni fa.

A conclusione del mandato europeo Lagorio scrisse che

la spedizione non si deve fermare soltanto perché in una nave del convoglio i motori sono in avaria o l'equipaggio si ammutina.

Nell'informare i suoi elettori su quello che aveva fatto a Bruxelles, scrisse:

Cinque anni fa avevamo una prima sfida: come sfatare la diceria, la leggenda, che questo non è un Parlamento ma un talk show, come dicono gli inglesi, un negozio per fare quattro chiacchiere. In parte siamo riusciti a sfatare questa diceria, e in parte no. Quando no? In genere quando ci siamo occupati di questioni al di fuori delle nostre competenze, dove non avevamo nessuna possibilità di incidere, eppure tuttavia anche in questi casi, perché bisogna dare a Cesare quel che è di Cesare, abbiamo portato, non delle chiacchiere ma abbiamo fatto testimonianza dei sentimenti dei nostri popoli, come quando abbiamo parlato dei problemi legati alla pace e di politica estera. Certo non abbiamo inciso, ma abbiamo portato la voce e i sentimenti del Popolo europeo. Dalla Guerra del Golfo Persico ai grandi eventi della caduta dell'Unione Sovietica. Sì, non abbiamo inciso, ma abbiamo portato alla ribalta internazionale la voce dei nostri popoli. Ma non solo, la voce l'abbiamo anche fatta sentire su questioni di costume, di civiltà come sul razzismo oppure sulla situazione dei molteplici "diversi" che esistono nelle nostre Società,

abbiamo portato dei problemi rilevanti alla ribalta. E poi abbiamo ottenuto tre risultati importanti: su la Carta Sociale, su come proteggere la parte più debole della Società europea, la Carta degli Anziani e la costituzione del Parlamento degli Anziani affinché i loro diritti avessero un rilievo istituzionale, e la Carta degli Immigrati e dei Rifugiati che è quanto possa essere di più attuale su questo scottante tema che avrà sempre più un rilievo importante in tutti i nostri Paesi. Abbiamo lavorato per un Parlamento che fosse il Parlamento dello Stato Confederale Europeo, che cinque anni fa non c'era. Cinque anni fa, quando preparavamo il programma elettorale dei socialisti europei, trovammo una definizione per l'Europa unita che ci impegnavamo a costruire: un Europa prospera, solidale, giusta, la terra dei diritti dei cittadini. Cinque anni più tardi dobbiamo onestamente riconoscere che da questo obiettivo siamo ancora lontani. Sono stati anni drammatici e ciclopici che hanno dato misura gigantesca a problemi che già esistevano ed hanno creato nuove aspre questioni. Non è a caso che lo stesso problema della convivenza interrazziale e multietnica è divenuto più acuto e che in molte parti d'Europa, soprattutto nell'Europa dell'Est ancora abbandonata a sé stessa, razzismo e xenofobia sono oggi più virulenti di prima e forze estremiste di vario colore e calibro che prima erano deboli o non c'erano od erano soltanto latenti, agiscono oggi chiassosamente e fanno proseliti. Non siamo soddisfatti di quanto finora hanno proposto e fatto il Consiglio dei Ministri Europei e la Commissione. Su questo punto lo stesso trattato di Maastricht sembra scritto da Ponzio Pilato. Avevamo chiesto che l'immigrazione inserita come grande materia di competenza dell'Unione. Ci hanno risposto lavandosene le mani. Ma resta una finestra aperta. C'è un principio che è stato messo come un fregio sull'architrave dell'Unione Europea: "Un vero mercato comune senza frontiere sussiste solo se vi è una autentica libertà di circolazione delle persone, senza tener conto della loro nazionalità". Invocando questo principio e appoggiandoci alle ripetute soluzioni del Parlamento Europeo su immigrazione, razzismo e xenofobia, noi ora chiediamo una "direttiva" esplicita dall'Europa che valga come regola per tutti gli Stati. Non chiediamo di costruire un muro contro gli stranieri. ma di stabilire come vivere e convivere. I problemi ci sono. C'è anche un problema di fondo, storico, culturale: la impreparazione della gente ad affrontare i tanti risvolti della società multirazziale. C'è un vecchio proverbio poco rispettato: «Lo straniero che chiede ospitalità va accolto da ospite. Neppure a colui che viene per abatterlo, l'albero rifiuta di dare i

suoi frutti». Ma si sa, l'egoismo è una molla potente nella vita collettiva e individuale. Lo stomaco modifica il cervello. Chi è sazio non crede a chi ha fame. La nostra lotta mira dunque non solo a fare nuove leggi e nuovi regolamenti, ma anche a vincere gli intimi pregiudizi che sono terreno di cultura per il virus dell'intolleranza. Una battaglia dura perché nessuno riconosce volentieri di essere ingiusto e perché i nemici più pericolosi per l'uomo sono davvero quelli dai quali l'uomo non pensa di doversi difendere. E il razzismo è uno di questi. Il Parlamento Europeo si appresta a varare la Carta dei diritti e dei doveri degli immigrati e dei rifugiati. Sentiamo che spetta a noi socialisti restare in prima fila.

Nel resoconto di Lagorio non mancarono altri temi forti del panorama politico italiano, quali il federalismo, l'avanzamento della Lega, l'immigrazione.

Non demonizziamo il federalismo che si fonda sui mali reali del Paese. La rottura fra Nord e Sud è il male che abbiamo ereditato dal Risorgimento. La nostra colpa è di non essere stati capaci di costruire una vera unità nazionale. Dopo il fascismo abbiamo voluto dimenticare la Nazione, rifugiandoci in altri valori: antifascismo, internazionalismo, cosmopolitismo, ecumenismo. L'errore si paga oggi che l'Italia è in crisi. Il vero problema, ormai, è tenere l'Italia, tutta insieme, agganciata all'Europa. Per questo occorre un'altra Costituzione, uno Stato efficiente e riequilibratore. Per riuscire ci vuole un nuovo Parlamento dove le forze di sinistra e di destra non siano estremiste ma forze di Governo ragionevole e di spirito liberale.

Infine non mancò di lanciare un appello ai suoi amici europei.

È venuto il momento che il partito Socialista Europeo prenda di petto la crisi italiana. Nel nostro Paese la crisi del socialismo è più profonda che altrove perché il filone socialdemocratico (PSI-PSDI) è devastato e il filone ex comunista (PDS) tenta solo di approfittare della nostra Caporetto. L'Internazionale Socialista, un anno fa, accogliendo il PDS ha imposto ai tre partiti italiani un processo di avvicinamento per gettare le condizioni di un'alternativa socialdemocratica in Italia. Dopo la caduta del comunismo in Italia una buona possibilità di farcela c'è ma, fino a questo momento, l'abbiamo sciupata. È vero che il PSI ha la responsabilità di essersi fatto tra-

volgere da Tangentopoli, ma sul piano politico il PDS porta una più alta responsabilità perché rinnega la linea del riavvicinamento indicata dall'Internazionale rifiutando ogni dialogo col PSI anche dopo Craxi. A Lisbona Ottaviano Del Turco, soprattutto nelle relazioni riservate con gli altri leaders socialisti, deve adoperarsi per creare le condizioni perché il PSE e l'Internazionale decidano di compiere una specifica missione in Italia con l'obiettivo di rompere l'incomunicabilità del PDS vincendo le ragioni che l'hanno determinata. Ho votato la svolta strategica del Partito Socialista perché credo che sia la sola strada possibile per un buon socialista. Col mio voto ho inteso portare la garanzia di chi è sempre stato e resta un soldato dell'autonomia del PSI. Nel nuovo sistema politico bipolare ci sono soltanto una destra e una sinistra. Entrambe sono in costruzione. Per mesi abbiamo cercato di realizzare la terza area riformista-laica, ma senza successo. Ora fra Alleanza Progressista e il quadrilatero mobile Segni-Bossi-Berlusconi-Fini non c'è più nessuno. La scelta socialista è perciò naturale. Nell'Alleanza Progressista – perché nasca una valida sinistra riformista di Governo – il Nuovo PSI porterà tutto il peso della sua migliore tradizione e la potente carica della cultura liberal-socialista. Tangentopoli e i nostri errori politici dopo il 1989 ci hanno tolto di mano la possibilità di sfruttare, a vantaggio di un nuovo assetto della democrazia italiana, la grande vittoria del socialismo democratico sull'esperienza comunista. Ora tutto è drammaticamente più difficile, ma non disperato. È ancora possibile assicurare una presenza incisiva del partito socialista nel processo di costruzione di un nuovo sistema politico in Italia. L'opinione pubblica e le nuove leggi elettorali spingono ormai, in modo irreversibile, il sistema politico italiano a ricostruirsi attorno a nuove aggregazioni o a nuovi soggetti politici. I socialisti sono una forza che si riconosce nella sinistra riformista e, in linea di principio, sono quindi favorevoli alla prospettiva di una ricomposizione fra tutti coloro che di questa sinistra si sentono parte.

Un appello, una voce che rimase inascoltata. Come testimoniano, ai giorni nostri, i fatti.

Tornato stabilmente a Firenze, Lagorio si ritirò a vita privata, ma non smise mai di “partecipare” alla vita sociale e culturale, non solo del capoluogo ma anche della Regione.

Pur non apparendo quasi mai pubblicamente a cerimonie e convegni, i suoi studi portarono alla pubblicazione di libri e articoli su varie

problematiche, dando sempre un giudizio schietto quanto obbiettivo.

Fece un'unica eccezione nel febbraio 2010 in occasione dei quaranta anni della Regione Toscana, quando intervenne alle celebrazioni ufficiali, ritornando protagonista di una stagione che, se è già storia, rimane comunque, per molti toscani, un momento di partecipazione attiva alla vita sociale della propria comunità.

Lagorio si è spento a Firenze il 6 gennaio 2017.

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella espresse pubblicamente il suo cordoglio con queste parole

esponente di spicco del socialismo italiano, presidente della Regione Toscana, parlamentare per più legislature e apprezzato ministro della Difesa. Lagorio era un giurista colto e rigoroso, un uomo del dialogo, un servitore dello Stato.

Il Comune di Firenze il 27 giugno 2018 ha dedicato una strada a Lelio Lagorio nella zona della stazione Leopolda, che accoglie già numerosi toponimi in omaggio ai sindaci della città.

Parte sesta Appendice

Capitolo 9

Giornalista e Direttore di riviste

A conclusione di questo libro vogliamo mettere in risalto un aspetto a cui Lagorio teneva molto: la sua attività di giornalista.

Iscritto all'Ordine dei Giornalisti della Toscana fin dal 1959, nel 2010 aveva ricevuto la targa per i cinquant'anni di iscrizione.

Amava dire: «Non c'è niente da fare, i documenti scritti resteranno sempre una testimonianza di quanto si è fatto. E sono tutt'altro che inutili».

Da Pubblicista ha collaborato a vari giornali della sinistra italiana: *Nuova Repubblica*, di Tristano Codignola, *Il Nuovo Corriere* di Romano Bilenchi, *Il Ponte* di Piero Calamandrei, *Tempi Moderni* di Fabrizio Onofri, *Il Dibattito Politico* di Mauro Melloni, *Fortebraccio* di Ugo Bartesaghi.

Collaboratore abituale per molti anni del quotidiano socialista *L'Avanti*, ha scritto su *Mondoperaio*, *Critica Sociale*, e più tardi su *Nuova Antologia*, *Studi Piacentini* e *Il Giornale*.

È stato condirettore della rivista *La Regione*, dell'Unione Regionale delle Province Toscane (1962-1964).

Ha diretto o ispirato varie testate ed agenzie di informazione e propaganda del Partito Socialista e della corrente autonomista interna (*ADIT*, *Presenza socialista*, *Toscana Press*, *CeRi*, ecc.; gli ultimi due periodici hanno avuto vita per più di quindici anni).

Ha promosso alcuni periodici dei gruppi parlamentari socialisti, fra cui *Lettera SPI* (1986-1987) e *PSI-Europa news* (1989-1993).

Fondatore e direttore della rivista mensile *Città & Regione* (editori Sansoni, Guaraldi, Le Monnier) che per quasi un decennio (1975-1983) ha riunito, attorno ad un Comitato Direttivo formato da eminenti docenti universitari, settori importanti e qualificati della sinistra democratica italiana, in uno sforzo di rinnovamento e revisione della cultura politica.

È stato editore del mensile di politica estera e militare *Italia Internazionale* (1981-1983) affidato alla direzione del noto giornalista Ruggero Orlando, corrispondente della Rai dagli Stati Uniti, e edito dal Centro Studi Lo Stato Moderno.

Capitolo 10

Testimonianza di Giorgio Morales ex Sindaco di Firenze

Giorgio Morales, classe 1932, esponente di primo piano del socialismo fiorentino, ha avuto modo di conoscere bene Lagorio fin dai tempi della comune esperienza in Provincia di Firenze negli anni Sessanta, conversando con lui un lungo rapporto di stima reciproca mai venuta meno nel corso dei decenni.

A Morales, pochi mesi prima della sua scomparsa, avvenuta nel 2021, mentre questo libro era in preparazione, abbiamo chiesto un ricordo.

Morales, che cosa ha rappresentato il Socialismo a Firenze, presente fin dal Fascismo e fino ai primi anni Novanta?

«C'è una lunga tradizione, importante, a Firenze del Socialismo, che è durata fino a Tangentopoli. Tra i tanti nomi cito Console, Pescetti».

Che cosa ha voluto dire 40 anni di questa presenza socialista fiorentina?

«Bisogna considerare, che io, e anche Lagorio, facevamo parte del Movimento di Unità Popolare, movimento fondato da Ferruccio Parri e Tristano Codignola, che poi, nel 1956, dopo la svolta autonomista di Pietro Nenni confluì nel Partito Socialista; Lagorio anticipò questo ingresso di un anno rispetto a Unità Popolare. Da quel momento la storia del Partito Socialista si intreccia con queste esperienze di ex azionisti, che erano numerosi, sia perché provenienti dal Movimento di Unità Popolare sia perché già facenti parte del PSI, come Carlo Furno e Raffaello Ramanti».

Firenze, quando lei era sindaco, è stato uno dei pochi Comuni, se non l'unico, guidato da un socialista, che è arrivato fino alla fine del suo mandato senza arresti o scandali di corruzione.

«Nei Comuni capoluogo di regione, l'unico Comune ad avere il sindaco fino alla fine del mandato fu Firenze, gli altri primi cittadini o furono arrestati, o furono costretti a dimettersi; poi magari furono tutti anche assolti ma a quei tempi le cose funzionavano così. La mia esperienza resta comunque un'esperienza irriproducibile, soprattutto se si pensa che Mario Primicerio durò poco, perché non resse lo stress della carica, e poco ha fatto Leonardo Domenici, succeduto a Primicerio».

Come ricorda Lelio Lagorio?

«Come un gentiluomo della politica, perché io l'ho conosciuto per

quattro decenni; spesso politicamente sono stato in contrapposizione con lui, anche se magari aveva ragione lui, ma non l'ho mai visto perdere le staffe, andare sopra le righe. Sempre pacato, tranquillo. Questa era una sua caratteristica quale uomo delle istituzioni, mai come uomo di parte, come succede oggi, dove il politico "cerca" sempre la scena. Anche se c'era di fondo una solida amicizia, politicamente eravamo schierati su posizioni diverse. Io appartenevo alla sinistra lombardiana, mentre Lagorio all'autonomismo di Nenni; quindi eravamo spesso contrapposti. Se ci ripenso ora, aveva ragione lui, non io; ma la vita politica era così, ci trovavamo spesso a combattere l'uno contro l'altro, però sempre con rispetto reciproco».

Lei ha anche definito Lagorio un Riformista?

«Riformista era un termine che a quei tempi non si usava dire, era quasi un insulto dirlo a qualcuno. Lagorio più che un riformista era un autonomista come Nenni. Autonomista rispetto al Partito Comunista e rispetto al Movimento Riformista Popolare del 1948. Io lo ritengo riformista anche se si è sempre considerato fino alla fine autonomista».

Lagorio era anche un oratore?

«Sì, e un oratore eccezionale. Lui i discorsi non li improvvisava, li scriveva tutti su dei fogliolini, con una calligrafia minuta, che lui leggeva senza che nessuno se ne accorgesse»

Dopo che avete tutti e due terminato la vostra esperienza politica ogni tanto vi incontravate. Di cosa parlavate?

«Commentavamo le vicende politiche che ormai ci vedevano completamente estranei. Nel 1994, quando finì il PSI, Lagorio si ritirò dalla politica, dimostrando una grande coerenza, perché tanti cercarono di riciclarsi in altri partiti. Lui no. Abbandonò del tutto la politica».

Un suo ricordo personale di Lagorio?

«I ricordi sono tanti, ma uno in particolare lo ricordo bene: quando fu nominato ministro della Difesa. Stavamo passeggiando per via Martelli e gli chiesi: "Lelio, ma come ti senti con questa carica?". E lui: "Mi sento come su un orlo di un precipizio". Invece lui in quel suo primo incarico da ministro rimase immobile, e fu irreprensibile».

Secondo Lei come tra qualche decennio gli storici e i commentatori politici vedranno l'esperienza socialista in Italia?

«Credo che l'apporto del Socialismo in Italia sarà rivalutato. Per molti anni dopo Tangentopoli il contributo dei Socialisti è stato ignorato. Ma col passare del tempo invece, a parer mio, verrà molto rivalutato, perché il patrimonio di idee dei Socialisti è stato molto importante. Pensiamo,

solo per la città di Firenze, a quello che è stato il piano regolatore di Edoardo Detti, del 1962, che segnò una svolta urbanistica importantissima per la città».

Che cos'era per Lagorio la politica e il ruolo della politica nella vita del Paese?

«Per Lagorio la politica era una grande passione, ma sempre vissuta con una sorta di distacco. Non era uno che si arrabbiava, che partecipava emotivamente. Sembrava freddo e indifferente. Ma io, che lo conoscevo bene, ho sempre saputo che la politica per lui era una grande passione».

Che rapporti avevate invece con il segretario nazionale del PSI Bettino Craxi?

«Io con il segretario nazionale Bettino Craxi ho sempre avuto un ottimo rapporto, anche perché eravamo amici fin dall'esperienza politica universitaria che abbiamo fatto nel Movimento di Unione Goliardica Italiana, e quindi ci conoscevamo bene. Craxi fu determinante per la mia elezione a sindaco. Mi ha sempre difeso. Lagorio non ha mai tradito Craxi, gli è sempre stato fedele e coerente».

Cronologia

- 1925 Nasce a Trieste.
- 1929 La famiglia si trasferisce a Firenze.
- 1943 Renitente alla leva militare della Repubblica Sociale Italiana. Collabora col CLN clandestino.
- 1947 Laurea in Legge all'Università di Firenze.
- 1947-1956 Assistente di Piero Calamandrei.
- 1948 Aderisce al MFE.
- 1949 Inizia la professione di avvocato con studio a Firenze.
- 1951 Si sposa con Vanna Vannucchi che gli dà due figlie.
- 1953 Aderisce a Unità Popolare.
- 1955 Si iscrive al PSI.
- 1960-1965 Vicepresidente della Provincia di Firenze.
- 1965 Sindaco di Firenze.
- 1965-1970 Presidente del Comitato Regionale per la Programmazione Economica in Toscana.
- 1966-1969 Vicesindaco di Firenze e presidente del Teatro Comunale del Maggio Musicale Fiorentino.
- 1969-1994 Membro della Direzione Nazionale del PSI.
- 1970-1978 Presidente della Regione Toscana.
- 1975-1983 Fonda e dirige la rivista di cultura *Città & Regione*.
- 1979-1990 Deputato al Parlamento.
- 1980-1983 Ministro della Difesa.
- 1981-1983 Editore della rivista di politica estera e militare *Italia Internazionale*.
- 1983-1986 Ministro del Turismo e dello Spettacolo.
- 1986-1987 Presidente del Gruppo Parlamentare Socialista alla Camera dei Deputati.
- 1987-1989 Presidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati e membro del Comitato Parlamentare per i Servizi di Informazione e Sicurezza e per il Segreto di Stato.
- 1989-1993 Membro della Segreteria Nazionale del PSI.
- 1989-1994 Deputato al Parlamento Europeo.
- 1990-1992 Vicepresidente dell'Unione dei Partiti Socialisti della Comunità Europea.

- 1998 Pubblica *L'ultima sfida: gli euromissili*.
- 2000 Pubblica su Studi Piacentini il lungo saggio *Ricordi del Corno d'Africa e dintorni nella fase finale della guerra fredda*.
- 2004 Dopo alcuni studi di storia locale pubblica *L'esplosione. Storia della disgregazione del PSI*.
- 2005 Pubblica *L'ora di Austerlitz - 1980: la svolta che mutò l'Italia*.
- 2008 Pubblica la sua testimonianza sulla storia del socialismo fiorentino col titolo *Cronache di lotta socialista a Firenze in Il socialismo fiorentino dalla Liberazione alla crisi dei partiti. 1944-1994*.
- 2017 Muore a Firenze.
- 2018 Il Comune di Firenze gli intitola una strada della città.

Riconoscimenti internazionali

- Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica, Motu Proprio del Presidente Sandro Pertini (1978).
- Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine dell'Impero Britannico.
- Commendatore dell'Ordine delle Arti e delle Scienze della Repubblica Francese.
- Medaglia di Gran Croce al Merito Militare del Re di Spagna.
- Le più alte decorazioni di Portogallo, Grecia, Egitto, Jugoslavia, San Marino, Venezuela, Gabon.
- Stella al Merito Garibaldino (1974) istituita dal Gen. Garibaldi per la fedeltà agli ideali della tradizione garibaldina.
- La Confederazione europea degli ex-combattenti gli ha conferito ad honorem la Croce di Guerra.
- Laurea Honoris Causa in relazioni internazionali, UCSD, all'Università della California, San Diego.

Bibliografia

- AA.VV., *A che punto siamo con le Regioni*, Firenze, 1974.
- Barbera A. e altri, *Dove vanno le Regioni*, Milano, 1976.
- Barbieri G., *Noi Toscani. Aspetti e problemi regionali*, Firenze, 1923.
- Bartolini G., *Il Governo regionale*, presentazione di G. Napolitano, Firenze, 1995.
- Bassanini F., *L'attuazione dell'ordinamento regionale. Tra centralismo e principi costituzionali*, Firenze, 1970.
- Benvenuti F. e altri, *Le Regioni*, Torino, 1971.
- Carretti P., *Ordinamento comunitario e autonomia regionale*, Milano, 1979.
- Cheli E. e altri, *Commento allo Statuto della Regione Toscana*, Milano, 1972.
- Dal regionalismo alla Regione*, a cura di E. Rotelli, Bologna, 1973.
- De Siervo U., *Gli statuti delle Regioni*, Milano, 1974.
- Degl'Innocenti M., *L'ente regionale e l'identità della Toscana*, in *Storia e futuro*, n. 3, Siena, 2003.
- Fondazione Agnelli, *Le Regioni fra Costituzione e realtà politica*, a cura di F. Levi e altri, Torino, 1977.
- Fondazione Olivetti, *Dalla parte delle Regioni. Bilancio di una Legislatura*, a cura di G. Amato e altri, Milano, 1975.
- Il regionalismo italiano. Antologia del pensiero regionalista dal Risorgimento ai giorni nostri*, a cura di E. Rotelli e R. Pagetti, Milano, 1962.
- Irpel, *La zonizzazione della Toscana (1954-1973)*, Firenze, 1988.
- Isap, *La regionalizzazione*, 2 vol., Milano, 1983.
- Lagorio L., *Congedo dalla presidenza in Toscana*, Firenze, 1978.
- Lagorio L., *La Regione nella crisi*, Firenze, 1979.
- Lagorio L., *Presidente in Toscana*, Firenze, 1977.
- Lagorio L., *Una regione da costruire*, Firenze, 1975.
- Lagorio L., *La Regione Toscana*, Firenze 2006.
- Lagorio L., *Luci e ombre della vita militare nell'età Repubblicana*, estratto dalla rivista *Nuova Antologia* n. 2227, luglio-settembre 2003.
- Lagorio L., *L'ultima Italia*, Milano 1991.
- Lagorio L., *L'ultima sfida. Gli euromissili*, Firenze 1998.
- Lagorio L., *L'esplosione. Storia della disgregazione del PSI*, Firenze, 2004.
- Lagorio L., *La Regione Toscana*, in *Storia della civiltà toscana* vol. VI, Il Novecento, Firenze, 2004.

- Lagorio L., *L'ora di Austerlitz. 1980: La svolta che mutò l'Italia*, Prefazione di Bettiza E., Firenze, 2005.
- Lagorio L., *Cronache di lotta socialista a Firenze*, Firenze 2008.
- Lagorio L., *L'attualità del pensiero politico di Piero Calamandrei*, Firenze 1976.
- Lagorio L., *Elogio della Repubblica incompiuta*, Firenze 1978.
- Lagorio L., *Firenze Anni Sessanta. Avvento e crisi del centro-sinistra. Da La Pira al Sindaco socialista*, in *La Nuova Antologia*, Firenze 2004.
- Lagorio L., *La nascita della Regione Toscana*, Firenze 2005;
- Lagorio L., *Il Socialismo fiorentino dalla Liberazione alla crisi dei partiti. 1944-1994*, a cura di Luigi Lotti, Firenze, 2008.
- Lagorio L., *Ricordi del Corno d'Africa e dintorni nella fase finale della guerra fredda*, rivista *Studi Piacentini* n. 27, Piacenza, 2000.
- Lagorio L., *Indirizzi di politica militare*, Ministero della Difesa, Roma 1980.
- Lagorio L., *Appunti 1978-1981: Difesa dello Stato moderno*, Firenze 1981.
- Lagorio L., *Intervento al momento dell'insediamento dell'Irpet*, Firenze, 25 gennaio 1975.
- Lagorio L., *Intervista a L'Unità* del 3 febbraio 1976.
- Lagorio L., *Intervento al Convegno nazionale sulla finanza locale*, Pisa, febbraio 1977.
- Lagorio L., *Dichiarazioni conclusive in Consiglio regionale dopo le dichiarazioni di voto sul bilancio 1977*, Firenze, 20 aprile 1977.
- Lagorio L., *Intervento alla conferenza regionale economica del PSI*, Firenze, 25 giugno 1977.
- Lagorio L., *Introduzione al dibattito in Consiglio regionale sul programma triennale*, Firenze, 26 luglio 1977.
- Lagorio L., *Intervista a Paese Sera* del 26 luglio 1977.
- Lagorio L., *Intervista al Sole 24 ore* del 2 settembre 1977.
- Lagorio L., *Intervento in Consiglio Regionale sul programma pluriennale*, Firenze, 26 luglio 1978.
- Lagorio L., *Relazione al Convegno delle Regioni sull'ecologia*, Firenze, 28 ottobre 1975.
- Lagorio L., *Intervento alla Conferenza Nazionale delle Regioni sul piano energetico*, Perugia, 6-7 dicembre 1975.
- Lagorio L., *Intervento al Congresso Nazionale UNCEM*, Firenze, 12 dicembre 1975.
- Lagorio L., *Introduzione del seminario di studi sui problemi relativi ai gasdotti*

- sottomarini, Firenze, 5 aprile 1976.
- Lagorio L., *Seminario di studi e documentazione della direzione PSI: Quaderni del CEST*, Roma, 13 gennaio 1977.
- Lagorio L., *Intervista al GR 1 Rai sulle centrali nucleari*, del 7 febbraio 1977.
- Lagorio L., *Comunicazione al Consiglio regionale sulla «Legge Bucalossi»*, Firenze, 23 febbraio 1977.
- Lagorio L., *Intervento alla Conferenza Regionale per la Costituente Contadina*, Firenze, 1 marzo 1977.
- Lagorio L., *Intervento al Convegno sulla legge del 28 gennaio 1977 sulla edificabilità dei suoli*, Firenze, 2 marzo 1977.
- Lagorio L., *Intervista al Sole 24 ore* del 7 marzo 1977.
- Lagorio L., *Lettera agli operai della FIAT*, in *L'Avanti* del 18 marzo 1977.
- Lagorio L., *Intervento di apertura del Convegno sulla energia geotermica di Chianciano*, Chianciano, 14-15 aprile 1977.
- Lagorio L., *Comunicazione al Consiglio Regionale sul PRG di Pisa*, Firenze, 2 maggio 1977.
- Lagorio L., *Presentazione della SOCET*, Firenze, 8 maggio 1977.
- Lagorio L., *Conclusione alla Conferenza Regionale sulla occupazione giovanile*, Firenze, 7 giugno 1977.
- Lagorio L., *Introduzione alla seconda Conferenza Regionale dell'Agricoltura*, Firenze, 16 giugno 1977.
- Lagorio L., *Intervento al Consiglio Comunale di Scandicci sui problemi della Bille-Matec*, Scandicci, 30 giugno 1977.
- Lagorio L., *Comunicazione al Consiglio Regionale sulla crisi delle aziende ex Egam*, Firenze, 13 settembre 1977.
- Lagorio L., *Articolo su L'Avanti* del 13 settembre 1977.
- Lagorio L., *Intervento al III Convegno Nazionale della Federmeccanica*, Firenze 7 novembre 1977.
- Lagorio L., *Intervento al VI Congresso Nazionale dei dottori Agronomi e forestali*, Pisa, novembre 1977.
- Lagorio L., *Intervento al Convegno Regionale dell'API su «Imprenditoria toscana: esigenza di un confronto»*, Prato, 19 novembre 1977.
- Lagorio L., *Intervento al Convegno CRIPEL*, Firenze, 25 novembre 1977.
- Lagorio L., *Intervento al seminario organizzato dalla CGIL-CISL-UIL su: Programma della federazione sindacale per le attività produttive della Toscana*, Impruneta, Centro studi CGIL, 7 dicembre 1977.
- Lagorio L., *Intervento al Congresso della Confederazione Italiana Coltivatori*,

- Firenze, 17 febbraio 1978.
- Lagorio L., *Intervento all'inaugurazione del XXVII Anno Accademico dell'Accademia italiana di Scienze Forestali*, Firenze, 2 marzo 1978.
- Lagorio L., *Discorso inaugurazione XIV Biennale del Fiore*, Pescia, 2 settembre 1978,
- Lagorio L., *Discorso inaugurazione della mostra del Chianti Classico*, Greve, 13 settembre 1978.
- Lagorio L., *Intervento al Convegno Regionale del PSI sui problemi della agricoltura*, Empoli, 21 ottobre 1978.
- Lagorio L., *Intervento al Convegno Internazionale sui problemi del regionalismo europeo*, Bordeaux, 31 gennaio 1978.
- Lagorio L., *Intervento al Seminario di studi sui problemi della cooperazione fra i Paesi della CEE e quelli dell'Africa occidentale*, Firenze, 10 marzo 1978.
- Lagorio L., *Intervento al Convegno di studi su Italia e Stati Uniti di fronte all'ordine internazionale*, Firenze, 19-21 ottobre 1978.
- La Regione e il Governo locale*, a cura di G. Maranini, Milano 1965.
- La Regione in Toscana*, seconda edizione, a cura di P. Caretti e R. Zaccaria, Milano, 1987.
- Modica E., *Rapporto sulle Regioni*, Roma, 1975.
- Mola A. A., *Lelio Lagorio*, estratto da *il Parlamento Italiano-Storia parlamentare e politica dell'Italia, 1861-1992*, Vol. XXIII, Milano 1993, ripubblicato dal Parlamento Europeo, Gruppo Parlamentare del Partito del Socialismo Europeo, nella collana *I protagonisti del Parlamento*, Roma 1994
- Montanelli I. e altri, *Italia 70. La Carta delle Regioni*, 2 voll., Milano, 1972.
- Potere statale e riforma regionale*, a cura di V. Zanone, Bologna, 1976.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione di Studio per l'attuazione delle Regioni (Presidente U. Tupini), *Relazione*, 2 voll., Roma, 1962.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Le Regioni in Italia. La prima legislatura regionale*, Roma, 1978.
- Regione Toscana, Consiglio Regionale, *Lavori preparatori dello Statuto Regionale Toscana*, n. 3 voll., Firenze, 1976.
- Regione Toscana, Giunta regionale, *Il Governo regionale in Toscana (1970-1988)*, Firenze, 1989.
- Regioni, forze politiche e forze sociali*, a cura di E. Rotelli, Roma, 1974.

Ricchi R., *Processo alle Regioni*, Firenze, 1979.
Rotelli E., *L'avvento delle Regioni in Italia*, Milano, 1963.
Santarelli E., *Il regionalismo nell'Italia unita. Storia dell'idea regionale fino alla Repubblica*, Firenze, 1973.
Tajani A., *Il Granduca Lagorio, un socialista Ministro della Difesa*, Milano, 1982
Toscana, a cura di G. Parenti, Milano, 1966.
Urpt, *Problemi dello Statuto regionale*, Firenze, 1970.
Agis, *Giornale dello Spettacolo*, quattro annate (1983-1986), diretto da Franco Bruno.

Altri testi di Lelio Lagorio

Polizia e popolo nella lotta politica in Italia e in Europa, con altri autori, Milano 1979.
Turati e Gramsci per il socialismo: due dentro ad un fuoco, con G. C. Lehner, Milano 1987.
La vita a Volterra negli Anni Trenta, Firenze 1995.
Dizionario di Volterra. Storia e descrizione della città, personaggi e bibliografia, con altri autori, 4 voll., Pisa-Volterra 1997-2001.
Il liceo Carducci di Volterra, con L. Fantacci, Volterra 1998.
Il lungo cammino di Volterra, Pisa 1999.
Ribelli e briganti nella Toscana del Novecento, Firenze 2002.

Tutti i libri scritti di Lagorio si trovano depositati, e sono consultabili, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Una parte delle pubblicazioni è rintracciabile anche alla Biblioteca della Camera dei Deputati e alla Biblioteca della Fondazione di Studi Storici *Filippo Turati* di Firenze.

Le carte di Lagorio sono state dichiarate di notevole interesse storico dal Ministero dei Beni Culturali e sono state personalmente depositate a fine anni Novanta dallo stesso Lagorio alla Fondazione di Studi Storici *Filippo Turati* di Firenze.

Note sugli autori

Franco Mariani

Franco Mariani, classe 1964, giornalista, ha cominciato ad occuparsi di giornalismo nel 1978, a 14 anni, l'anno dei tre Papi, scrivendo per alcuni settimanali cattolici. È giornalista vaticanista. Ha frequentato la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale a Firenze. Esperto dell'alluvione di Firenze del 1966 e della rassegna internazionale di canzoni per l'infanzia Zecchino d'Oro, unico giornalista toscano ad aver fatto parte per due volte della giuria selezionatrice delle canzoni. Si occupa di cinema, televisione, spettacolo, cronaca, e della storia di Firenze. Dal 1993 lavora anche in tv, e dal 2005 anche alla radio. Ha curato numerosi uffici stampa di associazioni nazionali e regionali. È stato segretario nazionale e regionale dei Giornalisti Uffici Stampa, e presidente nazionale dei Garanti dell'Unione Cattolica Stampa Italiana della Cei, oltre che segretario regionale. Ha pubblicato 30 libri storici, e molti documentari video. In ambito giornalistico, oltre a collaborazione con varie testate (Rai, Rai Vaticano, Mediaset, La7, Italia7), è stato il primo capo redattore di una agenzia giornalistica, ha curato il primo televideo Rai regionale per la Toscana, il televideo di Italia 7. Dirige diverse testate giornalistiche. Per i suoi meriti professionali, nel 2012, è stato nominato Cavaliere di Merito del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio.

Alessandra Maria Abramo

Alessandra Maria Abramo nasce a Firenze nel 1983. Collabora fin da giovanissima con alcune testate giornalistiche fiorentine, è laureata in Scienze Politiche presso la Facoltà Cesare Alfieri di Firenze. Giornalista pubblicitaria dal 2006, ha lavorato presso l'emittente televisiva Video Firenze - Toscana Channel, curando anche rubriche di approfondimento, costume e spettacolo. Ha lavorato all'ufficio stampa della casa editrice Giunti Editore dal 2008 fino al 2017. Si occupa di uffici stampa, gestione social media, comunicazione, collabora come giornalista freelance per alcune testate, Ha due figli, Pietro e Rocco e vive nel Mugello.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Silvia Ganceff, Alessandro Lassi, Giuseppe Pisacreta

La grande riserva medica del Barco Reale

Sergio Ricchi (a cura di)

Sandro Pertini e la democrazia italiana

Giorgio Sacchetti

l'imboscata

Francesco Venuti

Il racconto di un garibaldino di Iolo. Spartaco Guasti "LAMA"

Esther Diana (a cura di)

Alimentazione, farmaci e malattia in Toscana fra '800 e '900

Gabriele Parenti

Tornerà il tempo. Buti: dai piccoli centri la rinascita
nel segno della qualità della vita

Sergio Staderini

Le scarpe gialle

Alfredo De Girolamo

Chi salva una vita. In memoria dei Giusti toscani

Anna Guidi

La Madonna del Piastraio. Storia di una devozione

